

Collana *ALBERI E FIORI*

BREVE TRATTATO DEI VIZI CAPITALI

Alfredo Pasotti



© *Breve trattato dei vizi capitali.*

Proprietà Letteraria Riservata

Alfredo Pasotti

Lumezzane, Brescia, 2013

Alfredo Pasotti

**Breve trattato
dei vizi capitali**

In copertina:
Fabio Fabbi, *I sette vizi capitali*, 1908

Introibo

“Unde oportet secundum huiusmodi rationes considerari alia peccata capitalia ab illis quae ordinantur ad aliquod bonum prosequendum. Bonum autem hominis est triplex: scilicet bonum animae, bonum corporis et bonum exteriorum rerum. Ad bonum ergo animae, quod est bonum imaginatum, scilicet excellentia honoris et gloriae, ordinatur *superbia* vel inanis gloria. Ad bonum autem corporis pertinens ad conservationem individui, quod est cibus, ordinatur *gula*; ad bonum vero corporis pertinens ad conservationem speciei, sicut est in venereis, pertinet *luxuria*. Ad bonum autem exteriorum rerum pertinet *avaritia*.

Quod autem aliquod bonum effugiatur, hoc est in quantum est impeditivum alicuius boni inordinate concupiti; in quod quidem bonum, secundum quod est impeditivum, duplicem motum habet appetitus, scilicet motus fugae, et motum insurrectionis contra ipsum. Quantum ergo ad motum fugae, sumuntur duo vitia capitalia, prout bonum impeditivum boni cupiti consideratur in ipso vel in alio. In ipso quidem, sicut bonum spirituale impedit quietem vel delectationem corporalem; et sic est *accidia*, quae nihil est aliud quam tristitia de aliquo bono spirituali, prout est impeditivum boni corporalis; in alio vero, secundum quod bonum alterius impedit propriam excellentiam; et sic est *invidia*, quae est dolor alieni boni. Insurrectionem vero contra bonum importat *ira*” (1).

(S. Thomae Aquinatis, *De Malo*, q. VIII, art. I, resp.)

Non è il caso di riproporre, anche sa variata, una tassonomia delle sette disposizioni al peccato, da cui diramano i peccati come atti singoli. Implicherebbe una ontologia del peccato che ormai è fuori portata e forse anche fuori tempo.

Più interessante è sembrato esplorare queste disposizioni dal punto di vista della colpa e della pena. Se la virtù informativa del vizio capitale contrassegna tutti i

peccati attuali che ad esso sono ascrivibili, allora il rapporto fra colpa e pena inscritto nella disposizione originaria si trasmetterà necessariamente e inesorabilmente a tutte le sue attualizzazioni.

Alla fine, quale che sia l'ontologia delle disposizioni al peccato – quante siano, come si identifichino, quale la loro origine, quale il sostrato su cui insistono, se siano originarie o indotte – colpa e pena sono come le due coordinate cartesiane che le definiscono e che definiscono poi, in cascata, tutto ciò che da quelle disposizioni deriva.

Colpa e pena sono termini religiosi solo *per accidens*. È stata la forza della Patristica, sulla via tracciata dall'Apostolo delle genti, a imporre loro una radice teologica, chiamando *peccato* la colpa.

A ben vedere colpa e pena non sono all'origine nemmeno termini giuridici. Non è per nulla ovvio od opzionale leggere gli accadimenti in termini di *responsabilità* – cioè di merito e di colpa. E meno ancora, sdoppiare ulteriormente la lettura: in termini di merito e premio, su un lato, in termini di colpa e pena sull'altro.

Ciò significherebbe che la lettura va ascritta a una causalità che si cela sotto il velo di *maia*. L'anima, forse, ma forse ancora più nascosta.

Senza nemmeno imboccare l'insidioso sentiero, qui si è scelto un approccio che si potrà definire latamente *fenomenologico*, ovvero un *raccontare* le disposizioni piuttosto che definirle e ricondurle causalmente.

Ciò che si vorrebbe far emergere dal racconto è la connessione radicale – ontologica – fra colpa e pena affinché la disposizione si compia esaustivamente in

ciascuno degli atti che da essa seguono, così da mostrare fenomenologicamente come il binomio di colpa e pena sia condizione necessaria affinché il vizio diventi peccato.

A ben vedere, anche un peccato non è mai veramente tale se non è qualcosa come di conchiuso, un tutto, una forma compiuta in se stessa, che non rimanda né conferisce ad altro la naturale conclusione del proprio cominciamento.

E la conclusione, il sigillo di autenticità della colpevolezza di un'azione, è la pena a cui la stessa azione conduce il colpevole. Ma non come qualcosa di imposto o comminato, ma come qualcosa di spontaneo, strutturale e anzi necessario alla stessa azione colpevole, secondo una legge che agisce infallibilmente e indefettibilmente senza necessità di un tribunale che la applichi.

Non esiste un'azione che è solo colpa, né esiste una passione che è solo pena. A volte, anzi, *patire è colpa* e a volte *agire è pena* ma soprattutto azione e passione, colpa e pena, si chiamano e si attraggono inesorabilmente a formare una totalità definita, come se non ci fosse colpa senza una pena.

È come dire che *in moralibus* non esistono debiti sospesi o crediti aperti: tutto viene regolato con moneta contante. È una *lex naturalis* cui nessuno sfugge e una necessità che non conosce deroghe, e testimonia della pari dignità di colpa e pena. Testimonia infine – e fin dal principio – che la pena non è accessorio o sopravvenienza accidentale. Va da sé che se la colpa si fa giudice di se medesima, la pena si fa carnefice

per pareggiare i conti. In altra epoca si sarebbe detto che l'inquietante dinamismo non è che la versione *in moralibus* della legge immutabile di *Ananke*, cioè la declinazione etica della necessità ontologica che ogni scompenso venga compensato. Perché, nella prospettiva dell'immobile, come per una sorta di terzo principio della dinamica ontologica, ogni mobilità è scompenso che *Ananke* si incarica della compensare.

A maggior ragione in ciò che riguarda la mobilità irrequieta della psiche peccatrice, per la quale lo scompenso non solo *accade* ma *viene deliberato* – anzi, accade proprio perché viene deliberato.

Ma *Ananke* vigila non solo perché, giusta il venerabile principio anassimandreo, nulla sfugga al suo debito. Ad essa incombe anche il *kata metron*, la giusta misura dell'esazione. Nulla di più, nulla di meno.

Così, come la contabilità ontologica dell'atto e della potenza, dell'azione e della passione, del mobile e dell'immobile, deve alla fine sempre pareggiare, anche la contabilità etica della colpa e della pena alla fine deve pareggiare.

È ovvia conseguenza che l'azione di *Ananke* sottrae a Dio – e in cascata a qualunque Suo delegato – la doverosa incombenza del giudizio. Il che non sarebbe forse così fuori luogo se per molti un Dio non esercitante giurisdizione non può essere Dio.

È problema teologico appurare se Dio possa essere davvero Dio senza aver titolo a giudicare e questo non è il luogo per una teodicea giudiziaria.

Sacrificare tuttavia il pareggio ontologico alla giurisdizione divina, suonerebbe risibile anche solo consi-

derando che la questione dell'autonomia *etsi Deus non sit* dell'etica fu posta e definita con più che sufficiente chiarezza già alla fine del Seicento da Shaftesbury. Per tacere di Spinoza, che addirittura la fondò *more geometrico* dopo averla dilatata a ontologia.

Le storie qui raccolte vorrebbero raccontare di come la colpa si carichi della propria pena, esemplificando una vicenda esemplare per ognuna delle sette diramazioni dell'*amartia tou kosmou*, il Peccato del Mondo evocato da Quarto Vangelo – un peccato esemplare per ogni vizio esemplato.

Che poi la colpa si carichi della propria pena a causa dell'incessante azione giudiziaria dell'Altissimo o per l'inesorabilità sempre identica di *Ananke*, è in fondo questione totalmente irrilevante.

1. “Quindi è necessario, per queste ragioni, considerare i peccati capitali in altro modo rispetto a ciò che è ordinato al conseguimento di un qualche bene. Ora, il bene dell'uomo è triplice: cioè il bene dell'anima, il bene del corpo e il bene delle cose esteriori. Al bene dunque dell'anima, che è un bene immaginato, cioè l'eccellenza di onori e gloria, è ordinata la *superbia*, o vanagloria. Al bene invece del corpo relativo alla conservazione dell'individuo, che è il cibo, è ordinata la *gola*; al bene invece del corpo in relazione alla conservazione della specie, cioè l'ambito sessuale, è rivolta la *lussuria*. Al bene delle cose esterne è invece finalizzata l'*avarizia*.

Si evita un qualche bene perché impedisce di conseguire un bene desiderato disordinatamente; verso questo bene però, in quanto impedisce, l'appetito ha un duplice moto, cioè di fuga e di reazione contro di esso. Considerando il movimento di fuga, si hanno due vizi capitali, a seconda se il bene che impedisce il bene desiderato sia considerato in se stesso o in altro. Considerato in se stesso, come bene spirituale impedisce la serenità o il piacere del corpo; e così si ha l'*accidia*, che non è altro se non la tristezza di un qualche bene spirituale in quanto impedisce un bene corporale; considerato invece in altro, secondo che il bene di un altro impedisce la propria eccellenza, si ha l'*invidia*, che è il dolore per il bene altrui. La ribellione invece contro il bene è causa dell'*ira*”.

LUXURIA

“Who, I Sir? I am one that loves an inch of raw Mut-ton, better then an ell of fride Stockfish: and the first letter of my name begins with Letchery” ⁽¹⁾.

(C. Marlowe, *Doctor Faustus*, Scene VI)

“Unde luxuria quidam principaliter importat inordinatorem quamdam circa concupiscentias delectationum in venereis secundum superabundantiam” ⁽²⁾.

(S. Thomae Aq., *De Malo*, q. XV, art.1, resp.)

“... quod luxuria est inter peccata maxime aenigmaticum. Maxime aenigmatica est enim, quia maxime evidens, maxime clara et maxime sine umbris videtur. Peccatum hoc abyssos occultat aspectu horribilos, super quorum marginem aegre homo morari vult. Et ita praebet hoc tam inexhorabile attrahens vitium per advolventem suum calorem causam perdendi se et paulo proferendi tempus, quando oculi nostri in ea quae tam potenter nos terrent, se ponebunt.

Culpa non est proprie advolventi eius calori cedere, sed false imaginare quod hoc vitium scutum esse possit contra ea quae nos expectant. Et poena eius est damnatio ad falsam eius imaginem semper et sine mensura amplificandam” ⁽³⁾.

(Aufridus Barbaricus ⁽⁴⁾, *Tracatus maior*, VII, I)

Don Juan Tenorio

Alla Vostra pregiata attenzione, desidero, Signore, con questa lettera, sottoporre per brevi cenni la storia di colui che per molti anni fu mio padrone e vostro amico – per quanto naturalmente gli sia stato possibile esserlo.

Perchè la fama che di lui è rimasta – e che vedo prendere ogni giorno più forza negli animi di chi ne ode parlare senza averlo mai conosciuto – non gli rende

giustizia. È un compito che sento come doveroso specie ora che egli, con ogni probabilità, non è più fra noi.

E ciò che avrete la pazienza di leggere, signore, è solo un dovere di giustizia. Un dovere che io, Leporello, suo servo e spesso compagno d'avventura, devo a Don Giovanni, perchè almeno chi lo conobbe oltre a quanto egli concedeva normalmente, possa averne un buon ricordo e, forse, anche pregare per la sua anima infelice.

Il nostro primo incontro fu casuale.

Forse.

Un giorno, all'alba, io arrivavo a Siviglia dalla campagna per andare al mercato. Lo vidi appena varcate le mura. Fuggiva dalla casa di un nobiluomo – come appresi in seguito – dopo avervi trascorso la notte fra le braccia della moglie. Dietro di lui, gli sgherri del marito offeso.

Non ero più un ragazzo ormai e una simile circostanza era ghiotta per dimostrare a me stesso che ero uomo fatto.

Andò come andò: i tre sgherri che inseguivano il fuggitivo ruzzolarono sul selciato, inciampando nel bastone di un umile e contritissimo contadino.

Io non attesi naturalmente di porger loro le mie scuse e in un attimo fui dietro l'angolo, correndo sulle tracce di colui che avevo aiutato. Il quale era già scomparso nei vicoli ancora bui della città che solo allora cominciava a ridestarsi.

Lo rividi lo stesso giorno al mercato. Perchè Don Giovanni, come Voi ben sapete, aveva un senso profondo dell'onore e della lealtà. Fra uomini natural-

mente. Le donne erano una questione a parte. Ed ecco che qui tocco, anche se solo con un breve cenno, il nodo vero, troppo spesso ignorato, per comprendere chi fu veramente Don Giovanni.

Non era un immorale, né un libertino: semplicemente, per lui, tutto ciò che le riguardava le donne – e le donne stesse prima di tutto – non era questione di morale o di diritto. Era qualcosa che attiene alla pura naturalità, qualcosa che si regola da sé al di fuori di ogni possibile convenzione, là dove conta solo l'esser maschio e l'esser femmina.

Spero che il seguito di questo racconto possa portare la maggior chiarezza possibile al riguardo.

Dunque, lo rividi sulla piazza del mercato. Questa volta non per caso. Doveva aver notato che io era arrivato dalla campagna carico di non ricordo più cosa, e che quello era giorno di mercato.

Sapeva dove venire a cercarmi. E alla fine mi trovò. “Ragazzo”, mi apostrofò freddamente, piantandomi negli occhi in uno sguardo colore del ghiaccio. “Ho bisogno di un servitore. Svelto e fidato. Ho già visto che sei svelto. Ora voglio vedere se sei anche fidato. Seguimi”.

Si voltò senza attendere risposta. E io lo seguii.

Non era molto più anziano di me. Avevo poco meno di diciotto anni, e lui circa venti. Ma io non avevo ancora toccato donna, mentre lui da tempo ormai era diventato croce dei mariti e delizia delle loro mogli.

In quello sguardo di ghiaccio avevo intuito molte cose su colui che stava per diventare il mio padrone.

Era un maestro nell'arte di amare.

La qual cosa non significa necessariamente che lo fosse anche nell'amare.

Il corteggiamento era per lui una questione di meccanica e la conquista una scienza esatta. Raramente degnava la sua preda di più di un'occhiata attenta. Era altro che lo muoveva. Il mio padrone incontrò innumerevoli donne – con gli uomini aveva solo pochissime amicizie estremamente scelte e curate – e nessuna seppe mai resistere al suo fascino. Ma non tutte suscitavano il suo desiderio.

E quando ciò accadeva, la donna, per quanto bella, per quanto colta e arguta, per quanto ricca potesse essere, non esisteva per lui.

Non poté mai nemmeno concepire l'eventualità di un'amicizia con una donna. Per lui una donna era oggetto di un desiderio spasmodico, oppure, semplicemente, non era nulla.

E quando non era una donna a suscitare il suo desiderio, era il suo desiderio che – come il lupo affamato in tempo d'inverno – lo sospingeva verso una preda. Ma mai una qualsiasi o semplicemente la prima che incontrava.

Egli trascorse la sua vita in questo turbinare incessante fra desiderio e oggetto desiderato: la causa motrice del turbine era ora l'uno ora l'altro. Incessantemente, senza tregua né requie, come una maledizione.

Ma torniamo a più concrete vicende.

Presi dunque servizio presso di lui. Per prima cosa mi costrinse a imparare a leggere e a scrivere. Non dico che gioissi quando, mentre io compilavo diligentemente le sillabe di un'ode, egli passava per il salone

tenendo per mano una qualche nobildonna in calore che lo trascinava nell'alcova.

Ma certo, la mia vita cambiò molto per aver avuto accesso alle lettere. Delle quali – spero ardentemente si possa notare anche dalla presente – sono stato sempre volenteroso discepolo.

Io per Don Giovanni non sono mai stato semplicemente un servitore, o uno sgherro. Sono stato la sua spalla, il suo volto umile e ordinario, il compagno discreto quando serviva, ma anche il maggiordomo pieno di attenzioni verso di lui nei momenti di maggior quiete.

Ricordo una giovane dama, non bellissima, ma nobile e altera come si addice alle famiglie più antiche della città.

Cadde come le altre fra le sue braccia, abbandonando ogni ritegno, non solo morale ma anche quello che impone il buon gusto e la condizione sociale.

Come facesse il mio padrone ad annientare ogni resistenza, a calamitare le donne in un modo tanto assoluto e dispotico, è rimasto per me un mistero... fino a non molto tempo fa.

Chissà quante volte, signore, avrete visto la pioggia battere sul vetro di una finestra e le gocce trascinarsi sulla superficie liscia della lastra.

Chissà quante volte avrete visto come una goccia più grande delle altre, scendendo sul vetro catturi e divori una piccola goccia che trova sul suo cammino.

Così faceva il mio padrone: annientava, divorava, assorbiva le sue conquiste in modo che esse non fossero altro che parti di lui. Delle sventurate rimaneva

ben poco dopo che il mio padrone era passato: forme vuote, ombre di se stesse.

Don Giovanni prosciugava in loro la capacità di desiderare e di amare, le consumava in una passione di ardore spaventoso quanto effimero. Ed egli, in quel loro consumarsi, si fortificava: ogni conquista era per lui un potere maggiore ma, purtroppo, anche un rafforzamento del suo incessante desiderio. Più grande era il soddisfacimento, più prorompente ancora si manifestava subito dopo il bisogno di un soddisfacimento più grande, in un turbinare senza fine alla ricerca di nuovi oggetti per la propria passione.

Il mio padrone si sentiva morto quando nessuna passione lo agitava, nessun desiderio lo possedeva, nessun piano di conquista lo affaccendava.

Dormiva a lungo in questi momenti. Si chiudeva in un silenzio inscalfibile, seduto accanto al camino, in poltrona. In quei momenti nulla pareva esistere per lui. Forse perchè lui, in fondo, non esisteva, non poteva esistere senza desiderio.

Fino a quando, qualche circostanza – una visita, una lettera, un pettegolezzo, a volte un semplice temporale o la luna piena – lo risvegliavano dal suo torpore ed egli, come un perfetto animale da preda, si metteva in caccia.

Quella nobildonna della nostra città mi rimase nella memoria perchè fu la prima conquista del mio padrone a cui assistetti – e partecipai per la verità.

Ricordo come finì.

Un giorno lei – Isabella, credo si chiamasse – bussò alla porta della nostra casa. Io aprii, e rimasi colpito

dal suo sguardo folle. Ormai la città non faceva che parlare di questa passione insana che il mio padrone aveva suscitato in lei e delle follie cui la passione l'aveva portata. Era stata vista recarsi a convegni notturni in luoghi che non erano esattamente confacenti alla sua nobiltà. Una volta addirittura era stata vista introdursi furtivamente entro la cancellata di un cimitero di periferia.

Già, perchè il mio padrone non si limitava semplicemente a conquistare una donna, a possederla nel segreto dell'alcova.

Le passioni che terminavano dopo la prima notte – e il mio padrone ne ebbe un numero infinito – erano quelle che meno interessavano Don Giovanni.

La prima volta, evidentemente, era quella che gli occorreva per stabilire se la sua conquistata avrebbe potuto sostenere una passione grande come quelle di cui lui era capace.

La selezione era rigidissima prima di cominciare una storia vera e propria.

E dunque, dicevo, la passione si consumava secondo un rituale costante, che prevedeva la degradazione della conquistata fino al suo completo annientamento.

Il desiderio di Don Giovanni non si alimentava di uniformità: era sempre alla ricerca di novità, di diversità, di anormalità. Solo a questo prezzo la passione del mio padrone si manteneva.

La conquistata reggeva la parte solo fino a che le forze glielo consentivano. Non più di un paio di mesi, di solito.

Il mio padrone si esaltava mentre la sua conquistata si annientava.

Donna Isabella uscì da quella storia con l'anima a pezzi. Fu forse solo un caso se non impazzì. Ma si chiuse per tutta la vita – aveva solo diciotto anni – in una cupezza, in una tristezza oppressa, in un'austerità gelida, dalle quali nulla e nessuno riuscì più a trarla. Come un deserto, la sua anima era inaridita al fuoco terrificante di Don Giovanni e nulla più sarebbe mai fiorito in essa. Diventò, virtuosa, rigorosa e terribile, cadendo preda, come accade in questi casi, della religione e dei preti.

Dunque dicevo, quella notte in cui Donna Isabella venne a bussare alla nostra porta, fu l'ultima per lei. In camicia da notte, coperta solo da un leggero mantello, era fuggita dalla sua casa e alla sorveglianza rigida che i suoi avevano predisposto per impedirle di vedere Don Giovanni. Il bisogno di vederlo, di averlo con sé, era diventato per lei sempre più una necessità per spegnere l'inquietudine, l'angoscia, il desiderio che l'avevano sconvolta fin nel profondo. Don Giovanni era diventato per lei come l'oppio per un fumatore incallito.

Ma Don Giovanni non volle nemmeno vederla.

Per lui Donna Isabella aveva cessato di esistere. Non gli suscitava più alcun desiderio. Ormai di lei aveva preso tutto: il corpo, l'anima, lo spirito. Non rimaneva più nulla da consumare in quell'essere debole, sconvolto, annientato.

Ebbi compassione di lei e la riaccompagnai a casa, dove, per fortuna, nessuno mi conosceva.

Per una settimana lei fu preda di convulsioni e attacchi e alla fine, come sapemmo non molto tempo dopo, dalle ceneri di quella povera giovane era sorta una

mostruosità cupa e marmorea, perennemente avvolta di nero.

Così era il mio padrone.

Ma, signore, vi prego di credere che non v'era cattiveria, né malvagità, né crudeltà nel suo agire. Egli era spinto ad agire in questo modo da una potenza quasi demoniaca, annientatrice di lui prima che delle sue conquiste.

Lo vedevo nei momenti in cui questo demone sembrava dargli pace per un istante. Egli diventava come un pezzo di legno. Non che, per onor del vero, egli soffrisse a causa di questa strana condizione in cui precipitava. No. Non l'ho mai udito maledire il suo destino, né dolersene.

Era diabolicamente affascinante nel corso di una delle sue innumerevoli storie, ma non era nulla, e dunque nemmeno un insoddisfatto o un infelice, quando cadeva in quei momenti di quiete mortale.

Semplicemente, lo ripeto, egli non era nulla. Non esisteva. Né per sé né per gli altri.

Perché Don Giovanni era così?

Quale era il segreto del suo fascino mortale e irresistibile che calamitava una donna come il fuoco attira una farfalla, inesorabilmente e senza speranza di salvezza? Perché nessuna riusciva a resistergli?

Cosa trovavano nei suoi occhi, nelle sue parole, nei suoi gesti, di così possente e irresistibile, da risucchiarle in un vortice dove un desiderio bruciante le spingeva a gettarsi?

Don Giovanni, forse, era tutto ciò che una donna cerca in un uomo, soprattutto quello che lei stessa non sa di cercare...

E, immagino, in lui tutto quello che una donna cerca doveva trovarsi squadernato, evidente fino alla brutalità, fino al dolore bruciante, fino all'estasi più sublime. E il desiderio di lui, per rimando, trovava compimento quando la donna si abbandonava a quello che aveva tanto cercato. Egli beveva questo abbandonarsi, questo disciogliersi completo della sua conquistata nella fiamma ardente di cui lui, terribile cherubino celeste, sembrava circondato.

Le donne più fortunate erano quelle che non passavano il suo severo esame e non venivano iniziate oltre le inquietanti soglie del suo desiderio senza fine né fondo né regola.

Erano le fiamme di una notte o di pochi giorni. Riuscivano normalmente a sopravvivere senza gran danno alla devastazione di un incontro con lui.

Erano momenti tragici e imbarazzanti per me, quando il mio padrone allontanava una di queste sventurate.

A me toccava l'incombenza più infame e non era poca la fatica e la pazienza che dovevo usare per questo compito ingrato. In fondo, almeno da un certo punto di vista, le vicende del mio padrone non mi riguardavano, ma comprendere il dolore di una donna per essere stata respinta, non aiutava a mettere alla porta donne anche molto belle, o molto nobili, o molto ricche – tutte molto innamorate.

Comunque, dicevo, erano le più fortunate.

Le più sane e forti reagivano al rifiuto con l'odio più feroce nei confronti del mio padrone.

Quelle più deboli, si disperavano e si immalinconivano per qualche tempo e poi prendevano anch'esse a odiarlo con ferocia belluina; quella ancora più deboli

conservavano per tutta la vita la memoria di un paradiso perduto subito dopo averlo appena intravisto. Ma alla fine, tutte si accasavano più o meno bene con nobiluomini o borghesi senza grandi pretese e ancor meno amore per loro. Il matrimonio in molti casi le salvava dall'ossessione del ricordo.

Dunque Signore, mi chiederete ora dove voglio condurvi con questo lungo discorso sul mio padrone.

Perdonatemi: è solo una lunga premessa per parlarvi della fine di Don Giovanni. Una premessa indispensabile per far comprendere in quali circostanze e in quale disposizione d'animo del mio padrone avvenne.

La storia che gira sulla fine di Don Giovanni è nota: durante una cena alla quale io stesso si dice fossi presente, il padre di una delle sue conquistate, l'ultima in ordine di tempo, morto per il dolore di aver veduto la figlia languire d'amore per Don Giovanni fino a spegnersi, ritornò dall'aldilà per indurlo al pentimento o trascinarlo all'inferno.

Fiamme altissime sarebbero sorte dalla terra improvvisamente apertasi e il mio padrone – di tutt'altro avviso che pentirsi, questa è l'unica verità della favola – vi sarebbe stato trascinato inesorabilmente da una mano ferma e terribile.

Non è difficile rendersi conto quanto sia ridicola questa storia – che il clero di Siviglia ha ovviamente accreditato con convinzione per vendetta verso Don Giovanni e a edificazione del suo gregge – per un uomo colto e di buon senso come Voi. Su una cosa la storia però ha ragione. Il mio padrone, il conquistato-

re, il vincitore, l'annientatore, finì quando fu a sua volta, per la prima volta, conquistato, vinto, annientato. Accadde una volta sola e fu l'ultima volta che lo si vide e che anch'io lo vidi.

Sì, la terra si aprì sotto i suoi piedi ed egli precipitò in un abisso senza fine, mentre un potere terrificante e invincibile lo trascinava con sé. Ma l'abisso era quello della sua anima stessa e il potere che ve lo trascinava veniva dalla specialissima, irripetibile conformazione di quell'anima eccezionale.

Fu quella volta, la prima volta e la fatale, in cui il mio padrone incontrò la donna, la prima e unica donna, che mai gli accadde – inaspettatamente e irrevocabilmente – di amare.

A lui fu inflitto, quella sola volta, per una crudele – ma forse non ingiusta legge del taglione – ciò che innumerevoli volte lui aveva inflitto alle donne che erano state sue.

Ecco i fatti, signore. Era il momento incantato in cui la primavera trapassa nell'estate. Don Giovanni, anche quella volta, era in cerca di una nuova preda, per ridare nuovo vigore al suo desiderio e tornare quindi a esistere dopo qualche tempo di assenza, anzi di inesistenza, come già vi ho detto.

Ma, sfortunatamente per lui, aveva trovato molto, molto di più, infinitamente di più di quanto avesse cercato.

Lei era una donna che colpiva, anche se non bellissima. I suoi occhi esprimevano una trasparenza senza ombre e la sua voce era di una autenticità che nulla

avrebbe potuto corrompere. La sua anima non conosceva complicazioni, oscurità o ambiguità.

Lei era – per Don Giovanni lo fu indubitabilmente – il sole meridiano che non si può guardare perchè il suo splendore abbaglia. E lui commise l'errore imperdonabile di fissarvi gli occhi.

Rimase accecato da lei.

Si chiamava Anna De Ulloa, figlia primogenita e unica di Don Gonzalo.

Fu una sera ad una cena.

Il padre di lei l'aveva invitato per non so quali affari. Era un magistrato potente ma allo stesso tempo rigoroso, che applicava lo spirito della legge più che la lettera, anche quando le convenienze avrebbero suggerito possibili accomodamenti.

Anna era l'unica figlia e aveva preso il posto della cara moglie, morta di febbre puerperale nel darla alla luce. Dopo la perdita, Don Gonzalo non aveva mai nemmeno cercato di accasarsi nuovamente. Lei, quasi per non essere da meno, non aveva alcuna fretta di lasciarlo per un marito.

In quella magica sera di giugno, la tavola era stata sontuosamente preparata sulla terrazza della bella casa del magistrato. Anna aveva ventiquattro anni e il mio padrone ventisette.

Prima di accettare l'invito, Don Giovanni aveva preso informazioni e aveva saputo di Donna Anna.

La possibilità di una nuova storia l'aveva tratto con veemenza dal suo stato di sospensione solito. L'ultima sua vicenda era stata di una violenza inaudita. La sua amante era stata una donna forte e agitata da passioni estreme. Anche per lui era stata una prova: ma certo le

estasi che quella storia aveva dato, a lui come a lei, erano state uniche.

Poi tutto era finito ed egli era caduto nel suo stato di letargo come solitamente succedeva dopo i giorni della passione. Questa volta era rimasto sfinito più del solito e lo stato di sospensione era stato più profondo e duraturo delle altre a volte.

La cena dunque era stata preparata ad un tavolo tondo, con tre posti.

Occupato a posare mantello e cappello del mio padrone, mi sfuggì l'attimo in cui i due si videro per la prima volta. Ma ho la certezza che tutto si fosse già compiuto in quell'istante e il destino di Don Giovanni si fosse scritto in quel breve attimo.

Durante la cena lui fu splendidamente loquace, con un'abilità e arguzia che non gli avevo mai visto, diffondendo il suo fascino come un fiore esala il suo profumo che stordisce.

E lei lo guardava con occhi colmi di meraviglia e senza affatto sfuggire all'incantesimo della sua parola e del suo sguardo.

Ma, incredibilmente, non fu nemmeno per un istante succube e vittima della forza smisurata che in quei momenti fluiva da lui.

Ella affrontò il desiderio di Don Giovanni con trasparenza così spontanea e naturale che non si perdette mai. Fu per lei come immergersi in una vasca d'acqua, dalla quale poi si esce senza aver nulla perduto della propria integrità.

E il desiderio e il fascino di Don Giovanni scivolarono proprio come acqua sulla pelle delicata e perfetta

di lei, perché non trovarono né ombre né complicazioni a cui aggrapparsi.

Per questo il mio povero padrone vide in lei uno splendore, una assenza di ombre tale da travolgerlo.

Le esili maglie della sua rete furono strappate dall'inaspettata intangibilità di ciò attorno a cui avrebbero dovuto essere avvolte. E lei, dopo essersi liberamente accostata a lui, senza timori e senza riserve, con eguale libertà se ne discostò, senza rimpianto e senza nostalgia.

Anna non era la prima donna che gli resisteva.

Oserei anzi affermare che nessuna donna poteva suscitare un interesse in Don Giovanni se non avesse manifestato una qualche forma di resistenza.

Per lui era quello il segnale che la preda era avvinta ai suoi lacci: quella resistenza altro non era se non il tentativo, via via sempre più debole e sempre meno convinto, di sciogliersi dai vincoli che legavano la preda al fascino predatore.

Ma Donna Anna, propriamente, nemmeno si provò a resistergli così come ad abbandonarglisi, talmente si sentiva libera di andare e tornare da lui.

Lei non parve avvedersi di quello che accadeva nell'anima del mio padrone.

Alla luce viva delle molte lampade che erano state accese sulla terrazza, in quella sera d'inizio estate, si consumò la fine di Don Giovanni.

Il vincitore d'amore divenne un vinto d'amore.

Per la prima volta l'oggetto del suo desiderio era più grande del suo stesso desiderio e quello che instancabilmente aveva cercato, quella sera, lo sovrastò fino a travolgerlo.

Il senso di ansia che lo aveva sempre accompagnato nelle sue vicende d'amore fino ad allora, dovuto alla consapevolezza che il suo desiderio avrebbe incenerito in breve tempo ogni possibile oggetto delle sue attenzioni – quell'ansia era stata vaporizzata dalla luminosità dell'oggetto del suo desiderio di quella sera. E anche il suo stesso desiderio fu mortalmente colpito dall'enormità del suo oggetto. Ciò poteva decretare la fine del mio padrone perchè Don Giovanni era un uomo che viveva per desiderare, non per essere soddisfatto.

Quella sera, tornando a casa, Don Giovanni fu più taciturno del solito.

Nei suoi occhi duri e lucenti come il metallo, per la prima volta intravedevo un'ombra strana. Che fosse amore, non potevo sospettare ancora, a causa del troppo poco tempo trascorso dall'incontro fra i due.

Ne ebbi tuttavia la certezza qualche giorno dopo. Il mio padrone passò l'indomani fuori città, nella bella campagna che si estende verso occidente, in completa solitudine. Era la prima volta che accadeva.

La sera, mentre gli versavo il vino, mi chiese se io non avessi mai amato una donna. La domanda mi lasciò costernato.

Tempo dopo, lo accompagnai al ricevimento della Marchesa Ramirez y Ortega, dove sapevo avrebbe incontrato Donna Anna.

Per la verità c'era stata già un'occasione per un altro incontro.

Era stata la triste occasione dell'improvvisa morte di Don Gonzalo, avvenuta improvvisamente qualche

settimana dopo il loro primo incontro. Solo alcuni giorni prima – cosa che faceva molto, molto raramente – Don Giovanni lo aveva invitato a casa per restituirgli la cortesia. Per qualche strana ragione non aveva invitato Donna Anna – forse perché la conversazione avrebbe riguardato solo gli affari o forse perché il mio padrone non era ancora preparato a reggere un secondo incontro con lei. L'inaspettata, prematura scomparsa dell'autorevole magistrato, rimandò ovviamente l'atteso appuntamento ad un'altra occasione. Quello fu un periodo in cui stentai davvero a riconoscere il Don Giovanni di sempre. Era... *tormentato*: ecco il termine esatto. E mai, vi giuro, Signore, mai avevo visto il mio padrone soffrire per qualcosa. O per qualcuno.

Mi accorsi solo allora di come il volto di Don Giovanni fosse abile nell'indossare le espressioni come maschere per rendere più irresistibile l'attrazione che esercitava: quello che una donna fa dandosi il belletto o scurendosi le palpebre, egli lo faceva sapientemente con l'atteggiarsi dello sguardo, delle labbra, della fronte.

Quel tormento era la prima autentica emozione che scorgevo sul volto del mio padrone dopo diversi anni ormai passati al suo servizio. E, come intuì subito, seppure oscuramente, per un uomo simile, quella prima emozione poteva essere anche l'ultima...

Ma sto divagando. Torniamo alla festa della Marchesa Ramirez y Ortega.

Cosa accadde quella volta non potrò mai sapere, Signore, perchè ai servi non era consentito entrare.

So solo che il sole non era ancora tramontato quando lui mi fece chiamare perché voleva tornare a casa.

Sobbalzai per lo stupore e per un'improvvisa angoscia. E quando mi capitò di guardarlo di sfuggita, i suoi occhi mi inquietarono ancora di più. Sembrava un uomo che avesse veduto il mondo tremare fin dalle fondamenta.

Per un attimo, credetti di notare nel suo sguardo, la paura...

Non disse parola per tutto il tragitto.

Quella sera a cena, nel salone del suo palazzotto, fece preparare il tavolo per tre.

Posso facilmente immaginare chi fossero, nella sua fantasia, i due ospiti.

Ma ovviamente cenò da solo. Fui io a servire, come al solito, le portate. Nonostante non vi fossero invitati, la cena fu quanto di più sontuoso avesse mai visto l'austero palazzotto di famiglia.

Don Giovanni non disse parola per tutto il tempo, ma continuava a fissare uno dei due posti vuoti, come in un muto colloquio con un invisibile interlocutore.

Ebbi un brivido, quando mi trovai a considerare che quello era in fondo un convito funebre e l'invitato sedeva invisibilmente a capotavola.

Alla fine della cena, Don Giovanni mi congedò, come sempre accadeva quando aveva ospiti.

Fu dopo nemmeno un'ora che una delle fantesche corse a chiamarmi perché passando per caso davanti alla porta chiusa del salone aveva sentito la voce di Don Giovanni. Sembrava stesse parlando con qualcuno. Poi d'improvviso il tono era cambiato – così mi disse lei – e Don Giovanni si era messo a urlare. Nello

stesso momento, aveva udito un gran fragore di mobili rovesciati e di stoviglie infrante. Non osando aprire la porta, era corsa subito da me.

Quando arrivai davanti alla porta, tutto era silenzio, ma quando spalancai, fui investito da una folata di fumo denso e nero che sembrava salire dall'inferno.

Ordinai alla fantesca di portarmi un secchio d'acqua e poi di chiamare aiuto.

Presi un mantello, lo inzuppai nell'acqua e avvolto intorno alle spalle, entrai. Le fiamme languivano perché era bruciato solo un mobile, lontano dalle cortine delle grandi finestre.

Ma Don Giovanni non c'era. Impossibile che fosse stato bruciato dalle fiamme. Tutt'al più poteva forse essere stato soffocato dal fumo.

Ma non lui non c'era. E nessuno più lo vide – io compreso – da allora.

Due giorni dopo, la notizia era di pubblico dominio e in città non si parlava d'altro.

Mi disposi ad attendere.

Mai, neanche per un momento, in quei primissimi giorni, ebbi timore per il mio padrone. La trovata poteva essere un gesto teatrale di Don Giovanni per attirare l'attenzione di Donna Anna.

E francamente, Signore, nemmeno oggi, a un anno di distanza riesco a rassegnarmi all'idea che gli sia accaduto qualcosa.

Non so se viva ancora, ma se lo dovessi rivedere sono certo non sarebbe più l'impenitente conquistatore di donne che conobbi. Anche se non me lo so immaginare altrimenti. E forse nemmeno lui stesso.

Quanto alla stupida leggenda che è nata circa la sua fine presunta, è frutto certamente di una fantasia bigotta che, per l'edificazione dei buoni cristiani di Siviglia, ha voluto collegare la scomparsa di Don Giovanni alla imprevedibile concomitanza della morte improvvisa di Don Gonzalo De Ulloa e alle circostanze, in verità inquietanti, della sua scomparsa – urla e fiamme, intendo – ma certamente anche lo strano cerimoniale di quella serata per tre cui solo lui presenziò. Le fantesche di casa hanno senza dubbio avuto ampia materia per ricamarvi le loro superstiziose stupidaggini.

Posso però assicurarvi, Signore, che la storia del ritorno di Don Gonzalo dall'oltretomba per trascinare il mio padrone all'inferno, è davvero l'apice della più crassa e bigotta idiozia.

In qualunque modo sia avvenuta, la scomparsa di Don Giovanni dopo la morte di Don Gonzalo è stata certamente un'occasione che il clero di Siviglia non poteva lasciarsi sfuggire per chiudere i conti con uno come lui, che dei preti si era sempre beffato e che nessuno di loro aveva mai riuscito a mettere in soggezione.

Con la complicità quasi certa – secondo le informazioni in mio possesso – delle molte amanti di Don Giovanni, divenute tutte pie megere dopo essere state abbandonate, la storia della punizione divina ha preso forma e quale migliore espediente che la recente scomparsa di Don Gonzalo per inscenarla?

Tantopiù se collegata alla cena con i due invisibili ospiti che vi ho già menzionato. Dunque, ecco la versione dei preti: il padre amorevole ritorna dalla sua

dimora nell'oltretomba per proteggere l'unica figlia dall'infame dissoluto che la insidia e chiede al bieco individuo di fare ammenda dei suoi peccati prima di precipitarlo nell'inferno...

Storiella edificante e rassicurante, soprattutto per la voglia di vendetta nei confronti del mio padrone...

Ma a Voi, Signore, non posso nascondere ciò che io credo, e credo per aver avuto lunga consuetudine con Don Giovanni.

Don Giovanni è giunto alla sua fine – se mai così siano davvero andate a finire le cose – non per causa di Don Gonzalo, ma perchè Donna Anna lo ha inconsapevolmente sospinto in un baratro ben più terribile dell'inferno dipinto dai preti in predica: la sua stessa anima, l'abisso senza fine di ciò che lui ha sempre voluto tenere celato a se stesso, l'immensità della sua solitudine che nessun amore – men che meno la pletera di donnine che ebbero a che fare con lui – avrebbe forse mai potuto colmare. Tranne forse l'amore di Donna Anna, probabilmente lontanissima anche solo dall'idea di amare un uomo simile.

E le urla che la fantesca ha detto di aver sentito non possono essere state altro che la voce della disperazione del mio padrone contro se stesso per essere venuto meno a ciò che credeva di essere.

Per concludere, Signore, Don Giovanni non è qui a smentire e dunque la stupidità dei deboli, dei bigotti e delle pettegole sta trionfando. Ma sappiate, Signore, che il mio padrone, semplicemente, dopo innumerevoli vittorie, fu un vinto d'amore.

Elogio della castità

Povero Don Giovanni... O forse no?

Non posso credere che un'azione diventi peccato solo perché si eccede nel numero delle volte.

Può diventare patologia, mania, invincibile dipendenza, ma *peccato* – e per di più mortale – mi pare invero una sconcertante forzatura.

La *superabundantia*, cioè uno squilibrio secondo la quantità, non mi pare sufficiente a configurare la *ratio peccati* perché se è vero che *natura non facit saltus*, non può essere che la stessa azione sia buona se praticata fino a un certo numero di volte e che diventi cattiva se praticata una volta di più.

Tantopiù che, nella fattispecie, all'*homo sapiens sapiens*, la selezione naturale non ha concesso una stagione precisa per il coito: per la nostra amata e vituperata specie è *sempre* stagione di coito. E ciò non può essere facilmente imputato come colpa agli individui, a meno di ipotizzare una dubbia e complicata architettura teologica come quella cristiana del peccato originale che, per quadrare a ogni costo il cerchio, perde quadrato e cerchio.

La peccaminosità di un atto non dipende dalla quantità e nemmeno dalle circostanze, perché sia l'una che le altre non hanno a che fare con ciò che l'atto è.

Rimango fermamente convinto che sia infinitamente più lussurioso il frequentatore di prostitute che non la prostituta e altrettanto il pornofilo rispetto alla pornodiva, anche se il numero di congiungimenti carnali della prostituta o della pornodiva non è nemmeno paragonabile al numero di quelli possibili ai loro de-

voti. Così, se Don Giovanni è peccatore – e in fondo lo credo – non lo è per il *catalogo* che Leporello mostra a Donna Elvira. Ma se effettivamente la supposta *inordinatio secundum superabundantiam* davvero non bastasse a configurare la colpa, il problema è allora trovare una *ratio peccati* più convincente.

Escludiamo la peccaminosità dell'impulso o della sfera in genere della sessualità, che del pari non dicono nulla – sarebbe come se si invocasse la *virtus dormitiva* dell'oppio per spiegarne le proprietà soporifere. Escludiamo la peccaminosità *ex post*, dovuta alle ricadute pubbliche delle sue azioni, le quali – se fossero *universalizzate*, giusta l'opinione kantiana – potrebbero condurre, forse, a qualche inceppamento nel complicato ingranaggio della *polis*: anche questo non pertiene alla natura dell'atto.

Perché è peccatore, allora, Don Giovanni?

Vediamo un po'.

Don Giovanni non è certamente uno che cerca il coito perché particolarmente attratto dal piacere. Ci sono modi molto meno complicati, molto più rapidi, diretti ed efficaci per calmare l'insopportabilità del desiderio, specie se si hanno disponibilità economiche.

E non è nemmeno il pervertito costretto ad affondare sempre più nella sua orrenda patologia fino a trasformare la sessualità in abominio.

Don Giovanni non è alla ricerca di un fodero nel quale infilare la sua spada: per quanto possa sembrare paradossale, lui è cacciatore di *donne*, non di *vulve*. Sospetto quindi che l'apice della sua lussuria non sia nei pur innumerevoli momenti trascorsi nell'alcova, ma

nei momenti in cui il fido Leporello gli annuncia che l'amante di turno è alla sua porta e spasima e smania di vederlo.

Questo è il vero trionfo di Don Giovanni: il coito è semplicemente l'ultima tappa che prepara la sua vittoria, il sigillo dell'*opus magnum*, che però, da quel momento, deve procedere *motu proprio*.

Portare una donna nell'alcova e poi non cercarla più senza che costei si faccia più viva spontaneamente, è certamente condotta lussuriosa sotto un certo punto di vista, ma non è condotta da Don Giovanni.

Che Don Giovanni non sia un ossessionato dal coito e dal piacere, è esponenzialmente dimostrato dal fatto che quando ha trionfato sulla sua vittima, e dunque quando potrebbe cogliere senza alcun problema i frutti dal giardino conquistato, per lui l'interesse cade verticalmente.

Il peccato di Don Giovanni, se di peccato si tratta, è evidentemente altrove. Vorrei tentare di mostrare come Don Giovanni in fondo sia stato uno strano, inquietante, soprattutto paradossale monumento a ciò che la defunta teologia morale chiamava *castità*.

Necessita, in via preliminare, una breve digressione.

L'incontro – anche erotico – fra maschio e femmina si risolve in fondo in un gioco a chi riesce a dominare, a chi riesce a mantenere o rovesciare i rapporti di forza dati in premessa, a chi riesce a strappare all'altro il riconoscimento di essergli sottomesso.

Il coito è il momento in cui il confronto è più brutale, diretto e senza scappatoie: la vittoria tocca a chi riesce a sottomettere l'altro obbligandolo per primo alla *peti-*

te mort. Con ciò, il confronto ha termine nella conseguente, implicita sottomissione di chi per primo ha dovuto arrendersi e abbandonarsi.

Così il maschio deve dimostrare di avere capacità erettive di durata secolare per non incorrere nella derisione della femmina, attestando inconfutabilmente – detto in termini di brutale evoluzionismo – di essere il compagno geneticamente selezionato per garantire alla specie la più alta qualità nel tempo. E quindi, proprio perché l’ha sottomessa, può dimostrare di essere partner effettivamente affidabile

D’altro canto la femmina cercherà in tutti i modi di frustrare le velleità del maschio, non solo e non tanto per spirito competitivo, ma per provare l’oro nel crogiolo e trovare quella rassicurazione fondante e irrinunciabile di cui necessita per il migliore adempimento del suo compito biologico-evolutivo.

Così sull’altare della rassicurazione tenterà di immolare il maschio facendo leva sul senso di colpa e sulla sensazione di inadeguatezza di lui: solo se costui supererà la prova, lei avrà la certezza di aver compiuto la scelta migliore.

Tuttavia, a differenza del maschio, che in fondo non può sbagliare, pena l’essere tormentato in eterno dalle Erinni del proprio inappagabile narcisismo, la femmina è in ogni modo tutelata: se vince e se per qualsiasi ragione non passa al maschio successivo, ne ha comunque uno da dominare. In questo caso può contare immancabilmente sulla piena disponibilità di lui a fare ciò di cui lei ha bisogno in cambio tutto sommato di poco. Un maschio sconfitto e succube non sarà gran che, ma rimane pur sempre un valido surrogato alla

rassicurazione di cui la femmina necessita. Specialmente se lei non può ambire a di più. Una cura volta per volta degli episodi ansiosi è tutto sommato soluzione accettabile in assenza di una cura radicale.

Se invece perde, la femmina ha trovato il maschio vero, a cui affidarsi e abbandonarsi, il maschio che può efficacemente occuparsi delle uniche cose cui la femmina è veramente interessata: il nido e la prole.

Quanto in tutto ciò ci sia di riflesso o di spontaneo, è questione difficile da dirimere, e pertanto difficilmente è imputabile *in toto* alla femmina ciò che il maschio chiama *perfidia*, e difficilmente è imputabile *in toto* al maschio ciò che la femmina avverte come *brutalità*.

Naturalmente, sia da una parte come dall'altra, ci sono storie individue che tendono a mascherare e ammorbidire l'asprezza del confronto. Ma ciò non toglie il fatto che sia Lady Macbeth a guidare le danze e non il consorte, così come Otello a strangolare la povera Desdemona e non viceversa.

Ritorniamo a Don Giovanni.

La grandezza e la pericolosità di Don Giovanni sono nel fatto che lui scardina dalla radice lo schema consolidato dei rapporti tra maschio e femmina appena definito. E ciò gli riesce perché muove da un presupposto fondamentale quanto paradossale: *l'inesistenza del maschio*.

Preciso cercando di argomentare.

Nel mondo di Don Giovanni *i maschi non esistono*: Leporello non lo è perché fa parte del mobilio di casa, mentre gli altri sono fastidiosi contrattempi rispetto al raggiungimento dei propri obiettivi, oppure evane-

scenti figure di sfondo. Nemmeno Don Gonzalo lo è propriamente, perché in fondo non è che un passaggio obbligato per raggiungere Donna Anna.

Per Don Giovanni, dunque, esistono solo le femmine e il suo è un mondo di femmine, un immenso territorio di caccia dove lui è il maschio dominante. Talmente dominante da essere anche l'unico maschio.

E se è vero che il Femminile si sente spontaneamente attratta dal Maschile (così come il Maschile dal Femminile), è anche vero che il Femminile teme il Maschile almeno in pari misura e mette in atto meccanismi variegati di autodifesa.

Ora, in un mondo di femmine, l'armamentario usuale di conquista che il maschio utilizza per conquistare la femmina *in competizione con gli altri maschi* sarebbe ovviamente inefficace. Così, Don Giovanni deve ricorrere ad altro per le sue conquiste. E più precisamente, proprio all'armamentario femminile, l'unico disponibile in un mondo di sole femmine. Vale a dire la *seduzione*. Che è sostanzialmente l'arte di smontare i meccanismi naturali di difesa dell'altro e di spingerlo a darsi senza necessità di ricorrere a violenza o prevaricazione.

Così il Femminile che normalmente è preparato a reggere il confronto con il Maschile e il suo armamentario, si trova spiazzato a reggere il confronto con il Femminile e il suo armamentario.

Don Giovanni lo sa come per istinto e per questo usa con perizia spegiudicatissima l'armamentario del Femminile le cui difese naturali risultano inefficaci nel confronto con sé medesimo. E per questo risulta sempre, inesorabilmente, vincitore.

Don Giovanni allora *si traveste da femmina* per conquistare e annientare la femmina. Ed è così devastante perché si sottrae al ruolo che la tradizione assegna al maschio, sia come controparte della femmina sia come competitore di altri maschi. Questo spiega perché il fascino di Don Giovanni non sia quello dell'eroe guerriero, del maschio cioè per antonomasia.

Don Giovanni si nega, quindi, ma alla fine afferma inesorabilmente se stesso e assume il ruolo invidiato del maschio trionfante proprio per aver dissolto la formula classica del maschio senza bisogno di ostentare il numero dei coiti o il catalogo ragionieristicamente compilato da Leporello.

Ubi peccatum, allora?

Don Giovanni è un seduttore lucido e implacabile, ma è soprattutto un *gentiluomo*. Non solo non è guerriero imbattibile, ma nemmeno toro da monta dalla potenza sessuale smisurata. Quindi l'idea di carnosità che si incontrano e umori che si mescolano all'altezza del basso ventre, è lontanissima dal seduttore sofisticato che ha il potere di possedere le sue spasimanti senza quasi bisogno di toccarle.

È più coerente invece un Don Giovanni che, al limite, proprio perché fino in fondo gentiluomo, disprezza e rigetta il coito. Insomma, un Don Giovanni *castissimo seduttore*.

Vergine, addirittura, ancora più al limite.

La cosa è talmente paradossale da rischiare di inverare ancora una volta il vecchio adagio per cui basta spingere qualcosa all'estremo per trasformarlo nel suo diametrico opposto.

Ma non è virtù, quella di Don Giovanni.

L'alcova – non lo si dimentichi – è luogo di battaglia, luogo rischioso e infido per i contendenti. Può uno come Don Giovanni rischiare di farsi sovrastare da una qualunque delle sue vittime, se malauguratamente la sventurata riuscisse a dargli la *petite mort* prima che lui l'abbia data a lei?

Può correre il rischio di *non* poter piantare, anche per una sola volta, il vessillo della sua irraggiungibile capacità seduttiva sui sensi saziati e soddisfatti di lei?

Per ciò che Don Giovanni è, il rischio è troppo alto, addirittura quasi mortale ed esporvisi sarebbe da folli.

È del tutto coerente, allora, immaginare che Don Giovanni abbia posseduto le sue vittime senza nemmeno sbottonarsi il gilè, tendendo allo spasimo il loro desiderio profondo, solleticando fino alla pazzia i loro sensi interiori con il mistero che emanava dal suo sguardo e dalle sue parole, muovendo la loro fantasia in una corsa sfrenata verso orizzonti considerati sempre proibiti...

Così, immagino Don Giovanni che porta le sue sedotte fino all'alcova e quando loro si sono ormai tolte vestiti e dignità, lui se ne va per i fatti suoi, magari a leggere un libro nella biblioteca di famiglia o a curare le sue collezioni di oggetti d'arte.

Se così stanno le cose, la sua vittoria è sempre stata nel *non accettare il confronto*...

Tranne una volta... l'ultima, prima che il suo mito si dissolvesse. Quell'unica volta in cui la sua maschera femminile non funzionò e comprese che la sua interlocutrice non gli avrebbe permesso di fuggire dal luogo della battaglia.

Ma Don Giovanni, istintivamente consapevole della trappola, nemmeno quella volta, volle rischiare...

Prudenza o sconfitta?

Nessuno lo saprà mai...

L'ebbrezza di Don Giovanni non fu il *godere le grazie* delle sue vittime, ma il *possederle*, l'aver su di loro ogni diritto, lo svuotarle di ogni stima e rispetto di se stesse. In una parola, il dominio, il dominio totale e assoluto, in omaggio alla più radicata e cupa tradizione mediterranea per cui *cummannari è megghiu ca fùtteri*.

La lussuria di Don Giovanni è la sua spietata sofistatezza: non semplicemente una *lussuria da coito* ma una *lussuria totale*. Lui sprema il succo delle sue vittime e assapora solo quello, solo il distillato. Il contorno, il ridondante, il provvisorio, l'inessenziale, lo lascia a chi raccatterà le vittime dopo di lui.

Questa è la sottile, devastante, inarrestabile *psicolussuria* di Don Giovanni. Questa è la tentazione suprema che affiora nell'incontro con l'altro: il dominio, il malefico, blasfemo desiderio di possedere, di disporre totalmente e senza limiti dell'altro.

Ci sarebbe da chiedersi, a questo punto, da dove sgorga una così lucida e innaturale pianificazione del possesso dell'Altro come quella implacabilmente messa in atto da Don Giovanni.

Bisognerebbe riuscire a guardare dentro un'anima, e fino in fondo. E cosa significa guardare nelle profondità dell'anima di Don Giovanni? Non significa forse gettare gli occhi su un lago di gelido fuoco che consuma un'anima già dannata, come Ingmar Bergman

racconta in *L'occhio del diavolo*? Cosa nasconde questa implacabilità, e questa forsennata ricerca della successiva conquista, se non il terrore di un'assenza, dell'assenza dell'essenziale, del vuoto che ontologicamente la natura aborre?

Nel caso di Don Giovanni la *vulvae sacra fames* è la maledizione del vampiro, condannato in eterno – da Polidori alla saga di *Twilight* – a *divorare* le sue vittime. Don Giovanni è un *affamato* irrimediabile. E la lussuria è solo una risposta inadeguata che perpetua quella fame.

E scopriamo allora che sotto la delicata, eterea maschera di Paolo e Francesca, si cela sempre l'insaziabile, lurido, bestiale ceffo di Ciacco.

1. “Chi, io Signore? Io sono una che preferisce un palmo di salame crudo a una canna di baccalà fritto. E la prima lettera del mio nome è Lussuria”.

Questa e le altre traduzioni dal *Faust* di Cristpher Marlowe, sono tratte dall'edizione a cura di Nemi D'Agostino, Ugo Guanda Editore, 1980

2. “Dunque lussuria comporta principalmente un certo disordine per sovrabbondanza nel desiderio di piaceri sessuali”.

3. “La lussuria è il più enigmatico dei peccati. Il più enigmatico proprio perché sembra così palese, chiaro e senza ombre. Questo peccato cela allo sguardo abissi sconvolgenti, sull'orlo dei quali poco volentieri un uomo desidera soffermarsi. Ed ecco, questo vizio, così implacabilmente attraente, offre nel suo calore avvolgente un'occasione per perdersi e rimandare di un poco ancora il momento in cui i nostri occhi si poseranno su ciò che così potentemente ci terrorizza. La colpa non è cedere al calore avvolgente, ma illudersi che sia scudo a ciò che ci attende. E la pena è l'ingigantire sempre e smisuratamente questa illusione”.

4. Oscuro poligrafo bassomedioevale di cui non si sa praticamente nulla, Aufrid potrebbe essere originario di una delle innumerevoli valli lombarde, probabilmente bresciane o bergamasche. La sua qualifica di *barbaricus* potrebbe essere dovuta al lungo soggiorno oltralpe, forse a Fulda, non escludendo nemmeno Cluny. Di lui sopravvivono, di riporto, solo i passaggi sui vizi capitali qui in epigrafe. La sua prosa è contorta e spesso forzata, volendo dire più di quello che riesce a dire e non nascondendo velleità letterarie che lo stile del trattato non consente agevolmente. Di un qualche interesse il lampo di luce che riesce a gettare su ciascuno dei vizi, che talvolta ha il dono della pregnanza. Forse per questo è stato tramandato.

GULA

“I am Gluttony; my parents are all dead, and the devill a peny they have left me, but a bare pention, and that buyes me thirty meales a day, and ten Beavers: a small trifle to suffice the nature. I come of a Royall Pedigree, my father was a Gammon of Bacon, and my mother was a Hogshead of Claret Wine. My godfathers were these: Peter Pickeld-herring, and Martin Martlemasse-beefe: But my godmother, O she was an ancient Gentlewoman, her name was Margery March-beere: Now Faustus thou hast heard all my progeny, wilt thou bid me to supper?” (†).

(C. Marlowe, *Doctor Faustus*, Scene VI)

“Oriuntur autem ex gula vitia quaedam quae eius filiae dicuntur secundum ea quae consequi possunt ad immoderatam delectationem in cibis et potibus. Quod quidam considerari potest vel *ex parte corporis*, et sic ponitur gulae filia *immunditia*, cuius pollutio de facili sequitur ex nimia cibi sumptione. Vel potest considerari *ex parte animae*, cuius est regere corpus, et eius regimen impeditur multipliciter propter immoderatam delectationem in cibis et potibus” (†).

(S. Thomae Aq., *De Malo*, q. XIV, art. 4, resp.)

“Sordidissima peccatorum est gula, et comitatur eorum animas, qui se saturos esse arbitrantur, adeo ut satietati suae sacrificant id quo maxime indigent. Gula cum pondere non congruit: qui plus comedunt quam oportet, non semper culpabiles sunt, et qui minus comedunt quam oportet, non semper inculpabiles sunt. Rei sunt autem huius peccati illi satiati qui non stupefiunt quod semper denuo esuriunt. Eorum culpa est, quod contempserunt cibum necessarium eis oblatum; eorum poena est quod rogant illum cibum, cum nullus iam sit, qui eum eis dare possit.” (†).

(Aufridus Barbaricus, *Tracatus maior*, VII, II)

La strega

La fama di Johnatan Hopkins era quella di uomo virtuoso nei duri anni che a Salem chiudevano il diciassettesimo secolo. E per molti aspetti lo era: modesto, generoso, lavoratore, equilibrato, timorato di Dio, spesso citato da mogli e madri come esempio per ma-

riti e figli. Era sempre puntuale al servizio divino cui partecipava con grande devozione, frequentava le confraternite di pietà nelle quali la sua parola era sempre attesa e ben accetta, all'alba si alzava per andare al lavoro nella sua bottega e ne usciva al tramonto. Abborriva la taverna e i bagordi e mai aveva guardato alle donne se non secondo quanto prescriveva la religione, con occhio modesto e rispettoso. Anzi, per la verità, pur non mancando mai di cortesia, con le donne era sempre stato piuttosto freddo e a volte persino scostante.

Sì, Jonathan Hopkins era degno esemplare e successore dei Padri Pellegrini: persino il suo vestire emanava profumo di virtù perchè era sempre in perfetto ordine, camicia immacolata e gilè pulito. Persino il grembiule da lavoro sembrava refrattario ai trucioli e alla polvere della sua bottega di falegname.

Johnatan Hopkins viveva da solo nella sua casetta appena poco discosta dal vecchio cimitero. Era rimasto orfano da parecchi anni ormai, senza fratelli né sorelle, e a trentacinque anni aveva imparato ormai a non aver bisogno di una donna per mandare avanti la casa e presentarsi dignitosamente davanti ai suoi concittadini.

Per la verità una donna nella sua vita c'era stata, parecchi anni prima. Era stata una storia triste, che Johnatan preferiva non ripescare dalle nebbie del passato. Perchè lui aveva amato Elizabeth Cromwell, la primogenita di Abraham Cromwell. Però Mary, la madre di Johnatan, che ambiva a ben altre nozze per l'unico figlio, si era opposta, insinuante e implacabile, all'amore dei due ragazzi: Abraham Cromwell era

solo un modesto contadino con una numerosa famiglia e qualche debito ancora da pagare e Mary Hopkins temeva che Abraham volesse quelle nozze per mettere le mani sul patrimonio che Jacob, suo marito, aveva lasciato in eredità a Johnatan.

Fu così che, un po' per debolezza, un po' per pigrizia, un po' per amore di quieto vivere, suo malgrado e con la morte nel cuore, Johnatan aveva dovuto abbandonare Elizabeth: era accaduto una sera d'autunno, con la pioggia che scrosciava gelida e indifferente. Lei gli aveva dato tutto, non aveva trascurato nulla in quei brevi anni della loro frequentazione, per compiacerlo, per essere come lui l'avrebbe voluta.

Aveva chinato la testa annientata, svuotata, e non aveva detto parola: solo silenziosi singhiozzi avevano accompagnato il resto del discorso – molto sensato e logico, del resto, per non dire virtuoso – che Johnatan si era preparato. Anch'egli aveva lasciato Elizabeth con la morte nel cuore e con la buona coscienza di aver compiuto il suo dovere.

Da allora si era molto raffreddato verso le donne e nonostante gli sforzi di sua madre per spingerlo verso Virginia, la figlia del pastore Peter Hutcheson, non ci fu nulla da fare.

A Mary non balenò mai il sospetto di aver ucciso il figlio con le sue buone intenzioni. La buona donna morì poco dopo, con l'angustia di non aver portato a termine i suoi progetti matrimoniali su Johnatan.

Ma la perfezione di Johnatan Hopkins aveva un piccolo neo. Davvero insignificante, per la verità, e pur tuttavia il rigore della morale puritana imponeva, se non di estirparlo, almeno di esserne consapevole.

Johnatan Hopkins amava la buona tavola.

Dal tempo in cui si era conclusa la triste storia con Elizabeth, quando era un giovanotto di ventidue anni, alto e smilzo, Johnatan si era piuttosto appesantito. Nulla di preoccupante, forse solamente l'inclemenza dell'età che avanzava. Nessuno gli aveva mai rimproverato questa sua debolezza ed egli stesso non vi aveva mai fatto particolarmente caso.

Dedicava tempo, nella solitudine della sua casa, a preparare la cena e per lui zuppe, cacciagione e torte erano divenuti una irrinunciabile consuetudine. Quando, e non succedeva raramente, era invitato da qualcuno, difficilmente si negava e rendeva davvero onore all'ospitalità che gli veniva offerta.

La sua vita si svolgeva tra il lavoro della bottega e la sua casa: lentamente, da quando era morta sua madre, Johnatan Hopkins si era costruito la sua vita in modo rigoroso per non lasciare spazi vuoti o momenti di incertezza. Aveva bisogno che tutto fosse perfettamente ordinato e previsto: non tollerava quelle inquietudini remote e sfuggenti che spesso avvertiva là, in un angolo nascosto dell'anima, accucciate e non dome. Era come se temesse di fare cattivi incontri con qualche parte di sé avvolta da tempo nelle penombre dell'oblio. In una parola, temeva cattivi incontri con ciò di cui non aveva o non aveva più consapevolezza perché sarebbero stati occasione per il Maligno di avere ragione della sua virtù.

Dimenticò ben presto anche sua madre ed Elizabeth divenne un ricordo pallidissimo di qualcosa che forse era stato solo un sogno. La sua vita fu sempre più una serie ordinata e ben nota di cose da fare, di luoghi da

frequentare, di tempi da rispettare: un quieto e armonioso avvicinarsi delle medesime cose.

Solo questo gli dava sicurezza: con orrore pensava all'eventualità che qualcosa, o qualcuno, si potesse insinuare nel piccolo e perfetto meccanismo del suo mondo. Ogni cosa, in casa sua, rispondeva a questo fine; ogni gesto, ogni attimo era una parte armonica e sempre uguale del suo piccolo tutto. E mai avrebbe rinunciato a quel mondo di cui lui era il centro: avrebbe significato andare alla deriva, perdersi per non più ritrovarsi.

Così non invitava mai nessuno a casa sua, né aveva amici propriamente tali: avrebbero inevitabilmente compromesso l'ordinato corso delle sue cose, avrebbero gettato scompiglio nella quiete del suo destino. Fu così che assunse nel tempo la figura di uomo austero e riservato, distante dalle normali relazioni che intrattengono gli uomini tra di loro, come se fosse in qualche modo santamente superiore alle naturali necessità di tutti gli altri.

E così era divenuto un modello di virtù per tutta Salem, onorato e ambito come ospite e commensale.

Quell'ordine però era destinato a non durare.

Perché, più il fuoco brucia sotto la pentola che già bolle, maggior forza si deve esercitare sul coperchio perchè nulla ne esca. Finché giunge il momento in cui non c'è più forza bastante a tener calcato il coperchio e così si perde zuppa, pentola e coperchio.

Un giorno, per caso, Johnatan rivide Elizabeth: da tempo era tornata ad abitare a Salem – come si seppe poi – dopo molti anni di assenza. Era invecchiata di

molto, più di quello che fosse naturale a causa dell'età.

Per lui fu come ricevere un colpo di maglio al cuore. Non poté evitare di incrociare lo sguardo con lei. Ma fu solo per un istante. Fuggì subito e si sprangò la porta di casa alle spalle, come se temesse di essere inseguito da lei.

Quella sera a cena, indulse più del solito alle delizie del palato per riaversi dall'emozione dell'incontro. Quando si sentì sazio, la pressione dell'angoscia si allentò. Sedette accanto al camino scoppiettante e si appisolò.

Strani sogni lo visitarono nel dormiveglia. Sogni imprecisi, dai contorni sfumati, ma non per questo meno inquietanti. Si svegliò verso mezzanotte, per via di una visione più angosciata delle altre, ma che meno delle altre riusciva ad afferrare.

Si alzò e uscì sulla porta, al buio, per prendere un po' d'aria. Era primavera, e benché ancora un poco acerba, la stagione aveva già da tempo abbandonato i rigori notturni dell'inverno. La luna era piena quella notte, e nel suo pudico splendore Johnatan trovò ben presto sollievo alle angosce che lo avevano assalito poco prima.

Il profumo della bella stagione che si schiudeva era intenso. Respirò profondamente la quiete notturna, chiudendo gli occhi.

Quando li riaprì, si sentì gelare.

Il vicolo che portava al cimitero non era deserto. Una figura ammantata di nero vi si muoveva con circospezione.

Sembrava una donna.

La sconosciuta non sembrava averlo visto.

Egli rimase immobile.

La donna raggiunse il cancello del cimitero ed entrò.

Gli ci volle del tempo prima di riaversi dallo stupore e permettere alle domande che gli avevano affollato l'anima di trovare ascolto.

Chi poteva essere? E a quell'ora? E cosa poteva cercare tra le mura del vecchio cimitero?

Subito i più orrendi racconti che aveva udito fin da bambino si impossessarono di lui. Ricordava i processi per stregoneria cui aveva assistito e le rivelazioni orribili delle imputate sottoposte a tortura prima di essere arse sul rogo. Da anni, le notti di Salem riverberavano di terrificanti bagliori che per le sventurate erano solo un tiepido acconto della dannazione che le attendeva in eterno.

Johnatan Hopkins non era mai stato particolarmente accanito nei confronti delle streghe e più di una volta aveva avuto dubbi sui verdetti dei giudici. Dubbi che peraltro aveva saggiamente tenuto per sé, anche se ciò che si raccontava dei processi era davvero raccapricciante. Egli non si era mai interessato di stregoneria, anche se riteneva necessario perseguire implacabilmente tutto ciò che portava disordine.

Rimase sull'uscio della sua casa, celato nell'ombra, in attesa di qualcosa che nemmeno lui avrebbe saputo definire. Il tempo trascorse insopportabilmente lento. Ma quando Dio volle, la donna ricomparve al cancello del cimitero, reggendo qualcosa di indefinibile tra le braccia.

Gli si rizzarono i capelli, a quella vista.

La donna si allontanò, scomparendo tra le case immerse nel sonno.

Johnatan rientrò al colmo dell'angoscia. Riattizzò il fuoco, anche se la fiamma non gli diede conforto. La scena cui aveva assistito era inquietante, ma c'era qualcosa di inafferrabile che lo agghiacciava.

Poi, d'improvviso, comprese.

Quella donna aveva qualcosa di familiare, di già visto. Rimase impietrito con l'attizzatoio a mezz'aria.

Elizabeth...

Non poteva essere!

Quella donna che aveva amato in gioventù, era andata in sposa a un contadino, lontano parente di sua madre, il quale l'aveva portata ad abitare in un villaggio distante alcune miglia da Salem. Aveva sentito dire che quel matrimonio non era stato molto felice, in verità, e dopo averla intravista quel giorno, la prematura vecchiaia sembrava confermare le mormorazioni della gente.

Elizabeth...

Johnatan ebbe un brivido.

Antichi ricordi sepolti ed emozioni dimenticate riaffiorarono d'improvviso dalle paludi del passato, accompagnate da un dolore lancinante che cercava di tenere lontano.

Per un attimo si sentì perduto.

Una voragine infinita si era riaperta nella sua anima, un vuoto nero e spaventoso che egli aveva con pazienza estrema cercato di colmare – o di nascondere? – si stendeva davanti a lui. Da quel vuoto scoperchiatosi d'improvviso, lui si sentiva attirare sempre più irresistibilmente.

Un'angoscia irrefrenabile, dolorosissima, cominciò a bruciargli l'anima.

Con l'angoscia, giunse anche l'impotenza, la disperazione di riuscire mai a ricoprire quella terrificante fossa che sprofondava fino nell'inferno, delle cui fiamme, sul fondo lontanissimo, intravedeva il riverbero.

Si allontanò dal fuoco, incapace di sopportare il peso di quell'angoscia. Sul tavolo era rimasto del pasticcio d'oca, ed egli non trovò di meglio che afferrare la scodella e divorarlo, come se un cibo qualsiasi potesse attenuare i mali dell'anima.

Il mattino dopo, Johnatan faticò ad alzarsi.

Aveva avuto incubi per tutta la notte: mille volte sul punto di urlare e risvegliarsi e mille volte risospinto nell'incubo da una forza maligna e implacabile.

Si sentiva a pezzi, quando uscì da casa per raggiungere la bottega.

Il ricordo di Elizabeth continuava a non dargli pace.

Elizabeth...

Johnatan si sentiva mancare al solo immaginare ciò che già da molto tempo sarebbe potuto essere e non era stato per colpa di sua madre, per colpa sua...

Elizabeth una strega... questo lo sconvolgeva ancora di più: era stato lui a spingerla in quella direzione... la dolce, amabile Elizabeth, una schiava del demonio, che frequentava di notte i cimiteri, che certamente consumava immondi rituali con il maligno, che diffondeva morte e dannazione ad ogni respiro... una strega, un abominio, lei, così limpida e delicata... come poteva essere?

Il volto di Elizabeth, dopo un oblio assoluto di tredici anni, tornava alla memoria con un nitore che lo feriva. Lavorò di malavoglia quel giorno e più d'uno si accorse che qualcosa turbava Johnatan Hopkins.

Quando tornò a casa, all'imbrunire, era sfinito e sentiva una fame lacerante. Mentre la zuppa cominciava a bollire sul fuoco, egli dava fondo alla dispensa. Divo-
rava quello che trovava con una voracità incredibile, senza distinguere quasi una cosa da un'altra.

Quella sera parve non riuscire più a saziare la fame che lo assaliva. Finalmente, con la zuppa, ebbe tregua. Sedette sfinito accanto al fuoco. Si era fatto tardi, più tardi di quanto fosse opportuno per un uomo rispettabile e virtuoso. Ma quella sera tutto gli sembrava così indifferente e trascurabile, la religione, la morale, la legge, i precetti, e perfino quello che avrebbe potuto dire la gente.

Con un brivido si accorse che era quasi mezzanotte. Fu quasi senza volerlo che, dopo aver spento la lampada, si pose sull'uscio.

Oscuramente sapeva che quella notte Elizabeth sarebbe tornata e lui l'avrebbe attesa, lì nella penombra dell'uscio, badando bene a non farsi vedere.

Fu quasi con un sospiro di sollievo, ma non senza rabbrivire, che la vide di nuovo.

Nella luce lunare, magnifica e pacificante nel pieno fulgore del plenilunio, la donna apparve improvvisamente, scivolando fuori da un angolo di tenebra. A Johnatan parve si muovesse più sicura e spedita che non la notte precedente. Benché terrorizzato, si sentì spinto a seguirla, come in un sogno, lontanamente consapevole dei rischi terribili che anch'egli correva

se fosse stato visto avvicinarsi, a mezzanotte, al vecchio cimitero.

Senza intoppi, riuscì a seguirla nel silenzio mortale della notte.

Lei raggiunse il cancello del cimitero e dopo essersi guardata attorno entrò con decisione. Johnatan si fermò davanti all'inferriata che la donna aveva riaccostato dopo essere entrata.

L'interno del cimitero era illuminato a giorno dalla luce del plenilunio e si distingueva perfettamente ogni dettaglio. Quando la vide agghiacciò: a capo scoperto, e dunque perfettamente riconoscibile, Elizabeth danzava tra le tombe come se seguisse una musica che lei sola poteva udire. I suoi occhi brillavano come specchi alla luce della luna.

Quando Johnatan si riprese, notò che Elizabeth danzava in realtà attorno ad una tomba in particolare. Si sentì di nuovo mancare quando si accorse che la tomba attorno a cui Elizabeth danzava era quella di Mary Flander vedova Hopkins.

Si accasciò a terra, annientato e terrorizzato, incapace di frenare il turbine di immagini, emozioni e ricordi, che gli danzavano vorticosamente davanti agli occhi.

Con uno sforzo immane, riuscì a rimettersi in piedi. Trovò il coraggio di rivolgere un'ultima occhiata oltre il cancello prima di darsi alla fuga: ed ecco, il volto di Elizabeth gli apparve luminoso come il disco lunare al plenilunio, e – visione ancor più terrificante – pareva ringiovanito rispetto quando l'aveva intravista due giorni prima.

Fuggì, come si fugge dalla ferocia di un lupo, come si fugge dagli artigli di Satana: raggiunse la sua casa e vi

si barricò dentro. Chiuse le imposte e accese un gran fuoco.

Aveva paura. Paura per la sua anima. Temeva la dannazione e la follia.

D'improvviso avvertì una fame atroce. Si gettò sugli avanzi della cena, di cui non rimase più traccia, e poi attaccò il paiolo della zuppa che doveva durare almeno tre o quattro giorni. Quando ebbe placato la fame, ritrovò un po' di quiete e si gettò sfinite sul suo letto. Incredibilmente, aveva paura che Elizabeth, quella notte, bussasse alla sua porta, chiedendogli di entrare. Quando sorse l'alba, Johnatan era già sveglio. Ma non si alzò.

Cercava di raccogliere le rovine di ciò che era stato Johnatan Hopkins fino a qualche giorno prima.

Con ogni sforzo possibile cercò di evocare il volto di Elizabeth senza farsene sconvolgere. Con una certa lucidità tentò di mettere insieme i pezzi di quel mosaico inquietante: tutto era cominciato da quando aveva rivisto Elizabeth e aveva avvertito un disagio, un malessere, una nausea come mai prima. Da quel momento, la sua vita aveva cominciato a uscire sempre più velocemente dai cardini su cui si muoveva.

La sera poi aveva scoperto le uscite notturne di Elizabeth. E lui da tre giorni era stato assalito da una fame strana e feroce. C'era colpa da parte sua in tutto questo? Fece un accurato esame di coscienza, come era solito fare ogni domenica, per chiedere perdono a Dio dei propri peccati e trovare negli errori un'occasione per migliorare. Passò in rassegna le sue azioni di quei giorni e non ravvisò violazioni ai comandamenti né ai precetti della Santa Chiesa di Dio.

Dunque quello che gli era successo non dipendeva da colpe sue. Allora la causa dell'improvviso cambiamento era da ricercarsi un qualcos'altro, in *qualcun* altro... nella stessa Elizabeth!

Si accorse in quel momento che quella era stata la conclusione a cui era arrivato fin da quando l'aveva riconosciuta la prima volta sul cancello del cimitero. L'aveva respinta, negata, ignorata fino a quel momento perché non poteva essere. Non voleva che fosse.

La piccola, dolce Elizabeth...

Cercò di reagire. Forse era stato tutto un sogno anche quello che aveva visto quella notte e anche quello della notte precedente. Alla luce del giorno, Johnatan rigettava come abominevole la possibilità che Elizabeth fosse una strega.

Come poteva averla vista danzare intorno alla tomba di sua madre? E per quale mai ragione avrebbe dovuto fare un'azione tanto riprovevole?

La povera ragazza aveva sofferto già abbastanza quando lui l'aveva lasciata tanto tempo prima... non meritava anche l'indegno sospetto che lo stava tormentando. Questo soprassalto di compassione gli diede la forza di alzarsi con una certa serenità per riprendere il lavoro. Solo quando si fu vestito si accorse di aver fame, una fame incredibile. Si precipitò su quanto era rimasto nella dispensa per placare i suoi morsi lancinanti.

Quando si sentì sazio, uscì da casa per raggiungere la bottega. Ma invece del solito tragitto, fece un giro più lungo: voleva rivedere Elizabeth, per cancellare dalla sua anima gli atroci sospetti della notte e avere la cer-

tezza che tutto era stato un sogno, un sogno atroce, ma pur sempre sogno.

E in effetti la vide. Era giorno di mercato. Si aggirò tra i banchi dei venditori fingendo interesse per le mercanzie esposte. La incrociò d'improvviso, senza preavviso. E quando i loro occhi si incontrarono, egli si sentì mancare. Elizabeth pareva in verità ringiovanita rispetto a qualche giorno prima! Erano i suoi occhi a tradirlo oppure i sospetti dovevano lasciare il posto ad atroci certezze?

Rimasero a guardarsi l'uno di fronte all'altra per alcuni lunghi istanti. Poi lei gli sorrise. Nel suo sguardo, l'amore di un tempo per il giovane Johnatan Hopkins non si era spento.

Ed egli avvertiva sempre di più che il suo mondo, le sue certezze, i suoi punti fermi, davanti a quegli occhi ancora innamorati si stavano sfaldando. Ma la sua angoscia più grande era la consapevolezza che si sarebbe trovato senza difesa non davanti alla giovane donna di un tempo, ma davanti alla strega che di notte danzava tra le tombe e che aveva commerci immondi con il maligno. E più ancora era atterrito dall'avvertire che quegli occhi esercitavano un fascino irresistibile su di lui.

Elizabeth non aveva più l'innocenza di tanti anni prima e la malizia che scorgeva in fondo agli occhi di lei per lui era enormemente più attraente. Per quanto riprovevole e malvagia fosse divenuta Elizabeth, ogni volta che lei avesse chiamato, Johnatan sarebbe accorso, incatenato da una fascinazione che non avrebbe mai potuto vincere. Man mano si rendeva conto di quel legame demoniaco, Johnatan si sentiva ghiaccia-

re l'anima. Elizabeth, senza dire parole, alzò a un tratto la mano verso il suo volto, e gli sfiorò con delicatezza una guancia.

Johnatan chiuse gli occhi, invaso da una dolcezza non aveva mai provato. Ma fu un attimo. Atterrito fuggì tra la gente che invadeva la piazza.

Durante il pigro lavoro di quel giorno, Johnatan meditò a lungo su cosa dovesse fare. Se l'avesse rivista un'altra volta, sapeva che sarebbe crollato senza più speranza ai suoi piedi, ai piedi di colei che ormai per lui era diventata una desiderabilissima strega, la desiderabilissima strega che aveva danzato intorno alla tomba di sua madre forse impedirle definitivamente di opporsi al proprio diritto su Johnatan. La fascinosa Lilith che lo avrebbe portato alla dannazione.

Johnatan si accorse di amare ancora quella ragazza di tanti anni prima: e la donna che lo aveva affascinato quel giorno era in certo modo quella ragazza, ma era anche molto, molto di più.

Lei era tutto ciò che lui per codardia, paura, pigrizia, aveva sempre negato a se stesso, tutto ciò di cui si era privato in nome di una regola, di un dovere, di una legge che gli era stata imposta e che aveva puramente e semplicemente subito senza reagire. In nome di una cupa e malsana devozione per la madre.

Le certezze e la quieta armonia del suo piccolo mondo rischiavano di crollare per sempre.

Riprendere quella via dimenticata da tanto tempo gli era impossibile – si sentiva debole e incapace di reggere il peso di ciò che nel frattempo lui era diventato. Temeva di abbandonarsi a quello che gli avevano

sempre insegnato a combattere: quello era il demonio, quello era il male.

Dovette fermarsi. Si sentiva lo stomaco rivoltato e vomitò. Elizabeth significava per lui ora morire, significava cadere irrimediabilmente in un baratro infernale nel quale si sarebbe perso irrimediabilmente.

E Johnatan Hopkins non si sentiva forte abbastanza per reggere un simile confronto. No. Elizabeth non lo avrebbe trascinato al fuoco dell'inferno.

Lei si era prostituita al demonio ma non avrebbe trascinato anche lui nella malvagia confraternita di chi si prostrava al Nemico. Elizabeth l'aveva stregato, aveva gettato un maleficio su di lui, costringendolo a sofferenze senza ragione.

Quella notte attese Elizabeth nascosto all'ombra del muro di cinta del cimitero. Lei giunse a mezzanotte, come le due volte precedenti. Entrò nel vecchio cimitero e ne uscì qualche tempo dopo. Quando lui le comparve davanti, lei trasalì. Ma riconoscendolo, ebbe un sospiro di sollievo. Egli la guardò con occhi duri.

“Non si addice a una donna onesta frequentare cimiteri a mezzanotte”, ringhiò Johnatan.

Lei non parlò, ma fissò i suoi occhi in quelli di lui. La determinazione di cui si era armato cominciò a vacillare sotto lo sguardo di lei. Ed egli, d'improvviso assalito dalla paura, reagì come un animale ferito. Le afferrò i polsi.

“Strega!”, le vomitò in faccia. “Tu sei tornata a Salem per condurre con te nuovi discepoli alla dannazione. Tu sei un'emissaria di Satana. Quali immondi rituali

hai compiuto nel luogo dove i morti trovano il giusto riposo alle fatiche della vita? Come hai osato disturbare il sonno dei morti, il sonno di mia madre?”

Anche lo sguardo di lei si fece duro.

“Bada a come parli, uomo senza dignità”, gli sputò in faccia a sua volta. “Tu mi hai condannato all’inferno molto prima del tempo. Tu mi hai tolto quello che mi avevi offerto. Tu mi hai messo nelle mani di un uomo che non ho mai potuto amare, tu mi hai costretto a generare figli che sono morti prima ancora di chiamarmi madre!”.

Lunghe lacrime le rigavano il volto.

“Ora mi sono promessa a colui che mi ha dato un poco di consolazione. E non desidero altro che compiacere chi ha ridato un po’ di vigore alla mia vita. Odio le vostre leggi, odio i vostri precetti e non li temo. È più abominevole danzare in un cimitero o negare a una donna l’amore promesso? È più abominevole raccogliere un poco di terra consacrata da un cimitero o consegnare una donna nelle mani di un uomo che è stato per lei un carnefice e non un marito? Dimmi, rispettabile Johnatan Hopkins. Dimmelo!”.

Cadde a terra singhiozzando. Non si accorse che accanto a Johnatan erano giunti altri uomini. Né udì quello che si mormorarono tra di loro. Fu condotta via dal giudice Berkeley, che aveva udito e annotato ogni parola.

Durante il processo sommario che seguì, si seppe che il marito di Elizabeth era morto qualche giorno prima in circostanze non del tutto chiare.

Non fu difficile collegare la morte dell’uomo alle abominevoli attività notturne dell’imputata.

Così Elizabeth Cromwell, rea confessa, fu arsa sul rogo una settimana dopo. E Johnatan Hopkins per la seconda volta dovette abbandonare Elizabeth, con la morte nel cuore e la buona coscienza di aver compiuto il proprio dovere di cristiano.

Ma per Johnatan Hopkins cominciò un tempo durissimo. Credeva che la morte di Elizabeth lo avesse liberato dal maleficio. Ma ciò che aveva voluto fuggire, i ricordi dissepoliti, non se ne vollero andare.

Soprattutto, quella fame atroce che lo aveva assalito da quando l'aveva rivista divenne ancora più terribile. Per saziarsi doveva ricorrere a quantità sempre maggiori di cibo. In poche settimane, era completamente cambiato. Faticava a muoversi e trascorrevva sempre più tempo a tavola. E più cibo ingeriva, più difficile diventava saziarsi.

In capo a pochi mesi, divorò letteralmente il suo patrimonio: la sua pesantezza non gli consentiva più di lavorare.

Usciva pochissimo e la gente scuoteva la testa quando parlava di lui, concludendo che non era bastato il rogo a rompere l'incantesimo che Elizabeth Cromwell aveva gettato su di lui.

Una notte la fame di Johnatan raggiunse un'atrocità inaudita. Ed egli ebbe la certezza che nulla avrebbe potuto saziarla. La sua casa era ormai ridotta a una stalla. Egli viveva tra il tavolo e il pitale. L'antico ordine che improntava la sua vita era quasi una beffa. Si trascinava lentamente i pochi passi necessari a raggiungere il tavolo o il pitale. Finché non poté più fare nemmeno questo, e fu costretto a tenere il pitale sotto la sedia. Quella notte, Johnatan ormai ridotto a una

massa di carne istupidita e disperata, ebbe la certezza che nessun cibo l'avrebbe mai più saziato.

Urlò la sua disperazione, maledì Elizabeth e ancora di più sua madre e più di tutti se stesso finché con uno sforzo immane riuscì ad accendere il fuoco. Prese l'olio della lampada e lo versò sul pavimento di legno. Poco dopo tutta la casa di Johnatan Hopkins ardeva furiosamente.

Non ci fu più nulla da fare se non evitare che l'incendio si propagasse alle case adiacenti.

Divoratori di anime

Anche allo sguardo più libero e tollerante, il peccato di gola richiama invariabilmente qualcosa di laido. Di sconciamente laido. Terra che trasforma terra e ne espelle la maggior parte. Più ancora dell'ossessione venerea, che per buona parte vive di fantasia, la manducazione manifesta la sua povertà nel non significare altro che se stessa e la propria assenza di rimando ad altro.

La gola, ci insegna il povero Johnatan, più degli altri peccati è in odore di patologia e più degli altri peccati manifesta la tesi, solo apparentemente paradossale, che ogni colpa è già anche pena a se medesima.

La gola non è un peccato che esplode all'improvviso, sull'onda della forza incontenibile di una mozione interiore: la gola si afferma lentamente, gradualmente, con gioviale insensibilità e sconsideratezza. La gola è forse l'unico peccato che non danneggia drammaticamente l'anima, ma la consuma, la dissolve, dopo averla tra-

sformata in poltiglia psichica. Lo stesso Dottore Angelico allude a questo metabolismo terribile tra somaticità e psichicità, quando accenna al progressivo ottundimento dell'anima: *eius regimen impeditur multipliciter. Multipliciter*, cioè *in molti modi*, leggendo qualitativamente l'avverbio, ma anche *esponenzialmente*, secondo una lettura quantitativa dello stesso avverbio.

Al fondo di ogni vizio capitale c'è una strutturale tendenza autodistruttiva: nella gola la forma assunta da questa tendenza è quella di divorare se stessi con l'oscura consapevolezza che nessun altro nutrimento può ormai saziare e il gesto simbolico di divorare il divorabile nasconde e manifesta che il goloso vorrebbe divorare *ciò che in lui sente* la sua fame insaziabile, ovvero il se stesso più recondito e inviolabile.

Di questi tempi, il termine *gola*, nell'accezione peccaminosa, è desueto: è più asettico e distanziante il termine *bulimia* o meglio ancora il termine che ne dipinge l'effetto visibile più vistoso: l'*obesità*.

Nel caso del povero Johnatan vige una sorta di terrificante legge del contrappasso: il corpo diviene epifania di ciò che – *ex contrario* – accade all'anima.

L'esteriorità risucchia e assorbe l'interiorità fino a dissolverla e si espande come se la carne volesse laudamente imitare la leggerezza e l'aerea ontologia dell'anima in un disgustoso enfiarsi che è solo pesantezza aggiunta a pesantezza.

Dov'è la *ratio peccati* della gola?

Proprio qui: se Don Giovanni era un succhiatore di anime per sopravvivere, Johnatan è diventato il divo-

ratore di un'anima, la propria, perché, apprendendo che nessun'altra cosa lo sazierà mai, annientare la ragione della sua sofferenza – la sua anima – è l'unica via che vede davanti a sé.

Così, la sua carne porta i segni della sua colpa e della sua pena. Tutto lui stesso viene sempre più rapidamente condotto alla distruzione in un progressivo inabissamento nell'orrore e nel disfacimento di una *materia bruta* che dell'antica *forma* trattiene disperatamente ancora gli ultimi nodi, come una rete troppo piena e sul punto ormai di spezzarsi. Johnatan divora a brani sempre più grossi la propria anima e ingrassa a causa di questo alimento dolcissimo e venefico.

Ma la sua non è la prima anima che si trova a divorare. Anche lui ha cominciato come Don Giovanni. Sapientemente l'antica scolastica parla di *vitium*: la gola più degli altri *vitia* è *dispositio*, è *stato*, condizione, e non un *atto* o più atti. È una parabola che parte lontano e che va a morire lontano.

Johnatan, prima di divorare la propria anima, aveva divorato quella della povera Elizabeth: gliela aveva divorata quando aveva ceduto all'insistenza materna, trattando in modo abominevole il dono della propria anima che chi ama fa all'amato. È buona grazia dell'amato – e amore autentico – ricevere quel dono come ciò che vi sia di più sacro e conservarlo.

Una volta accettato, un tale dono non si può più rigettare perché questo genere di dono unisce dono e donante e dunque col dono anche il donante si è donato e non esiste più se non come tale.

Johnatan ha ceduto malvolentieri alle voglie materne, ma ha ceduto. E per rigettare il dono che era divenuto

gravame e ostacolo, non ha trovato alta possibilità che consumarlo, dissolverlo, nullificarlo nella più elementare, brutale e arcaica forma che il vivente conosce: divorandolo.

Non tutto in una volta, perché non aveva né sentimento né cuore per farlo. L'ha divorato un po' alla volta, pasturando con l'anima della povera Elizabeth la propria proibità fino a lasciare di lei solo un involucro pietoso capace unicamente di sentire l'orrore di non esistere più, l'orrore di essere stato digerito per il sostentamento di chi avrebbe dovuto dare invece che prendere.

Ma, dietro l'informe figura di Johnatan che, come un mostro orrendo, sta finendo di spolpare l'anima della povera Elizabeth, c'è qualcos'altro, qualcun altro, anzi. La ragione prima e ultima della sua abiezione.

Mary Hopkins, madre troppo amorevole, è stata la prima, nel segmento di vicenda che il racconto delinea, a divorare un'anima, quella di suo figlio. Nel modo più radicalmente proprio e tipico di un'arcaica Gran Madre: a poco a poco, insensibilmente, gradualmente, dolcemente, riducendolo a poltiglia psichica informe attraverso un processo digestivo di amorevole lentezza.

Johnatan Hopkins diventa divoratore di anime, perché qualcuno ha già divorato una volta la sua e nel divorarla protestava il suo smisurato amore impedendo quindi alle naturali difese del divorato di intervenire.

È vero che il mito ha consegnato alla nostra tradizione e al nostro immaginario la figura di Crono come divoratore dei propri figli. Tuttavia, come puntualmente accade, le abiezioni maschili sono infinitamente più

esplicite e lineari di quelle della femmina: Crono divora i suoi figli perché li teme, perché vede in essi la minaccia al proprio dominio. Dinamica orrenda e brutale – ancorché stupida – se si vuole, ma assolutamente sequenziale e cristallina. Ma soprattutto li divora inghiottendoli *interi*. E per averli inghiottiti interi, alla fine non li ha nemmeno uccisi, consentendo a una nuova generazione divina di prendere possesso del suo regno.

Se Crono fosse stato una femmina, le cose non sarebbero andate così: innanzitutto, la femmina divora i propri figli *per amore* e non *per timore*; in secondo luogo, li divora con materna attenzione a non causare dolore, cioè con una gradualità tale da non superare il livello oltre il quale scatterebbe l'allarme della vittima. In terzo luogo, se al maschio si può in qualche modo sopravvivere, perché c'è una remota possibilità che l'unico colpo non sia efficace fino in fondo, alla femmina non si sopravvive perché non si sopravvive alla progressiva e meticolosa distruzione di un processo digestivo.

Tuttavia quando una femmina divora per amore non divora *simpliciter*, divora per *generare*, cioè per *rigenerare* ciò e da ciò che ha divorato.

A differenza del povero Crono, che una volta reso impotente restituisce ciò che ha divorato nella sua originaria integrità, la Grande Madre distrugge incessantemente per rigenerare incessantemente. Ciò che Lei divora non finisce in terra che ritorna alla terra, ma trova una nuova forma. La Gran Madre non è solo *femmina*, è, appunto, *madre*.

Così, l'anima divorata del povero Johnatan, viene di nuovo partorita dalla madre e gli viene restituita rimasticata, digerita e riplasmata. L'anima originale, autentica, singolare e unica nella sua originaria integrità, non esiste più perchè è stata irrimediabilmente dissolta dai succhi gastrici della psiche materna.

Tutto è accaduto *per amore* – che è *diffusivum sui*, come si diceva un tempo, cioè tendente ad espandersi rendendo simile a sé ciò che è altro da sé. Per questo, divorare, per la Gran Madre, non significa *annichilare*, ma *rigenerare*.

In primo luogo, per perchè la femmina è più propriamente e compiutamente tale se e quando genera.

In secondo luogo perché la subdola e ineliminabile *tendenza omologante* dell'amore non è mai così compiutamente realizzata come quando amato e amante sono una cosa sola: ed esiste più unità fra amante e amato di quella che si realizza fra la madre che reca in grembo il figlio?

Johnatan Hopkins – giusta il buon senso di Nicodemo – non può rientrare nel grembo di sua madre e dunque tocca alla madre costruire, anzi ri-costruire, intorno a lui un utero su misura, per riportare le cose a come erano prima che il figlio manifestasse la dolorosa tendenza a differenziarsi dalla madre con la perversa complicità dell'altra povera vittima della vicenda, Elizabeth. È questa anima rigenerata che Johnatan divorerà a sua volta, ripetendo l'orrore materno.

In questi tempi di incerta teoria complessiva di qualsiasi cosa, può essere di qualche significato notare che l'anima non è il *punto-massa* in cui si condensa la

propria singolare unicità, ma piuttosto la sua *dimora*. La condizione di spossessamento, come quella subita dal povero Johnatan, è sì togliimento di *ciò che è posseduto*, ma non di *ciò che possiede*. Solo così si spiega la consapevolezza, più o meno remota, della frattura interiore, che non è frattura *nella e della* propria ineflabile unicità – Johnatan è sempre Johnatan anche quando ciò è causa di terribili sofferenze – ma è, heideggerianamente, il *non sentirsi più a casa propria* da parte di quella unicità intoglibile che è l'identità irriducibile e induplicabile del singolo.

Divorare l'anima significa distruggere una casa, per edificarne un'altra – o doversene cercare un'altra, spesso invano – non importa se sulla spinta della paura, dell'odio, dell'indifferenza. Oppure dell'amore.

In questo senso Mary Hopkins ha divorato l'anima originaria del figlio senza annientarlo, condannandolo ad avvertire soprattutto il senso di uno spossessamento e di radicale spoliatura di quel sé abissale e ultimo che lui non ha mai saputo davvero essere. Pagando la sua incapacità con il disperato tentativo di tenere sepolto ciò che era troppo doloroso reggere consapevolmente.

La tecnica adottata dalla madre assomiglia alla terrificante abitudine riproduttiva dell'icneumone, l'insetto che fece traballare tutte le possibili teodicee della Modernità: in verità, Mary Hopkins non ha propriamente *divorato* l'anima del figlio, ma ha inoculato nell'anima originaria di lui una sorta di *uovo psichico estraneo* che è andato sviluppandosi nella delicata tessitura dell'anima della vittima e alla fine, dopo

averla resa morto involucro di nulla, l'ha del tutto sostituita, diventando la nuova dimora del principio di identità del povero Johnatan.

La maternità trasmette alla madre, spontaneamente ma talvolta malauguratamente, una sorta di *ius in animam* nei confronti di coloro che genera e se le circostanze non intervengono – sottoforma soprattutto di una paternità integra e saldamente presente – troppo spesso accade che l'esercizio di quel diritto mascheri la tecnica riproduttiva dell'insetto teologale.

La povera Elizabeth entra nell'orizzonte di Johnatan come una minaccia: potrebbe renderlo consapevole dello scempio perpetrato ai suoi danni dalla madre. Ed ecco che la sua seconda anima – l'immondo uovo dell'icneumone giunto alla sua forma matura e completa – la ciruisce e la annienta. Che forse la amasse, non gli ha comunque impedito di distruggerla, di divorarla. Anzi, chi ha appreso a proprie spese che si può *divorare per amore*, ha un motivo in più per distruggere con la pia consapevolezza di aver agito secondo giustizia e talvolta anche per la maggior gloria di Dio. Così, Elizabeth non sarà più in grado di dare a un altro uomo ciò che Johnatan le ha divorato. Per questo la sua vita si riduce a ombra di ciò che avrebbe potuto essere.

E tuttavia, l'anima originaria, dimora autentica e insostituibile dell'identità ultima e abissale di ciascuno, non può essere impunemente toccata. L'azione orrenda di Mary Hopkins ha attivato il dinamismo inesorabile, anche se lento, di *Ananke*. Così, Elizabeth è diventata quello che è diventata: se all'inizio poteva

essere principio di salvezza per Johnatan, alla fine diventa principio della sua perdizione. È un caso, una fatalità, un imprevisto, che Johnatan incontri di nuovo Elizabeth?

È la legge di *Ananke* che ogni strappo esiga riparazione così riportare *giustizia* nella trama del mondo lacerata dallo scempio perpetrato.

Ma la *giustizia di Ananke*, in fondo *giustizia delle cose*, non è quella degli uomini e nemmeno quella del Dio di Saulo e di Agostino. È arcaica forma di compensazione, inesorabile e inflessibile. È, e rimane, perfino nel cuore dell'Occidente ormai globalizzato, prima di tutto e soprattutto *Ananke* – una partita doppia ontologica inesorabile che alla fine deve quadrare.

Messo di fronte all'enormità del male da lui compiuto a suo tempo verso la povera Elizabeth, Johnatan agisce d'istinto secondo la dinamica appresa dalla madre: divora quel che rimane della povera donna, consegnandola all'infernale giustizia dei giusti.

Certo, lui, Johnatan, non è femmina e la distruzione di Elizabeth non è stata lenta e insinuante come era successo a lui. Il maschio non depone uova e la sua distruttività è sempre sotto il segno della brutalità violenta e immediata.

Ma né Mary né Johnatan avevano fatto i conti con la giustizia delle cose e il sacrificio finale di Elizabeth non è certo ciò che può riequilibrare la bilancia di *Ananke*. Il mito arcaico è la testimonianza più dura e tragica che tra colpa e pena c'è *Ananke* e che *Dike*, in fondo, non è che *Ananke* – o almeno, una delle maschere di *Ananke*.

Johnatan si trova ad essere tragicamente vittima della fame che sua madre gli ha instillato nel donargli la seconda anima: si accorge d'improvviso di essere totalmente, angosciosamente estraneo alla propria anima e, come in un rituale abominevole, nella disperata illusione di mettere fine alla propria fame, non può fare altro che ripetere ciò che ha visto fare a sua madre con un'altra anima – la sua.

La madre, come tutte le madri, gli ha insegnato a nutrirsi, ma quando il ritorno di Elizabeth lo ha reso consapevole di essere stato cibo per sua madre, di essere un abominio che ha divorato a sua volta un'anima, diventa tragicamente, disperatamente consapevole che divorare è il suo destino, la sua maledizione, la sua condanna.

Ma Johnatan non è un predatore. Non è nato predatore perché sua madre non era un predatore, altrimenti non avrebbe divorato il figlio. La tragedia di Johnatan è che non ha un figlio da divorare a sua volta.

Stretto fra l'orrore inflittogli da sua madre e la impossibilità di predare, si ritrova comunque a dover riprodurre all'infinito l'unico vero insegnamento imparato da lei – divorare, divorare ciecamente, divorare incensantemente per nascondere a sé stesso di essere stato divorato.

Cosa divorerà chi non ha la caratura del predatore, quando avrà divorato coloro che lo amano, cioè coloro che si possono divorare senza essere predatore?

L'unico che rimane nel suo orizzonte: se stesso. E più precisamente, poiché il Sé è intangibile e irrevocabile, la propria anima. Johnatan divora la propria psichicità nel modo più laido e osceno, cioè enfiando senza mi-

sura la propria somaticità affinché quella non possa più essere *forma* di questo. E non potendo più essere forma, non sia più nulla.

Dov'è allora la colpa di Johnatan se lui non era più davvero lui, se la sua anima era stata rimpiazzata dall'abominevole uovo psichico dell'orrido icneumone materno?

L'anima, si è detto, è solo la dimora del Sé. Il Sé è irrevocabile e intangibile, ma la sua dimora è costruzione complessa che può avere varianti innumerevoli a seconda dei condizionamenti e delle sollecitazioni, a secondo della storia e delle occasioni, a seconda delle casualità e delle scelte. L'anima non è né irrevocabile né intangibile. L'anima non è un destino.

Elizabeth sarebbe stata forse l'occasione per mettere fine all'anima *ri-generata* dall'uovo dell'icneumone.

La colpa, per Johnatan è stata di preferire, quando è stato il momento, l'uovo dell'icneumone. Di preferirlo per continuare a divorare.

Non è dato sapere con quali argomenti May Hopkins abbia inoculato l'uovo dell'icneumone nell'anima di Johnatan.

Se ne ha solo un vago sentore: che Elizabeth, cioè, non fosse all'altezza di Johnatan. Lo fosse o non lo fosse, è irrilevante: nell'uovo abominevole era inciso indelebilmente che lei non lo fosse.

Che lei non avrebbe mai saziato la fame di lui.

Cioè che lei *non era abbastanza* per lui.

Che *nessuna donna* sarebbe stata abbastanza per lui.

Infine, che *nulla* sarebbe stato abbastanza per lui.

Così, la fame laida e ripugnante del peccato di gola si dilata a dismisura fino a includere tutto il possibile.

E dietro il volto enfiato e informe del goloso, si intravede il volto rapace e rinsecchito di chi sente l'esistenza come una incessante, ossessiva brama di possedere.

Così, anche il volto laido di Ciacco si rivela una maschera, sotto la quale si intravede il ghigno malefico di Ebenizer Scrooge.

1. "Sono la Gola. I miei son tutti morti e siano dannati se m'hanno lasciato un quattrino, solo una miseria di rendita che ci compro trenta pasti e dieci spuntini al giorno, un assaggio per la mia costituzione. Discendo da un ceppo regale, mio padre era un prosciutto di porco e mia madre una botte di chieretto. I miei padrini furono Pietro salacca e Martino Carnesecca, ma la madrina, oh la madrina, fu gentildonna di ceppo antico, Margherita Birradimarzo. E ora che conosci la casata, Faust, m'inviti a cena?"

2. "Nascono ora dalla gola vizi che si dicono figli di quella a seconda di ciò che può seguire al piacere smoderato di cibi e bevande. E ciò si può considerare dal punto di vista del corpo e in questo caso si ha la sporcizia come figlia della gola, la cui vergogna segue all'eccesso di assunzione di cibo. Oppure si può considerare dal punto di vista dell'anima, cui tocca governare il corpo, e tale governo viene impedito in molti modi a causa dell'eccessiva indulgenza al mangiare e al bere".

3. "È il più sordido dei peccati, e accompagna quelle anime che si ritengono sazie di ciò che sono, tanto da sacrificare alla propria sazietà ciò di cui avrebbero così profondamente bisogno. La gola non coincide con il peso: non sempre chi mangia più del dovuto è colpevole e non sempre chi mangia meno del dovuto è innocente. Colpevoli di questo peccato sono invece quei sazi che non si stupiscono di aver sempre ancora fame. La loro colpa è aver rifiutato il cibo più indispensabile quando fu loro offerto; la loro pena è implorare quel cibo quando non c'è più nessuno che gliene può dare".

AVARITIA

“I am Covetousnesse: begotten of an old Curle in a leather bag; and might I now obtaine my wish, this house, you and all, should turne to Gold, that I might locke you safe into my Chest: O my sweete Gold!” ⁽¹⁾.
(C. Marlowe, *Doctor Faustus*, Scene VI)

“Sicut habere potest uno modo sumi communiter, et alio modo specialiter, - prout dicimur habere possessionem de qua possumus quod volumus facere, - ita etiam avaritia sumitur generaliter pro inordinato amore habendi quamcumque rem, et specialiter pro amore habendi possessiones, quae omnes sub nomine pecuniae intelliguntur, quia eorum pretium pecunia mensuratur, ut Philosophus dicit in IV Ethic.” ⁽²⁾.
(S. Thomae Aq., *De Malo*, q. XIII, art. 1, resp.)

“Avaritia est vastantissimum peccatorum. Possessio non permittit hominum animam cum altero communicare, quia possessio tyrannus potens est. Vera avaritiae facies est possessio: quisquis habet, potest. Et quo plus habet, eo plus potest. Nonne naturale est quod vita semper ad majora tendat? ubi ergo culpa in magis magisque possessione? Culpa possidendi est possideri. Quicumque possidere cupit, sine spe possidetur. Tandem possideri triumphat et nostrum possidere se dissolvit. Culpa non non est possessio, sed abjecta seipsi mercatura, quae ad potestatem obtinendam facta est. Poena autem possessionis est amissio. Amissio semetipsi ante omnia” ⁽³⁾.
(Aufridus Barbaricus, *Tracatus maior*, VII, III)

Mc Beith

Faceva buio ormai, quando Sorosh Mc Beith lasciò il suo ufficio, al sessantesimo piano del Garden Tower. Per la verità il sole non era più da molto tempo un riferimento per lui, né la luna, né il volgere delle stagioni. I suoi interessi e la sua attenzione erano volti a tutt'altro.

Quella sera c'era stato un motivo speciale per il ritardo. L'acquisizione di una importante quota azionaria nella Atlantic Union Bank aveva portato l'istituto di credito da lui guidato, la Glamis Trade Bank, al terzo posto assoluto nel panorama bancario dell'Unione Europea, che all'epoca si era ridotta ai quindici Stati più forti, inclusa la Gran Bretagna, ritornata in gioco dopo una problematica separazione alla fine degli Anni Dieci del secolo.

Al secondo posto, per la verità, considerando che la Banca Centrale non era in lizza. In realtà, anche se era istituzione terza – anzi proprio perché istituzione terza – la Banca Centrale era l'attore primo della finanza continentale. Da alcuni decenni ormai aveva consolidato il suo interventismo grazie a una lunga serie di governatori che avevano idee molto chiare su come affrontare il mercato finanziario globale e molta determinazione nel trarre vantaggio dal livello normalmente modesto degli esponenti della politica. Il successo più significativo era stato quello di riuscire ad assegnare la scelta del governatore non alla politica, ma alle banche centrali di ogni Paese membro, i cui governatori erano scelti a loro volta dalle banche del singolo Paese.

Per Mc Beith la vittoria della Glamis Trade Bank era una tappa cruciale nella sua inesorabile ascesa. Era stata una guerra dura. Egli era stato in prima linea a reggere l'assalto del capitale straniero, nordamericano e cinese, soprattutto.

Aveva istituito un servizio di informazioni capace di competere con quello di una Nazione, perché, se è

vero che serve il denaro a fare la guerra, sono però le informazioni che la fanno vincere. Quale che sia l'esercito spiegato o la massa di denaro disponibile.

Con alcune operazioni piuttosto audaci ma calcolate al millimetro, era riuscito a precedere i gruppi stranieri e acquisire controlli societari importanti e dunque a disporre di capitali potenziali di gran lunga superiori alle riserve effettive della sua banca. Il tutto con l'appoggio tacito e discreto della Banca Centrale Europea. In quanto massima e indiscussa autorità del mondo finanziario europeo, completamente autonoma dalla politica e al riparo da tutte le possibili ingerenze degli Stati, la Banca Centrale non poteva interferire nella libera concorrenza tra istituti di credito quando si mantenevano nei limiti della legalità. Però era evidente che sarebbe stato poco gradito a tutte le istituzioni dell'Europa dei Quindici un ingresso così massiccio di capitali stranieri in casa propria. A chiunque erano note le enormi interessenze che l'Atlantic aveva in ogni settore economico, da quello produttivo a quello immobiliare, da quello commerciale a quello della ricerca.

“Il denaro, mio stimato Mc Beith, è la vera e unica unità di misura del potere”, gli aveva profetizzato Klaus Dünkahn, governatore della Banca Centrale Europea, in tempi non sospetti. “Il resto è accademia”. Mc Beith lo sapeva benissimo già allora, ma aveva trovato confortante una conferma così autorevole alla sua convinzione. E così non aveva mancato di mandare importanti segnali della sua disponibilità ad essere il braccio secolare della veneranda istituzione per tutte quelle necessità che le regole e l'opportunità non

avrebbero consentito agevolmente di assecondare. E poiché Klaus Dünkahn, berlinese d'antico pelo, aveva conosciuto molto bene Mc Beith quando era un giovane alle prime armi, sapeva di poter contare sulle sue capacità, assolutamente di prim'ordine, e sulla sua ambizione, "più grande, si lasciò sfuggire una volta, di tutto quello che il mondo contiene".

Così era stato concertato un vero e proprio piano di guerra, tra la Banca Centrale e la Glamis Trade Bank, che aveva ricacciato il nemico in mare. E quella sera avevano festeggiato, nell'ufficio splendido e sontuoso di Soros Mc Beith: lui stesso aveva stappato sei preziosissime bottiglie di Barbaresco Crichët Pajé di Roagna e aveva brindato con i suoi collaboratori e una delegazione della Banca Centrale dell'Unione, dato che non era conveniente che il governatore manifestasse personalmente predilezioni. Comunque, Klaus Dünkahn fece i suoi complimenti a Mc Beith in videoconferenza via web.

Soros Mc Beith aveva assaporato a lungo il sapore di quella vittoria, dopo che i festeggiamenti, brevi e frugali peraltro, erano terminati, ed era rimasto nella solitudine del suo ufficio, nella penombra silenziosa di quel sessantesimo piano, dove le luci e i rumori della megalopoli – Londra, in quell'ultimo scorcio del ventesimo secolo non era lontana dai venti milioni di abitanti, un terzo più o meno della popolazione della vecchia Inghilterra – giungevano soffocati.

"A Dünkahn un successo politico di prim'ordine: a Mc Beith un'altra fetta della grande torta del potere. Mi pare uno scambio equo, caro vecchio Dünkahn", considerò Mc Beith, mentre nella solitudine del suo

ufficio, guardando l'immensa distesa luminosa di Londra ai suoi piedi.

“Alla prossima, signor governatore...”

Naturalmente, appena era rimasto solo aveva dato disposizione affinché consistenti quote della banca appena acquisita diventassero appannaggio di società e banche fedeli e fedelissime. Aveva subito mobilitato tutti i suoi uomini di fiducia perché, aggirando la legge contro le concentrazioni di capitale, la quota più consistente fosse saldamente in mano sua. Non amava governare un regno non suo, Soros Mc Beith.

Quando lasciò i suoi uffici, all'ingresso del Garden Tower lo attendeva Elther Bainkwolm, plenipotenziario di Klaus Dünkahn e insostituibile coadiutore in quella operazione.

Salirono sulla grande MMW nera e lasciarono la City. Nel fervore della conversazione, Mc Beith, che guidava di solito senza mai attivare il navigatore satellitare, sbagliò strada e quando se ne accorse si trovavano già nella periferia più remota e squallida di Londra, uno dei tanti sobborghi cresciuti tumultuosamente attorno ai sei centri di cui la megalopoli disponeva.

Era scesa la nebbia. All'improvviso. Una bruma densa, gelida e irrequieta, che nella luce artificiale della città rifletteva bagliori strani e maligni, mentre una folla di presenze indefinite e inquietanti, appariva e scompariva tra i vicoli abbandonati e fatiscenti del quartiere.

McBeith consultò l'*on-board* dell'auto chiedendo la guida satellitare. Non successe niente. Provò con il *personal*. Niente. Provò con il *portable*. Ancora nien-

te. Anche Baintwolm era completamente *off-line*. Evidentemente in quella zona della città il segnale non arrivava. In effetti, era improbabile un investimento in un posto simile, che forse era frequentato proprio perché disconnesso.

Chi poteva avere interesse o bisogno, soprattutto se poteva permettersi una MMW come la sua, di aggirarsi in quella specie di giungla metropolitana ai margini – anzi oltre i margini – della civiltà e forse anche dell'umanità, quando nemmeno le forze dell'ordine vi si avventuravano se non con mezzi corazzati?

“Mi sono perso”, mormorò stizzito Mc Beith. “E a quel che vedo, era meglio perdersi da qualche altra parte. Adesso cerchiamo qualcuno che ci possa dare indicazioni”. Fece scorrere lo sportello del cruscotto e tirò fuori una Smith & Wesson 45 *Maximum*. La porse a Baintwolm. Un'altra la prese per sé tenendola in grembo. “È dotata di un caricatore con diciotto colpi. E se hai buona mira spezzi in due un uomo a duecento metri”, commentò truce.

Abbassò i vetri dell'auto come se ciò potesse aiutare a veder meglio nella nebbia. L'auto era blindata e nessuno avrebbe potuto tirarli fuori di lì. Con meno, sarebbe stato probabilmente impossibile per loro uscire dal guaio in cui si erano malauguratamente infilati.

Baintwolm era teso e pallido. Non disse nulla, ma caricò il colpo in canna.

Mc Beith intravide un bagliore rossastro nella bruma.

Mosse lentamente l'auto verso la luce.

Quando si fermò, intravidero tra le volute instabili della nebbia tre figure accanto ad un fuoco. Mc Beith impallidì, quando riuscì a metterle finalmente a fuoco.

Sembravano donne. Erano vestite di stracci consunti e sporchi, che non avevano ormai nemmeno il più pallido ricordo di cosa fossero stati un tempo. Capelli lunghi e scarmigliati, dai colori più improbabili – tra il verde e il viola – rendevano ancora più terrificante il quadro. In mano tenevano lunghi bastoni.

Dovette avvicinarsi molto per avere la certezza che fossero effettivamente donne. Tre donne di strada, probabilmente, anche se era improbabile, almeno al primo colpo d'occhio, che qualcuno potesse in qualche modo desiderarle. Ma quello era un luogo perduto, popolato da disperati. Quindi non si poteva mai dire. Fra mille esitazioni, decisero di lasciare la sicurezza della MMW.

Mc Beith impugnò la pistola e si avviò verso il fuoco acceso sul marciapiede seguito da Bainkwolm. Una puzza immonda emanava da qualcosa di innominabile che stava bruciando. Una sbarra di ferro piantata nell'asfalto disconnesso e piegata ad angolo retto come una forca, reggeva una corta catena a cui era appeso un paiolo come non se ne vedevano oramai da tempo immemorabile. Nel paiolo sembrava di intravedere qualcosa di ancor più immondo che ribolliva.

Mc Beith sentì qualcosa che da molto tempo non avvertiva: paura... Paura che gli ghiacciò il sangue, quando, a pochissima distanza da loro, ne vide i volti. Contrariamente a quanto si era aspettato, erano donne di straordinaria bellezza, anche se il viso era pesantemente truccato. Anzi, dipinto. Dipinto non tanto per esaltare la bellezza dei tratti – davvero non ne avevano bisogno – ma come per celare qualcosa, come se il trucco fosse una maschera. Inquietante ma al tempo

stesso attraente. Per un attimo Mc Beith ne fu sconvolto. Una bellezza simile in una cornice così repellente, lo affascinò irresistibilmente mentre lo terrorizzava.

Alla fine, riprendendosi, le chiamò.

Le tre donne si volsero verso di lui per nulla turbate, come se fosse normale per loro essere chiamate da qualcuno al volante di una MMW in quella desolazione che esalava squallore e putredine.

“Salute a te, Mc Beith, eroe britannico della Grande Europa. Terminato il consiglio d’amministrazione? È una fortuna per la Glamis aver avuto te a tenere a galla la bagnarola”, urlò quella che sembrava la più giovane, sghignazzando sguaiatamente.

Mc Beith rimase impietrito, non meno di Bainkwolm.

Si guardarono senza riuscire ad articolare parola.

Un’altra andò avanti:

“Povero caro, è stata dura vero? Ma li abbiamo fatti a pezzi quei fottuti che volevano comandare in casa nostra, vero? E poi a te qualcosa è pur rimasto attaccato alla fine. Hai rischiato e hai vinto, campione. I soldi sono come le donne: mi vuoi? rischia di perderti, ma prendimi!”.

“Salute a te, vincitore”, intervenne la terza interrompendo la sua opera al paiolo. “A quando l’assalto alla Cumberland International Bank? Da un pezzo aspetta uno squalo come te. Domani può essere il giorno della tua fortuna. Un pover’uomo – che era importante – è scivolato, povero lui, su brutta faccenda. Sai che ti dico, guerriero? C’è un’occasione d’oro che ti aspetta. La puzza di cadavere giunge lontanissima. E tu sei

l'avvoltoio che se lo prenderà!". E riprese la mescola, canticchiando una canzone sconcia.

"Ma che bagasce senza cuore, siete, sorelle: perché non gli dite tutto?", gracchiò la terza, avvicinandosi all'auto con movenze che volevano essere seducenti.

"Tutto?", riuscì a ripetere in un sussurro Mc Beith, ormai inebetito da quello che gli stava succedendo intorno.

"Ma certo, mio eroe! Non ti hanno forse detto questa sera che per te è ora di cambiare aria? Basta con le briciole, basta con gli avanzzi lasciati da chi è più imbecille di te. Tu sei nato per grandi cose. Prendi l'emerito idiota che siede sopra tutti voi. Come si chiama? Sì, insomma, quel Dünkahn. Non sa distinguere un credito da un debito e si dà arie da salvatore della patria. Già. E tu più imbecille di lui a spargere petali di rose dove lui appoggia le chiappe. Quello, Mc Beith, è il posto che spetta a te".

Avvicinò la testa alla sua, piantando gli occhi in quelli di lui. L'alito di lei era orrendo come gli stracci che portava. Ma il suo viso – e la sua figura, notò Mc Beith – era di una bellezza insostenibile e i suoi occhi verdemare di irresistibile fascino.

"Ma guarda! Venite sorelle, venite a vedere chi c'è con il nostro futuro monarca della finanza! Bainkwolm!", gridò poi scorgendo Bainkwolm.

Le altre due si avvicinarono improvvisando una danza sgangherata e canticchiando "Bainkwolm! Bainkwolm!".

"Guarda guarda, il piccolo tirapiiedi di padron Dünkahn", berciò la più giovane, mostrando una concitazione da pazza.

“Come ti permetti, piccolo topo di fogna, di rivolgerti al Dottor Bainkwolm in questo modo!”, la zittì come una pazza quella che aveva parlato per ultima, colpendo con una bastonata l’incauta sorella. “Non ti ricordi chi diventerà, questo pallido impiegato con la faccia da signor nessuno e gli occhi di rapace?”, continuò guardandola. Poi facendo mostra di contrizione tornò a rivolgersi a Bainkwolm. “Non badare, signore, all’impudenza di una troia da marciapiede che si fa montare per strada da drogati e delinquenti. Un uomo che avrà la tua posizione può infine permettersi di essere generoso: meno di Mc Beith oggi, eppure molto più di Dünkanh domani!”.

Le tre donne erano tornate a ballare come forsennate sul marciapiede, cantando una nenia incomprensibile. Nella nebbia, tutto sembrava ancora più irreali.

I due uomini erano rimasti sconvolti. Il mondo, le certezze, il passato, il presente, il futuro, tutto, insomma, in quei pochi minuti pareva essersi dissolto nel nulla. Di fronte alle proprie paure, alle proprie speranze, alle proprie debolezze, Mc Beith e Bainkwolm avevano intravisto molte cose nelle parole delle tre pazze, ma ciò che più li sconvolgeva era che avevano accolto quelle parole come se avesse parlato un oracolo: così, senza una ragione, senza un motivo, come se quella sera, in un vicolo infame di un quartiere infame, nella desolazione della periferia più infame, il destino, il loro destino, li avesse voluti incontrare.

“Dimenticavo, miei prodi. Per uscire da questa fogna, andate sempre dritti”, urlò alla fine la più anziana – forse la più bella delle tre – indicando con un gesto la

direzione. Poi, prese per mano le sorelle, riprese una danza vorticoso tra i cumuli di rifiuti ammassati sui lati del vicolo.

Un'improvvisa folata di nebbia avvolse ogni cosa.

Quando si diradò il vicolo era vuoto.

Corsero all'auto senza dire una parola. Appena chiuse le portiere, Mc Beith accelerò e a fortissima velocità si lanciò nella direzione indicata da quella donna ir-reale.

Dieci minuti dopo, erano rientrati tra le luci e le cose del mondo degli uomini.

Nessuno dei due disse parola durante il tragitto.

Sorosh Mc Beith aveva sempre amato il denaro. Non era nato povero e dunque non si poteva dire che fosse stato il bisogno a spingerlo ad accumulare uno dei capitali più cospicui del mondo.

Il denaro per lui era l'assoluto. Come gli aveva detto Dünkahn quella volta, il denaro è il potere. Ma per lui era la quintessenza del potere, il distillato di tutto ciò che il potere era capace di dare, senza scarti, senza sottoprodotti. In una parola il potere sul potere. Un potere stabile, perché il possesso del denaro è chiaro, distinto, definitivo. Più potere del potere, perché il potere non è nulla senza la certezza del futuro. Mentre il denaro era la certezza assoluta del futuro.

Così, una sete inestinguibile di possesso l'aveva spinto nei sinuosi e infidi corridoi dei palazzi della finanza e l'aveva sempre guidato con sicurezza e tempestività.

Quella sera, appena rientrato nella sua casa, sprofondato in poltrona, Mc Beith rifletteva su ciò che era successo poco prima in quel quartiere immondo. Il ricordo stava assumendo sempre più le tinte del sogno eppure tutto gli era sembrato così reale, così sensato che non era stato capace di reagire.

Quelle pezzenti sembravano conoscerlo da sempre.

Com'era possibile? Era una beffa architettata da qualcuno? Da buon inglese e per di più uomo d'affari, il soprannaturale era per lui cosa che riguardava telefilm di quart'ordine. Eppure una strana inquietudine serpeggiava in fondo alla sua anima.

E cos'era la storia della Cumberland International?

Cosa significava che quelle donne lo avevano visto al posto di Dünkahn?

E Bainkwolm, quello slavato impiegatino, più ciambellano che combattente, come poteva ambire ad essere più in alto di lui?

Si versò una dose generosa di brandy, dandosi rabbiosamente dell'idiota perché stava perdendo tempo a ruminare su quell'assurda storia.

Lady, la sua compagna, era ancora dispersa nelle stanze da bagno. Ne sarebbe riemersa perfetta e sensuale come sempre, anzi ancora di più, perchè quella sera Dünkahn aveva dato un ricevimento: ufficialmente per festeggiare un non meglio precisato anniversario, in realtà per brindare al successo di quel giorno. Quando lei comparve, rimase abbagliato. Tentò timidamente di proporre per quella sera una febbre improvvisa e altissima, ma lei, donna forte e ambiziosa almeno quanto lui, declinò con un sorriso senza nemmeno accennare a rispondere.

Durante il tragitto in auto, tentando di esorcizzare l'inquietudine che lo aveva assalito, le raccontò quello che gli era successo. Tra loro non si raccontavano mai bugie. Al più tacevano quello che trovavano sgradevole dire. E l'altro sapeva subito che non doveva insistere oltre. Per questo il loro *ménage* era inossidabile. Lei lo guardò con aria strana. Non aveva fatto dello spirito su quello che le aveva detto. Qualcosa in quella storia sembrava averla turbata.

Forse solamente l'inquietudine che lei in qualche modo avvertiva in Mc Beith.

Lei sapeva che lui non era uomo facile a smuovere. E avvertiva che quella sera qualcosa gli era accaduto, fossero vere o fossero sogno le tre pezzenti che lui e Bainkwolm avevano incontrato nello squallore della periferia.

Il ricevimento, sobrio e riservato solo a pochi, fu una specie di cerimonia d'incoronazione per Mc Beith.

Tutto andò magnificamente, finché un distinto signore si avvicinò a lui e con molta discrezione lo tirò da parte. Mc Beith l'aveva visto un paio di volte, era Sir Arthur Kenneth Hillingham, uno dei principali azionisti della Cumberland International Bank.

Mc Beith impallidì, fino quasi a venir meno mentre Sir Hillingham gli parlava.

“Dottor Mc Beith”, gli aveva comunicato con ferma compostezza, “in nome e per conto del consiglio d'amministrazione della Cumberland International, ho l'incarico di proporle di assumere la presidenza della nostra Società. Sappiamo perfettamente cosa ciò significhi per le nostre due banche e proprio per questo ritengo che la nostra proposta debba essere da lei con-

siderata con la massima attenzione. Non ce ne sarà una seconda. Il Dottor James Cawdor ha rassegnato le dimissioni quest'oggi in seguito ad alcune scelte che potremmo definire... avventate, in occasione dei recenti avvenimenti che ben conosciamo. Siete un gentiluomo e comprenderete. Ha sbagliato scommettendo sulla vostra sconfitta nell'affare Atlantic Union. E la nostra Banca, nella sua posizione di prima banca dell'Unione Europea, non può permettersi di rifare la seconda volta un tale errore. Se posso insistere, vi attendiamo domani mattina per ora di pranzo, presso la nostra sede nella City per iniziare le trattative. Ma sappiate che gli azionisti da me rappresentati sarebbero molto lieti se già questa sera potessi dar loro la buona notizia”.

Mc Beith era riuscito a resistere fino a sussurrare che naturalmente la cosa era per lui del massimo interesse, ma che per tutti era meglio aspettare l'indomani prima di una risposta definitiva.

Quando Sir Hillingham si fu allontanato, si accasciò su una sedia, pallido e sconvolto.

Lo trovò Lady, che si preoccupò subito di portarlo sul grande terrazzo, dove lui parve lentamente riprendersi. Quando le disse ciò che era accaduto, anche Lady ebbe un brivido. Con qualche disappunto di Klaus Dünkahn, lasciarono la festa prima del tempo.

Quella notte parlarono a lungo. Più che l'enormità inaspettata della proposta ricevuta da Sir Hillingham, lo aveva sconvolto l'avverarsi della profezia della misteriosa apparizione.

Certo, tutto avrebbe immaginato, fuorché vedersi offrire la Banca che l'aveva strenuamente osteggiato

nell'operazione più importante della sua vita. Ma altrettanto certo era che mai avrebbe immaginato che una sudicia sgualdrina di un quartiere malfamato poteva averlo saputo prima di lui.

“Sorosh”, gli sussurrò Lady alla fine, “non so cosa sia successo, ma so che domani tu sarai l'uomo più potente dell'Unione Europea. E so anche che non vi sono ragioni per cui Klaus Dünkahn meriti di continuare a occupare la poltrona che occupa...”

Passarono alcune settimane. Non era stato un grande problema fondere la Cumberland International e la Glamis Trade. Ora anche la Banca Centrale Europea poteva avere un qualche timore del gigante che era nato così d'improvviso. Le riserve del nuovo istituto erano immani e non vi era legge che potesse porre limiti alla crescita. Per di più gli interessi del nuovo istituto, grazie soprattutto alla lunga tradizione della Cumberland International, penetravano profondamente nei gangli degli Stati. Era come al tempo in cui i Gesuiti erano tanto potenti da poter opporre il loro *Papa Nero*, alla testa dell'ordine, al *Papa Bianco* che sedeva sul trono romano.

Mc Beith era diventato – pur nella discrezione che aveva sempre accompagnato la sua vita – un uomo di potenza smisurata. Ma le parole di quelle strane donne si erano unite alla sua sete di possesso in un connubio ormai indissolubile e l'una cosa traeva forza dall'altra, creando un turbine di spaventose proporzioni.

Una sera, Klaus Dünkahn annunciò che per il fine settimana avrebbe volentieri risposto ad un vecchio invito rivoltogli da Mc Beith e lo avrebbe raggiunto

nella sua splendida villa di Dover, affacciata sulle bianche scogliere.

Mc Beith rimase perplesso. Era strano. Dünkahn non sarebbe mai venuto senza ragione precisa. Qualcosa doveva essere successo.

“È la tua occasione, Sorosh. Dünkahn è finito”, furono le parole lapidarie e grevi di Lady. “Tu sei l’uomo chiave, ora. Lui non più”.

Quella sera, mentre rifletteva compiaciuto su ciò che lo attendeva, un’intuizione sconvolgente lo fulminò all’improvviso.

Bainkwolm, il grigio ciambellano di Dünkahn...

Se le donne, le streghe, avevano avuto ragione per lui, Mc Beith, perché non avrebbero dovuto averla anche per Bainkwolm?

Si sentì scuotere da un lungo brivido.

Dopo tutto, era tradizione che la Banca Centrale scegliesse il suo governatore al proprio interno e, nonostante le malignità che poteva dire sul conto di Bainkwolm, costui era stato il collaboratore che aveva fatto davvero la differenza nell’operazione Atlantic Union: intuitivo, rapido, diabolicamente efficiente, discreto.

Se le streghe avevano ragione, lui, Sorosh Mc Beith, sarebbe diventato governatore della Banca Centrale, ma Bainkwolm avrebbe avuto più di lui, anche se Sorosh non riusciva a immaginare cosa. In ogni caso, qualunque cosa fosse, quello che avrebbe potuto essere di Bainkwolm non per questo gli poteva appartenere di diritto. Chi sarebbe arrivato per primo se lo sarebbe preso e non c’era motivo di dare per scontato che il grigio Bainkwolm dovesse arrivare per primo.

Anzi che dovesse mai arrivare. La presidenza della Cumberland gli era venuta incontro, ma per la Banca Centrale si sarebbe mosso lui. E per primo...

Si riebbe dal turbine di quelle congetture costruite sopra congetture.

Come poteva dar credito a quello che aveva sentito da tre mendicanti della peggiore periferia di Londra?

Perché le parole di quelle streghe riuscivano a inquietarlo, a destabilizzarlo in quel modo?

E poi, davvero gli era successo di incontrare quelle tre? Tutta quella storia sembrava sempre più un sogno, anzi un incubo.

Doveva scrollarselo di dosso. Doveva infine risvegliarsi. Ci riuscì fino al mattino dopo.

Verso mezzogiorno, le parole della profezia divorarono la tomba in cui credeva di averle sepolte e come vermi ripugnanti ripresero a intaccare la sua anima. Subdolamente e per guizzi improvvisi che però lo trascinarono sempre più dentro la sua ossessione.

Nel pomeriggio si trovò a considerare, con una spontaneità che l'avrebbe atterrito se ne fosse stato consapevole, che la visita di Dünkahn non poteva non essere in relazione con la profezia delle tre streghe.

Si soffermò su quel nome arcaico e ridicolo che ormai si era imposto al suo orizzonte sempre più tormentato, sempre più cupo.

Streghe. Già. Non potevano che essere streghe vomitate dall'inferno quelle tre apparizioni...

“Solo Dünkahn può liberarti di Bainkwolm, e solo Bainkwolm può liberarti di Dünkahn”, commentò Lady come un oracolo, la sera prima dell'arrivo del

Governatore. Le sue parole erano sempre misurate e centellate, taglienti come una lama o pesanti come macigni. Mc Beith non ricordava in tanti anni, che lei avesse mai parlato a sproposito. Anzi per la verità questo lo impauriva un poco e qualche volta gli pareva che la sua compagna fosse in realtà qualcuno che in fondo lui non aveva mai davvero conosciuto, che non appartenesse al suo mondo ma a un altro, un mondo segreto e distante. Forse quello da cui dovevano essere arrivate le tre streghe incontrate nello squalore della periferia londinese...

Respinse subito quel folle fantasticare.

Mc Beith rifletté a lungo sulle parole di Lady.

Sì, quella era la strada. I due lo avrebbero liberato da tutti gli ostacoli che si frapponavano tra lui e i suoi piani. I *loro* piani, in verità. Suoi e di lei.

Dünkahn arrivò con la moglie, cordiale e affabile come sempre, anche se Mc Beith colse un lampo di inquietudine sul fondo del suo sguardo. Era un uomo sulla sessantina, brizzolato, imponente e distinto: una vera figura istituzionale, un raffinato e competente esecutore con insospettabili abilità tattiche. Che peraltro spesso accompagnava con inspiegabili ingenuità...

No. Non era certo un leader.

Durante la serata conversarono di molte cose senza mai entrare nell'argomento che evidentemente interessava di più a entrambi e che era lo scopo vero di quella visita inaspettata.

Finalmente Dünkahn diede inizio alle danze.

“Complimenti per la Cumberland International, So-rosh”, uscì lui a un certo punto. “A dirti la verità, nes-

suno si aspettava che i tuoi più acerrimi nemici ti offerissero la corona della vittoria”.

Accompagnò l'esca con il più amabile dei sorrisi.

Ma Mc Beith non abboccò.

“Che dovevo fare?”, sospirò con aria dimessa. “Non so se il consiglio d'amministrazione della Cumberland ha fatto bene o ha fatto male a farmi quell'offerta. Da parte mia ritengo di non aver avuto altra scelta che accettare: era l'unico modo per evitare successive vendette trasversali...”

A Dünkahn fu subito chiaro che il Mc Beith di fronte a lui quella sera non era più quello dell'operazione Atlantic Union.

La conversazione piegò allora sui rapporti tra i maggiori gruppi bancari dell'Unione e su quello che li attendeva per il futuro.

Mc Beith avvertiva un'inquietudine sempre crescente da parte di Dünkahn. D'improvviso si accorse che il governatore non era venuto per lui, ma per se stesso.

Il governatore centrale, a quel punto, sputò il rospo:

“La presidenza dell'Unione non ha accolto con molto favore la costituzione di questo formidabile polo finanziario che fa capo alla Glamis e alla Cumberland”, cominciò con tono apparentemente distaccato, “e mi ha chiesto di avviare trattative con te...”

Gli occhi di Mc Beith si erano fatti di ghiaccio ma il suo cuore prese a battere all'impazzata.

Rimase però in silenzio lasciando nel più costernato imbarazzo il governatore.

Capiva che Dünkahn raccontava solo mezza verità.

Non gli ci volle molto per intuire l'altra mezza verità: effettivamente il governo centrale europeo e quasi

tutti i governi dei singoli Stati non avevano gradito la costituzione del colosso bancario che gettava ombre lunghe sul potere della Banca Centrale e quindi sui poteri di intervento dei governi nel mondo finanziario dell'Unione. Ma la metà falsa del discorso di Dünkahn era che gli avessero chiesto di avviare trattative. No, questa era stata un'iniziativa di Dünkahn. Gli fu chiara immediatamente la ragione: su chi sarebbe caduta la responsabilità se la nuova creatura di Mc Beith avesse condizionato la banca centrale? Avviare una trattativa con Mc Beith era l'ultimo, disperatissimo tentativo di Dünkahn per salvare la propria posizione di governatore centrale.

Non ci volle molto a Mc Beith per averne la conferma chiara e definitiva.

Rimandarono la discussione a un incontro di lì a qualche giorno e si dedicarono al fine settimana.

Un mese dopo era tutto finito.

Mc Beith aveva sussurrato a Dünkahn che un dossier criptato presso la Cumberland International riportava testimonianze inoppugnabili sul ruolo giocato da Bainkwolm nella guerra fra la Atlantic Union la Glamis Trade Bank. Un ruolo determinante certo, ma che la discrezione e la riservatezza estreme dell'alto funzionario espongono al rischio di fraintendimenti.

Non fu difficile per Mc Beith presentare i fatti in una luce totalmente diversa da ciò che erano effettivamente stati e rammentare a Dünkahn certi altri atteggiamenti di Bainkwolm – di per sé assolutamente insignificanti e neutri – dipingendoli con i propri colori in modo che al governatore centrale apparissero come la prova inconfutabile dell'inesistente tresca tra Baink-

wolm e la Cumberland International. Dünkahn, dal canto suo, disperato com'era, avrebbe creduto o finto di credere qualsiasi cosa che gli avesse detto Mc Beith, il solo che, a suo avviso, potesse salvarlo in qualche modo dalla caduta.

Il risultato fu la rapida defenestrazione di Bainkwolm che, nulla sospettando circa il ruolo di Mc Beith, andò a trovarlo per avere da lui lumi e conforto.

Naturalmente Mc Beith gliene diede e in abbondanza, offrendogli la sua versione di come erano andate le cose dalla parte di Dünkahn. Con il risultato che due giorni dopo Dünkahn fu trovato morto nel suo ufficio, stroncato da una dose massiccia di *calyxina* finita in una delle compresse che era solito prendere per i suoi problemi cardiaci.

Indizi discreti ma precisi, abilmente cosparsi qua e là da Mc Beith, concentrarono i sospetti su Bainkwolm: il possibile movente – la sua defenestrazione improvvisa era finita immediatamente su tutti i quotidiani e i siti informativi on-line del mondo – fece il resto. Anche se per la verità non fu possibile avviare nessuna azione contro il presunto colpevole, perchè nel frattempo Bainkwolm aveva lasciato l'Europa. E prima dei fatti di cui poi fu sospettato.

Finì come doveva, e cioè che Sorosh Mc Beith divenne governatore della Banca Centrale Europea. Dovette naturalmente lasciare la presidenza della Glamis Cumberland Bank ma chi gli succedette alla presidenza fu scelto direttamente da lui. E lui avrebbe retto di fatto anche il primo colosso bancario europeo dalla poltrona di governatore della Banca Centrale.

Sorosh Mc Beith era divenuto l'uomo più potente dell'Unione Europea e uno dei cinque più potenti del mondo.

Passò del tempo. Il suo patrimonio personale era diventato enorme, naturalmente custodito sotto una trentina di *blind trust* diversi, a cui facevano capo una cinquantina di società finanziarie dislocate praticamente nel mondo intero. E lui non aveva ancora cinquant'anni. La sua parola era ascoltata molto in alto e praticamente nessuna decisione politica veniva presa senza consultare lui, quando addirittura – e ciò succedeva sempre più spesso – non era lui direttamente a pilotare le decisioni politiche.

Un giorno, nel pieno fulgore della sua potenza, Mc Beith era inquieto. Aveva dormito piuttosto male. Il fantasma di Klaus Dünkahn era ritornato più di una volta nei suoi incubi quella notte. La sua coscienza morale non si era d'improvviso ridestata, piuttosto gli sembrava di aver trascurato qualcosa, qualcosa di decisivo.

Ne parlò con Lady, che commentò gelida:

“Il pericolo che ancora ti minaccia è Bainkwolm. Hai scommesso sulle streghe e hai vinto. Dunque la profezia, come vale per te, vale anche per lui. E finché non ti sarai liberato di lui, ciò per cui hai lottato finora sarà sempre a rischio”.

Scoprì che Lady aveva ragione.

Non temeva Bainkwolm ed era convinto che dopo la distruzione della sua immagine e della sua posizione, era come se fosse morto. E i morti non sono generalmente pericolosi. Ma era meglio non trascurare nulla.

“Bene, allora. Io torno dalle streghe a sentire se qualcosa è cambiato dopo quello che è successo. E tu verrai con me. Voglio che anche tu le veda”, le ordinò lui, sentendo di non poter né dire né fare altrimenti. Lady accolse in un cupo silenzio le parole di Mc Beith ma lo seguì. Anche lei sentiva di non poter né dire né fare altro.

Con fatica Mc Beith riuscì a ritrovare quel quartiere. Era sera e la giornata era stata splendida. Così splendida che anche nella luce diffusa della megalopoli il cielo riusciva a mostrare qualche stella. Cominciò a vagare tra i vicoli deserti di quel quartiere cercando le tre streghe.

Nulla.

Figure evanescenti e irrequiete vagavano nella luce debole dei lampioni mentre pennacchi di vapori azzurrognoli salivano dai tombini.

D'improvviso, ad una svolta, la nebbia. Era esattamente la stessa nebbia, inquietante e soprannaturale, della prima volta.

Lady si era chiusa in un silenzio ancora più tetro. Per la prima volta Mc Beith notò costernato che la sua donna aveva paura.

Quando scorse il bagliore del fuoco, rallentò prima ancora di vedere le tre sorelle.

Sedevano sul cordolo del marciapiede come se lo stessero attendendo.

“Ma guarda! Sorelle, avete visto?”, gridò la prima, tirando una gomitata a quella che le sedeva accanto. “Ecco il vecchio Mc Beith che finalmente ci degna di una visita. È passato un pezzo, vero?”.

Era la più giovane e si era alzata. Sempre orrendamente vestita e sporca ma con il viso di una bellezza che tramortiva, si mosse verso l'auto.

“E guardate chi c'è! La cagna di Mc Beith!”.

Lady era impallidita e il terrore la inchiodava al sedile dell'auto.

“Ma bene, vecchia iena”, continuò implacabile la strega – o qualunque cosa fosse. “Sei venuta a respirare un po' della puzza che sale dalle fogne che partono dai vostri bei palazzi? Benvenuta, allora. Venite sorelle a festeggiare la pecorella perduta che torna al suo ovile. Come ti va?”

Aprì la portiera anche se Mc Beith ricordava di averla chiusa dall'interno e trascinò Lady per un braccio sul marciapiede.

“Oh ma questi non sono vestiti adatti al nostro ricevimento”, guai la seconda, cominciando a strappare le maniche della giacca di Lady, disegnata in esclusiva per lei dallo stilista più pagato del New West End. Lei urlò, chiamò il suo compagno, ma né lui poté accorrere né lei poté reagire. Le portiere dell'auto si erano chiuse come per incanto e lui era come immobilizzato da una forza invincibile.

Quando le streghe l'ebbero spogliata le buttarono addosso stracci ancora più immondi dei loro e le passarono sul viso una specie di grasso di colore verdastro dall'odore ributtante.

“Ora sei davvero dei nostri”, gracchiò la più anziana delle tre. “La compagnia che bazzica da queste parti non è tra le più raffinate ma dopo le prime volte ti ci abitui, se non ti tagliano la gola prima. E quando ti butteranno per terra, vedi di cadere sopra quei cartoni,

perchè l'asfalto ti distrugge la schiena quando hai sopra qualcuno..."

Le tre sorelle ghignarono orrendamente.

Lady urlava come se fosse impazzita mentre le tre streghe la tenevano per mano e la costringevano a ballare attorno al fuoco. Mc Beith era impietrito dall'orrore. Il vetro dell'auto si abbassò da solo quando la strega che non aveva ancora detto nulla interruppe la danza e venne verso di lui.

"Allora, guerriero, sei diventato re, abbiamo sentito... Certo, hai dovuto fare qualche lavoretto sporco ma alla fine qualche peccatuccio l'abbiamo tutti. Allora, ti è passata la fame o sei ancora in cerca di prede? Per la verità una qualche voglia potremmo cavartela noi, bell'uomo", miagolò muovendosi sinuosamente dopo aver scoperto i seni – incredibilmente perfetti – davanti ai suoi occhi smarriti, "e ti assicuro che il prezzo è davvero modico per quello che sappiamo fare..."

Mc Beith era in un bagno di sudore. Non riusciva a togliere gli occhi da Lady che si era accasciata a terra cercando di strapparsi di dosso gli stracci e singhiozzava disperata.

"No", mormorò la strega, o qualunque cosa fosse, annuendo come fosse delusa dalla risposta, "vedo che non ti interessa la nostra abilità nel mestiere. Sei venuto per qualcos'altro. Ma qui il prezzo cambia, piccolo ratto... Venite sorelle, il vecchio sciacallo è venuto a chiedere consiglio di nuovo. E noi, di nuovo, gliene daremo, vero sorelle?"

Una risata folle e sguaiata fece eco al richiamo della strega. Le altre due corsero verso l'auto di Mc Beith. Il desiderio di sapere che lo aveva spinto fino a quel

gironi infernali, ebbe ragione di tutto il suo orrore e di tutte le sue paure.

“Voglio... voglio sapere di Bainkwolm. Che gli è successo?”, riuscì a dire Mc Beith con voce strozzata.

“Il povero, piccolo Bainkwolm! Così crudelmente colpito dalla sfortuna”, sospirò la più giovane delle tre con espressione affranta.

Ma subito i suoi occhi divennero di ghiaccio e la sua faccia di pietra.

“Stai attento a lui, Mc Beith”, ringhiò. “È vivo, vegeto e per nulla idiota: un giorno o l'altro scoprirà chi gli ha fatto il servizietto e ti verrà a cercare... Non sembra, ma il vecchio Bainkwolm ha la pelle dura. Già una volta hanno cercato di fregarlo, ma lui ce l'ha fatta. L'hanno rimesso assieme per benino...”.

“Ma no, ma che dici, bagascia da sottoscala”, strillò interrompendola la seconda delle sorelle. “Questo bell'esemplare di cannibale, con l'alito che puzza ancora di cadavere fresco, non ha nulla da temere da un uomo. Solo un uomo che non è un uomo può buttarti giù dall'alto del tuo trono, mio eroe, e torcerti il collo per mandarti a far compagnia ai vermi che stanno ancora festeggiando con Dünkahn!”

“Siete due schifose baldracche da fogna!”, si intromise la terza sorella. “Sapete solo farvi fottere da rifiuti a due gambe, di solito anche malferme, che dormono sotto i lampioni di questo quartiere. Ma tu sta attento, mio re: dovrai aver paura di quando arriveranno le pietre che danzano. Questo sarà il segno della tua fine. Fino ad allora potrai trascinare la tua immonda carcassa per i viali più curati di questa immensa latrina, senza che nessuno si accorga della puzza che ti lasci

dietro. Ora vai, ratto di fogna vestito a festa, la tua preziosa poltrona ti aspetta...”

“Lady...”, gridò lui, mentre l’auto si era messa in moto da sola. “Lady! ...”, urlò di nuovo mentre una forza invisibile portava l’auto sempre più lontano lungo il vicolo.

“No, bello mio! Lady Mc Beith, la tua cagna, rimane con noi, almeno per un po’!”, urlò sguaiatamente la maggiore delle tre. “Abbiamo molte cose da mostrarle nella sua nuova casa...”

L’eco della risata infernale delle streghe accompagnò McBeith per un tempo infinito.

Alla fine si ritrovò nel parcheggio sotterraneo del palazzo dove abitava, senza ricordare come ci fosse arrivato. Si sentiva solo, enormemente solo: Lady era rimasta con le tre streghe e chissà cosa le sarebbe accaduto. Ma erano le loro parole che gli martellavano nella testa e nel cuore.

Bainkwolm poteva ritornare, ma non era un pericolo. Se fosse ritornato in posizione di forza avrebbe trovato il modo per riallacciare i rapporti con lui. Sentiva una minaccia terribile nell’aria, come se le profezie impossibili delle streghe l’avessero gettato in un mondo che non era più il suo, un mondo dove poteva accadere davvero di tutto, dove il potere non contava nulla contro le parole di tre luride puttane da strada e il denaro era pattume davanti al destino che sembrava già scritto per lui.

Quella sera, dopo aver avvertito la polizia del rapimento di Lady, dovette prendere una dose molto generosa di *xypnal* ed ebbe incubi per tutta notte. Sognò che la maggiore delle tre streghe era la stessa Lady e

vedeva se stesso trascinarsi senza speranza nello squallore della periferia londinese. E quando vide che Lady si appartava con uno sconosciuto, un relitto umano come era lui, chiedendogli di aspettare mentre soddisfaceva le voglie dell'altro, riuscì a svegliarsi in un bagno di sudore.

Ma quel giorno fu terribile per Sorosh Mc Beith anche per altre ragioni.

La cronaca del mondo finanziario riportò la notizia che Bainkwolm era diventato consulente finanziario speciale della presidenza degli Stati Uniti d'America. Evidentemente non avevano creduto alla storiella della sua colpevolezza – o almeno la consideravano irrilevante davanti alla preziosità dei servizi che Bainkwolm poteva dare.

Si accasciò sulla poltrona, annientato: Bainkwolm conosceva perfettamente pregi e difetti del sistema bancario dell'Unione Europea, il secondo del mondo per prestigio e mole di capitali mossi. La politica monetaria mondiale, fino a quel momento gestita da una triarchia europeo-cino-americana, con lo spostamento di Bainkwolm in una trincea nemica, rischiava di diventare diarchia. Il colosso cinese e quello americano non aspettavano altro.

Ma ancora non era finita per quel giorno. Il comandante della polizia lo informò che Lady era stata ritrovata in stato di shock, che vagava seminuda e lacerata in una delle vie più centrali della città. Era stata immediatamente riconosciuta e trattata con i riguardi del caso.

Quando la vide sul letto del Queen Elizabeth Hospital, il migliore di Londra, si sentì mancare.

Lei sembrava completamente impazzita: lo sguardo sbarrato e perso lontano, l'espressione che passava repentinamente dal terrore all'invasamento, dalla sofferenza all'assenza, le contusioni e le ferite sparse dappertutto, gettarono Mc Beith nella più nera angoscia. Lady non lo riconobbe. Anzi, dopo averlo scrutato a lungo, si era alzata e aveva preso a danzare attorno a lui cantando una canzonaccia oscena.

Lasciò l'ospedale in preda a una tetraggine che non aveva mai provato. Sentiva il suo potere, il suo patrimonio, tutto ciò che aveva accumulato per una vita, il suo universo, pericolosamente vacillanti. Quando la disperazione prese a serpeggiare in fondo alla sua anima, ebbe uno scatto d'ira e di orgoglio: no! ciò che era suo non l'avrebbe toccato nessuno, per nessun motivo e a nessun costo. Era ancora il governatore della Banca Centrale e l'uomo più ricco dell'Unione Europea. E il suo potere era smisurato.

Con questa determinazione, tornò nei suoi uffici e radunò i principali collaboratori, avvertendoli che si preparavano giorni bui e che la lotta sarebbe stata dura. Poi chiamò un paio di amiche compiacenti e le invitò per cena. Non voleva passare di nuovo una notte in solitudine.

Il giorno dopo, mentre andava in ufficio, fu avvertito che Lady si era gettata nel vuoto dal quarantesimo piano del Queen Elizabeth Hospital in preda ad un attacco di follia convulsiva, nel quale parlava a inesistenti sorelle che danzavano con lei.

La collaborazione armata tra le banche centrali più importanti del mondo sarebbe finita con l'arrivo di Bainkwolm, prevede Mc Beith. E in effetti di lì a poco cominciò una sotterranea guerra monetaria di tutti contro tutti tra la Federal Reserve americana, la Banca Popolare della Cina e la Banca Centrale Europea.

Mc Beith notò subito che lo stile dell'attacco – misurato e accerchiante – della Federal Reserve era decisamente quello di Bainkwolm. E che l'obiettivo era la Banca Centrale Europea.

Un giorno giunse la notizia che per motivi di salute il presidente della Federal Reserve si era dimesso e contemporaneamente, per ragioni che non furono mai dette fino in fondo, era subentrato Elther Bainkwolm. Mc Beith ebbe un brivido che lo attraversò come una lama gelida dall'alto in basso.

“... meno di Mc Beith oggi, ma ben più di Dünkahn domani...”, così aveva detto la strega.

Si accasciò sulla poltrona, annientato.

Le streghe avevano avuto ragione ancora una volta. Rimase a lungo incapace di pensare: solo immagini, ricordi, paure, turbinavano davanti a lui, senza che potesse reagire.

Alla fine, stremato, riuscì a chiudere il coperchio del pentolone che ribolliva dentro la sua anima e trovò un attimo di tregua. Fu di magra consolazione per lui ricordare che, secondo la profezia delle streghe, la sua fine sarebbe stata segnata solo dall'avverarsi di cose folli: un uomo che non era un uomo e l'arrivo di pietre che danzavano. Se fosse giunto a quel punto, voleva dire che il mondo era andato sottosopra e tutto allora poteva davvero andare all'inferno.

La guerra fra banche centrali per la supremazia globale piegò ben presto in un confronto aspro e discreto tra Unione Europea e Stati Uniti, senza esclusione di colpi e sostanzialmente in parità. La Banca Popolare della Cina, fiutato quello che stava in realtà succedendo, si mise da parte, aspettando che il cadavere di uno dei due contendenti passasse davanti a loro lungo lo Yang Tze.

Dal canto suo, Mc Beith giocava guardingo le sue pedine ma era inquieto. Bainkwolm era un giocatore raffinato. Ma dopotutto, cosa aveva da temere? Se il mondo razionale che conosceva era stato sostituito da un mondo di follia come quello che gli aveva devastato la vita e se dunque le streghe avevano ragione, cosa aveva da temere? Bainkwolm alla fine era un uomo come tutti gli altri. E si era mai sentito di pietre che ballavano?

Si cullò in questa sicurezza per qualche tempo, ed ebbe un poco di pace.

Un giorno prima di un vertice al massimo livello delle prime otto banche mondiali, dove avrebbe rivisto Bainkwolm per la prima volta dopo la sua partenza per l'America, poco prima della morte di Dünkahn, Mc Beith sfogliava i giornali economici on line.

Era un continuo, disgustoso apparire su quelle pagine per fare proclami, rilasciare interviste, assicurare e mandare messaggi all'avversario. La sua foto si alterna a quella di Bainkwolm.

Quel mattino, Mc Beith era di cattivo umore. Su uno di quei giornali era riportata un'intervista, tra il familiare e il professionale, rilasciata da Bainkwolm. Al giornalista che curiosava sui suoi trascorsi relativi alla

morte di Klaus Dünkahn, Bainkwolm rispondeva con parole sibilline, ma per nulla intimorito o tormentato da sensi di colpa. Anzi, lasciava chiaramente intendere che l'ora della verità si avvicinava. Ma non fu questo a sconvolgere Mc Beith.

Più avanti l'intervistatore ricordava un gravissimo incidente stradale di cui Bainkwolm era stato vittima molti anni prima.

E l'intervistato, tra il malinconico e il compiaciuto, rispondeva che solo una metà scarsa di lui era originale: il resto era stato completamente ricostruito, parte organicamente e parte inorganicamente. "... sono un uomo che non è più completamente uomo..." aveva commentato.

A quelle parole, Mc Beith si era sentito ghiacciare il sangue.

Qualcosa d'improvviso si ruppe dentro di lui e sentì il mondo ondeggiare attorno a lui. Fu soccorso dalla segretaria che immediatamente chiamò un medico.

Mentre lo spasimo doloroso si attenuava e Mc Beith riprendeva il controllo, bussarono alla porta del suo ufficio.

La segretaria andò ad aprire e cominciò a discutere ad alta voce con qualcuno. Mc Beith, ormai ripresosi, richiamò la segretaria per sapere.

"Sono fattorini che devono consegnare un quadro, signore", riferì lei con compunzione.

"Lasciateli fare. È un pezzo dell'Ottocento che ho fatto restaurare", rispose a fatica, mentre provava ad alzarsi con l'aiuto del medico.

I fattorini rispettosamente entrarono.

Il quadro era grande, due metri per uno, e raffigurava una visione notturna di Stonehenge, un'opera di epoca romantica, non grande valore ma ben costruita. Mc Beith tornò alla sua scrivania e sedette, osservando l'opera d'arte che i fattorini stavano sistemando.

“Magnifica vista di Stonehenge, signore”, osservò il medico, mentre riponeva i suoi strumenti. “La *Danza dei Giganti*, come la chiamano da quelle parti...”.

“Come ha detto?”, lo interruppe Mc Beith impallidendo improvvisamente.

“Ho detto la *Danza dei Giganti*, signore,” rispose il medico preoccupato dal tono di voce di Mc Beith. “Io sono nato da quelle parti e la leggenda vuole che sia stato Myrddin l'incantatore a costruire Stonehenge. Con la sua magia, si dice, aveva strappato dalla terra quelle pietre enormi e le aveva costrette a seguirlo lungo il tragitto a passo di danza. Per questo chiamano Stonehenge anche la *Danza delle Pietre*... signore!”

Mc Beith si era accasciato sulla poltrona, rantolando.

Le pietre parvero uscire dal quadro e danzare attorno a lui, alternandosi alle forme sinuose delle streghe e di Lady.

Poi il buio.

Da Jotunheim a Birnam

Scendendo nell'immenso imbuto (o tubo?) infernale, Dante, nel canto settimo incontra avari e prodighi affratellati. Al tempo stesso *colpa contraria* chiama il loro peccato. In verità c'è simmetria fra i due *habitus*, perchè la questione non è confrontare entrate e uscite,

né tantomeno la loro entità. Il prodigo è semplicemente *un avaro che spende*, posto che avarizia non sia assunto nel significato ristretto di quell'abito che persegue ostinatamente la conservazione di ciò che è posseduto a costo di distruggerlo, ma nel significato più ampio e originario di brama ossessiva di possesso, *inordinatus amor habendi quamcumque rem*, come dice l'Angelico.

Cosa poi faccia l'avarico del suo possesso è assolutamente irrilevante per la causa formale della peccaminosità dell'atto e dell'abito, perchè anche lo scialacquare – ove non sia specificamente un percorso autodistruttivo – è una costrizione ossessiva a possedere in altra forma rispetto alla semplice, banale conservazione dell'accumulato.

La peccaminosità dell'avarizia è radicata nel possedere, in cui convergono le opposte ragioni dell'*auri sacra fames* di Virgilio, consacrazione della naturale nefandezza dell'avere, e della marxiana abolizione della proprietà privata, rimedio estremo quanto innaturale e dunque inane di quella nefandezza.

Che il comunismo fosse una pessima risposta al lato oscuro e peccaminoso della proprietà, è diventata anche evidenza storica dopo essere stata evidenza teorica, stante che, una volta conferiti alla *collettività* – termine orrendo che evoca cumuli e ammassi – i diritti espropriati al singolo, altro non si è fatto se non accatastare in un unico soggetto la moltitudine dei peccati possibili dei singoli, ai quali non è più permesso di commetterli.

A parte questa digressione, dov'è in realtà la peccaminosità del possedere?

E forse necessario ricordare a etiche e a politiche troppo frettolose che nulla è male – e nemmeno bene – solo per le conseguenze che può avere. Le conseguenze non appartengono *formaliter* alla cosa, la quale risulterebbe, se così fosse, spossessata di sé e alla fine mera strumentazione per altro.

Dunque, l'avarizia non è peccato per le conseguenze che, per quanto reali e incontrovertibili, a cui può dare luogo – la povertà che è indotta dal feticismo ossessivo dell'accumulo, l'oppressione che è fedele compagna della povertà, il disprezzo che è fedele compagno dell'oppressione e così continuando.

All'avarizia appartiene *formaliter* il possesso e il rapporto del colpevole – il singolo – con il possedere: la *ratio peccati* sta qui, oppure non sta da nessuna parte.

L'Angelico, sulla scorta del Filosofo, offre un prezioso suggerimento in questo senso, parlando di *possessiones quae sub nomine pecuniae intelliguntur, quia eorum pretium pecunia mensuratur*, ovvero, possesso il cui valore (*pretium*) è misurato dal denaro: ecco la definizione più pertinente di ciò che chiamiamo *potere*. Quando il possesso può essere *misurato* secondo una scala completamente, chiaramente e distintamente quantitativa, allora dalla *possessio* si passa alla *potestas*, cioè l'*avere a disposizione*.

La misurabilità è la malattia mortale del valore, tanto che il termine *pretium*, da un significato originario anche assiologico, ha assunto in esclusiva il senso attuale di *misura economica di una cosa*.

Se si tiene presente la triste vicenda della nascita della nuova scienza fisica nell'ambito della visione del mondo cartesiano-galileiana che ridusse il mondo a *res exstensa* attraverso la calcolata e inesorabile eliminazione delle qualità, abbiamo un'idea di ciò che più o meno, nella medesima epoca, accadeva sul fronte dell'etica: la misurabilità rappresenta una metodologia efficacissima e indubitabile per attribuire un valore assoluto alle cose e disporle esattamente nel punto che loro compete su una scala gerarchica secondo la quantità.

Chi ha letto quell'agghiacciante, cartesianissimo regesto dell'interiorità che è *Les passions de l' âme*, non può non considerare che una sola cosa manca a quel trattato per essere perfetto: un corredo di formule che stabilisca proporzione e ordine secondo cui miscelare in una funzione matematica – cartesiana! – le *passioni indipendenti* per ottenerne invariabilmente *passioni dipendenti*. Non si tratta di vera e propria omogeneizzazione, nel senso che le cose hanno comunque, anche in questa abominevole ottica, *prezzi* diversi. Ma in un certo senso è anche qualcosa di peggio, perché induce l'idea che le cose siano divisibili, scomponibili, frazionabili, in *unità di valore non economico* che possono essere poi ricombinate – come i mattoncini delle costruzioni Lego – in forme a piacere.

Il denaro è l'unità di misura del potere, dice Klaus Dünkahn, distillando in un assioma la visione del mondo di Mc Beith. La *res per sé* non esiste più per Mc Beith ma esiste solo la sua misura, esattamente come non esiste l'armonia del moto reciproco di Terra

e Luna intorno al Sole, ma esiste la legge dell'inverso del quadrato della distanza.

Cartesio e Adam Smith concordano pienamente sul fatto che il mondo è *res mensurabilis, exstensa* per l'uno, *pretiabilis* (se mai così si può definire in una lingua che era lontanissima da questa prospettiva) per l'altro. Perfino la guerra, secondo il definitivo giudizio di Clemaenceau, non si sottrae a questa legge.

Quanto è davvero lontana la Guerra di Troia dalla Guerra del Golfo?

Quando la *possessio* diventa *potestas* e si stabilisce una linea di doppia implicazione fra *potestas* e *pecunia* come *pretii mensura*, allora il piano si è irrimediabilmente inclinato verso l'avarizia.

Merita qualche parola questa doppia implicazione.

In effetti, l'affermazione di Klaus Dünkahn non è esaustiva: se è vero che il denaro misura il potere, è anche vero che il potere diventa sempre di più – e in via sempre più esclusiva – possibilità e capacità e di muovere danaro.

La dimensione carismatica del potere – il fascino del condottiero, piuttosto che la divina provenienza della regalità – è ormai tramontata definitivamente e quando riaffiora, in un contesto ormai che non la contempla più, riesce solo a causare devastazioni inimmaginabili.

In questo senso l'avarizia è il peccato per eccellenza della politica, malapianta che fiorisce in tutte le forme possibili e immaginabili e secondo la scala gerarchica dei poteri.

Il modello dell'avarizia non è Arpagone. L'avarizia non contempla l'imbecillità. Avaro è Macbeth per

quanto irrituale sia accostarlo a questo vizio capitale, e ancora più avara – o meglio, più *scopertamente* e *consapevolmente* avara – è Lady Macbeth.

L'accumulo di pecunia è il livello più banale e, in fondo, più ingenuo e immediato dell'avarizia: a questo livello vale il motto di Fafnir nel *Siegfried*, ovvero "Ich lieg' und besitz'": vale a dire possessività incommensurabilmente stupida.

Tuttavia, Macbeth e Lady Macbeth non si ottengono per progressiva accumulazione di Arpagoni o di Fafnir: in questi la *possessio* non diverrà mai *potestas*. C'è un salto radicale: la *possessio* è un'avarizia *ad intra*, discutibile gioia del puro possedere, e il timore di metterlo a rischio suggerisce che la cosa migliore è mettersi a dormire sopra le proprie cataste di oro.

Avarizia inconsapevole, dunque, ma pur sempre avarizia. E in verità Fafnir figura come un depotenziamento di Macbeth, un Macbeth, però, *qualitativamente* depotenziato, perché manca la *consapevolezza del potere*, perché la sola *consapevolezza del possesso* è sufficiente a saziare e addormentare.

La differenza fra le due, quindi, si riduce a quella aristotelica fra atto e potenza: Fafnir è un Macbeth *in potentia*, che rimane tale e non passerà mai all'atto. Macbeth, a sua volta è un Fafnir la cui *potentia* non si limita al puro ronfare, ma è passata all'atto, dando fondo a tutte le possibilità radicate nel possesso. Cosa conduce la potenza all'atto?

Certamente una forma di consapevolezza.

Non una *conscientia sui* ma una *conscientia rei*, cioè una visione delle cose che le assume come parte integrante della propria *haecceitas*, quel sapere che inte-

riorizza ciò che di per sé all'interiorità non potrebbe appartenere – *io sono ciò che possiedo*.

Cosa fa scattare l'inesorabile meccanismo?

Quale è il fascino segreto e insidioso del potere, l'attrazione subdola e gratificante del poter disporre senza limite delle cose?

Un'operazione ontologica sulla propria esistenza come questo allargamento della propria interiorità a ciò che non le appartiene, non può avere un'origine banale. Se uno è spinto in questa direzione è perché l'interiorità naturale originaria è stata smarrita.

O è stata devastata.

Ancora una volta, troviamo lo *spossessamento* dietro il terribile fascino del potere: una *carentia essendi* cui si ritiene di rimediare con una *cupiditas habendi*.

Possedere è una *forma vicaria* di esistere per chi è stato spossessato della propria esistenza come Sé, spossessato della propria *haecceitas*. E in fondo – se vogliamo distinguere l'*atto* dallo *stato* – ogni singolo *atto* di esercizio del potere è un rituale che rafforza e consolida lo *stato* di potenza di chi soffre di questa patologia dell'anima.

L'*atto* è assolutamente indispensabile perché è in quell'*atto* che l'avarò esiste veramente, che *sente* di esistere veramente, non nello *stato* – è la differenza tra Fafnir e Macbeth.

Fafnir si può accontentare di dormire sulle ricchezze, ma Macbeth ha ucciso il sonno e non può non ritornare ossessivamente, incessantemente sullo stesso, terribile ritornello: "Essere quello che sono è nulla: devo esserlo con certezza".

Il potere è e deve essere continua – non importa quanto trascurabile – riaffermazione di se stesso: non può essere solo stato, non può essere solo abito, non è acquisizione intangibile: il potere, come un'amante insaziabile, deve essere continuamente *riposseduto*.

È questa necessità ossessiva di riaffermazione continua, che devasta l'esistenza dell'avaro a tutti i livelli: per il livello di Fafnir, sarà, ovviamente, il semplice timore che il suo possesso possa essere sottratto o contestato o svalorizzato. Per Macbeth è l'orrore del sangue versato sull'altare dell'idolo.

Dov'è allora la *ratio peccati*?

In fondo l'avaro, da Fafnir a Macbeth, è un miserabile. Un miserabile magari capace di mali smisurati ma *substantialiter et formaliter*, rimane un miserabile, un miserabile che compensa il proprio vuoto originario con parvenze di significato che si dissolvono non appena poste in essere.

Miserabile è Macbeth, ma anche il capoufficio che, per sentire l'esercizio del potere, nega senza ragione il permesso al suo sottoposto quando ne ha più bisogno. Miserabile è il padre che non ode le mute domande del figlio o le scambia come attentati alla propria autorità...

Il potere non solo è un demone terribile, ma è di multiformità infinita. Di qui il suo fascino irresistibile per i miserabili. Ciò che è comune a tutte le sue forme è il rituale della sua riaffermazione, non importa se nella cerchia di una famiglia o di un ufficio o di un regno.

La *ratio* di questo peccato è in fondo accettare lo spossessamento di sé scambiandolo con il fascino

venefico del farsi possedere da ciò che si possiede, entrando nel circolo vizioso che perpetua la riaffermazione del potere.

In questo senso, l'avarizia è *vitium*, cioè abito, cioè *opzione fondamentale* e scelta radicale di vita.

E il risultato è il desolante spettacolo di chi, sospinto dalla precarietà del possesso che mai colmerà la misura dello spossessamento originario di sé, spossessa incessantemente gli altri, condannandosi, e condannandoli, a perpetuare a loro volta il terribile rituale con altri ancora, e così via all'infinito.

La causa remota dello spossessamento dello spossessore giace sepolta nell'oscurità dei labirinti della sua anima, nella frattura drammatica che piega in un senso o in un altro la direzione dell'esistenza di ognuno. Giace sotto la lapide che ricorda il momento delicato della nascita dell'identità, della differenziazione, della consapevolezza.

Il momento dello smarrimento e della paura che per molti è stato anche il momento dell'abbandono e della solitudine, il momento in cui, per sopravvivere in un panorama di totale desolazione, dove nulla è rimasto della condizione precedente, si trova un senso nel ricondurre il proprio dolore, il proprio lutto, la propria personale catastrofe, a un *colpevole*. Il possesso allora, l'esercizio anche minimale del potere, la tendenza alla riappropriazione di ciò che è stato tolto, prende la forma di una *vendetta* contro chi – o ciò che – ci ha gettato al principio fuori dal recinto del giardino di Eden.

E la vendetta si consuma attraverso l'emulazione dell'antico gesto: chi ci ha spossessato all'origine era qualcosa – o qualcuno – che su di noi aveva potere.

In una fase più consapevole, la ripetizione dello spossessamento dell'altro assume il colore di una ritorsione, di una restituzione, di un pareggiamento dei conti nei confronti dello spossessatore al quale non abbiamo saputo resistere.

Dietro alla brama dell'avarò si nasconde il risentimento, il desiderio di vendetta per lo spossessamento subito. Dopo la notte dello spossessamento, arriva, terribile, il giorno dell'ira.

1. "Sono l'Avarizia, un vecchio spilorcio mi concepì dentro un portamonete di cuoio. E se ora potessi avere ciò che voglio, questa casa, tu e tutti diventereste quattrini, e io vi caccerei in cassaforte. Oro, amore mio!"

2. "Come *avere* può essere considerato in forma comune oppure in forma speciale – in quanto si dice avere beni dei quali possiamo fare quello che vogliamo – così avarizia si considera in generale come amore disordinato del possesso di qualunque cosa, e in modo speciale come amore del possesso di beni che tutti comprendiamo sotto il nome di denaro, poiché il loro prezzo viene misurato dal denaro, come Aristotele afferma nel IV libro dell'*Etica*".

3. "L'avarizia è il più devastante dei peccati. Il possedere non ammette di dividere con altro l'anima degli uomini, il possedere è tiranno potente. Il volto vero dell'avarizia è il possesso: chi ha può. E chi più ha, più può. Ma non è naturale che la vita tenda sempre al di più? E dunque dov'è la colpa nel possedere in misura sempre maggiore? La colpa del possedere è l'essere posseduti. Chi brama di possedere viene posseduto senza speranza. Alla fine, l'essere posseduti trionfa e il nostro possedere si sgretola. La colpa non è il possedere, ma l'abietto mercimonio che si fa di se stessi in cambio del potere. E la pena del possedere è il perdere. Se stessi prima di tutto".

IRA

“I am Wrath: I had neither father nor mother, I leap out of a Lyons mouth when I was scarce an houre old, and ever since have runne up and downe the world with these case of Rapiers, wounding my selfe when I could get none to fight withall: I was borne in hell, and look to it, for some of you shall be my father” ⁽¹⁾.

(C. Marlowe, *Doctor Faustus*, Scene VI)

“Ira autem importat quemdam appetitus alicuius mali, id est nocumenti, quod quaerit inferre proximo; non tamen appetit illud sub ratione mali, sed sub ratione boni, quod est iustum vindicativum; propter hoc enim iratus quaerit alium laedere, ut vindicet iniuriam sibi factam” ⁽²⁾.

(S. Thomae Aq., *De Malo*, q. XII, art. 2, resp.)

“Sed contra est quod ira est peccatum maxime recognoscibile inter peccata. Explosio irrepressibilis est quae erumpit cum aut nimium saepe aut de rebus maxime vitalibus nos contradicti sumus. Ira est procella quae in superficie nostre essentiae cooritur, accensa tamen ab imis motibus, de quibus raro conscii sumus. Qualis sit vere irae culpa, difficile est dicere: interdum fragilitas vel debilitas, nimia sensibilitas vel etiam sensus obscurus nostrae radicalis impotentiae, quae nos ab imis devorat. Interdum autem est desperatio, desolatio, maestitia, ad quas animam cedimus. Et poena irae est impletio eorum quae ea tecte cupit” ⁽³⁾.

(Aufridus Barbaricus, *Tracatus maior*, VII,V)

Berserkr

Rossa l'alba giungeva da oriente, carica di presagi. Odhinn sedeva sullo sperone roccioso che si innalzava altissimo nell'aria gelida del mattino. Solo, come a ogni altro sorgere del sole, assisteva al dilagare della luce sul mondo, in quel primo fiorire del giorno che il

cielo dipingeva di una bellezza rara anche per Colui che aveva visto i secoli scorrere davanti ai suoi occhi. Ai suoi piedi erano sdraiati Geri e Freki dal pelo nero come la notte, compagni di viaggio e di battaglie, ma anche di quei momenti, rari, in cui nulla turbava la quiete dell'anima. Gungnir, la lancia a due punte, la terribile arma che annientava i Giganti di Yotunheim, giaceva, quasi dimenticata, appoggiata alla roccia. Ma quel mattino qualcosa turbava Odhinn, l'Allfodr, signore di Asgard e padre degli Aseir. Nell'unico occhio, una luce inquieta si agitava.

Odhinn attendeva con impazienza l'arrivo di Huginn e di Muninn che ad ogni aurora veleggiavano sopra il mondo scrutando l'accadere di ogni cosa, per poi, appena dopo il sorgere del sole, riferire ad Odhinn.

Qualcosa doveva accadere quella notte appena trascorsa, qualcosa di inusuale e di grande. Qualcosa che lo riguardava da molto vicino. E i due grandi corvi avevano la consegna di tornare immediatamente non appena quello che doveva accadere fosse accaduto.

Era la sua impazienza o il sole sorgeva con pigrizia infinita quel giorno dal limite oscuro dell'orizzonte?

Fu quando il disco dorato del signore della luce emerse per una metà dal confine del mondo, che lontano, da occidente, giunse il gracchiare di Huginn. Il messaggero alato si avvicinava cavalcando solenne le correnti dell'aria gelida come un dominatore dei venti. Planò deciso verso l'Allfodr e pochi momenti dopo si appollaiò sulla sua spalla sotto lo sguardo attento dei due lupi, sussurrando all'orecchio del dio la nuova che attendeva con impazienza.

Le labbra di Odhinn si piegarono in un sorriso compiaciuto.

Era accaduto, ed era accaduto secondo i suoi desideri. Così aveva riferito Huginn al suo orecchio. E Huginn non poteva mentire.

Attese l'arrivo di Muninn, contemplando con gioia la gloria del sole nascente senza più alcuna fretta di lasciare la rupe: il ponte dell'arcobaleno, lo splendente Bifrost che univa Asgard alle immense foreste di Midgard, la dimora degli uomini, riverberava la luce mattutina, franta nella meraviglia dei suoi sette colori. Al centro di Asgard vide la possente bellezza del Gladheim, dai tetti acuti, su cui rilucevano gli scudi di innumerevoli eroi caduti in battaglia.

Il sole era alto quando l'Allfodr decise che era giunto il momento di convocare Brunhild, la più amata tra tutte le figlie di Erd. Seguito dai due neri lupi, scese l'erto sentiero scavato nella roccia agli albori del tempo degli dei, quando, dopo che Vili e Ve, i suoi due fratelli maggiori, erano caduti, era rimasto da solo a reggere le sorti del mondo. Allora per prima cosa, aveva cercato un luogo per dominare con lo sguardo tutta la distesa delle cose: Hlidskjalf. Da quel tempo, ormai lontano, Odhinn ogni giorno saliva per contemplare il sorgere dell'alba.

Brunhild lo raggiunse entro le mura del Gladheim, appena il sole toccò il colmo del cielo. Odhinn sedeva sul trono di legno che aveva costruito da una ramo tagliato da Yggdrasill, il frassino dei nove mondi.

Brunhild era la più cara tra le Walkirie, le figlie che aveva avuto da Erd, la madre terra. Brunhild era alta quanto lui e la sua forza in battaglia era almeno pari a

quella di molti degli Aseir. Il suo sguardo, grigio come il ghiaccio che vaga sul mare dell'estremo settentrione, era straordinariamente vivo. Ed era bella, Brunhild, davvero bella. Molti fra gli Aseir la guardavano con desiderio ma nessuno aveva ancora avuto l'ardire di farsi avanti. Anche perchè era la preferita di Odhinn e Odhinn aveva sempre dato a vedere di non gradire attenzioni fuori luogo rivolte alla figlia.

Lei entrò come un temporale di primavera nel silenzio ombrato del Gladheim.

Odhinn sorrise a quell'assalto di vigore e bellezza giovanile. Ormai le ere pesavano sulle sue spalle e nemmeno le mele dorate di Idune riuscivano a vincere completamente il tempo che trascorrevva inesorabile anche per gli dei.

"Gloria all'Allfodr, a Odhinn padre di ogni cosa", lo salutò la Walkiria, raggiante. "Mi hai convocato, padre, finalmente. Da troppi giorni Asgard e gli Aseir dormono, come se nel mondo non accadesse più nulla. E io padre, sono stanca anche di cacciare nelle foreste di Midgard con le mie compagne. Mi manca la battaglia, mio signore, mi manca l'odore del sangue e della polvere, il fragore delle armi, lo scalpitare dei cavalli... Ho bisogno di sentirmi viva!"

"Avrai presto battaglia, dolce figlia. Molto presto", le rispose Odhinn con un sorriso. Poi, come riscuotendosi, ordinò: "Devi partire subito, Brunhild. Tuo fratello e tua sorella attendono aiuto".

"Mio fratello e mia sorella?", domandò la Walkiria al colmo dello stupore.

Odhinn aveva generato molti figli nella sua lunga vita, ma erano tutti raccolti tra le mura di Asgard e Brun-

hild li conosceva tutti. E nessuno di loro aveva lasciato la fortezza degli Aseir ormai da molti giorni.

Odhinn si alzò dal trono. Invitò Brunhild a seguirlo fuori, sotto l'ampio portico da dove, sul lato di mezzogiorno, si poteva gettare lo sguardo sull'immensa distesa di Midgard.

“Non sono qui con noi. No...”, riprese Odhinn, come se avesse inteso la muta domanda della figlia.

Alzò il braccio e indicò l'orizzonte. “Sono là, nella casa di Hunding il cacciatore. Siegmund e Sieglinde sono i loro nomi. Nacquero nella foresta e crebbero forti e vigorosi come lupacchiotti sotto lo sguardo amoroso e vigile della madre. Io andavo da loro nelle notti di luna nuova. Ma una volta, molti anni fa, arrivai troppo tardi. Trovai la casa incendiata e la madre priva di vita. I due cuccioli erano stati rapiti”.

Odhinn ebbe una pausa e chinò lo sguardo.

Ma si riprese subito. “I rapitori non ebbero molto tempo per vantarsi dell'impresa ma i due, fratello e sorella, non erano già più con loro quando una notte di luna piena, alla testa della mia schiera selvaggia, li stanai. La mia ira si abbatté su costoro e nemmeno il loro nome rimase più nella memoria degli uomini. Ma i miei lupacchiotti avevano preso un'altra via. Un incantesimo oscuro e potente li celò per lunghi anni al mio sguardo...”.

Tacque ancora l'Allfodr, preso da una commozione che non voleva mostrare alla figlia.

“Ma questo è tempo di gioia, Brunhild. Siano banditi i ricordi cupi e sia benedetto il tempo presente che guarisce quello passato. Siegmund ha ritrovato Sieglinde, che, fattasi donna, fu costretta a dolorose nozze con il

fosco Hunding. Questa notte il fratello ha spezzato l'incantesimo che li celava a me, liberando la sorella dall'abietta sottomissione e ora la porta lontana. Hunding è sulle loro tracce con il suo branco di cani famelici per farne vendetta. Prima del tramonto ci sarà battaglia, Brunhild, e voglio che Siegmund non sia solo ad affrontare Hunding e i suoi cani”.

Gli occhi di Brunhild si illuminarono.

“Finalmente”, esclamò al colmo di una duplice gioia. “Nuova gloria e nuovi fratelli mi riserva quest'oggi. Solo il tempo di sellare Grane e poi nessuna tempesta potrà fermare l'impeto di Brunhild”.

La Walkiria si congedò raggianti dal padre.

L'Allfodr rimase a lungo ancora a contemplare Midgard sotto di lui, nella luce gloriosa del giorno terso e sereno. E intanto la sua anima vagava lontano, libera come da molto tempo non accadeva.

Molti segni annunciavano che l'epoca degli dei volgeva inesorabilmente verso la fine. Quanto tempo avrebbe potuto durare ancora il tramonto, non era dato a sapere.

Né Urd, né Skuld né Verdandi, le tre sorelle del destino, avevano risposto alle sue domande.

Così come il suo occhio che tutto vedeva era rimasto cieco sulla sorte dei suoi due figli.

Quei segni, i segni premonitori della fine, erano inequivocabili.

Gli dei si trovavano sempre meno a loro agio su Midgard. Gli uomini camminavano sempre più veloci. Più fragili e deboli degli dei, certamente, ma incredibilmente veloci. E Odhinn non voleva che la memoria di Asgard, delle gesta e della gloria degli Aseir si per-

dessero come schiuma sull'acqua del mare. Per questo Siegmund e Sieglinde erano stati generati e lasciati tra gli uomini. Se gli dei dovevano morire un giorno, ebbene, sarebbero sopravvissuti i loro figli a tenerne desto il ricordo fra gli uomini...

Quando Odhinn rientrò nel Gladheim, trovò Frigg in piedi ad attenderlo, nella penombra.

Odhinn ebbe un soprassalto.

Che significava? La dea lo aspettava perchè aveva qualcosa da dirgli.

E quando lei gli parlava, difficilmente Odhinn poteva trascurare ciò che diceva.

“Non mandare Brunhild, Odhinn”, cominciò lei, con un sussurro. Odhinn sedette sul trono di frassino, e lei si accovacciò ai suoi piedi, come ricercando una intimità che da tempo era stata dimenticata tra loro due.

“Non mandarla”, gemette lei di nuovo, “e lascia che le cose seguano il loro corso. Nemmeno tu puoi sviare il destino. Hunding faccia giustizia del traditore che, accolto come ospite, ha infranto la più sacra delle tue leggi. Siegmund è indegno di essere un uomo e benché Hunding non sia lo sposo che Sieglind desiderava, è un uomo giusto che la onora e la protegge. Non puoi permettere che adulterio e incesto siano retaggio di coloro che hai generato né che siano radici alla dinastia che immagini possa venire da loro”.

“Chiami giusto Hunding, dopo quello che ha fatto ai miei figli?”, ringhiò Odhinn.

“C'era la guerra tra la sua gente e la gente della madre dei figli di Odhinn. Non puoi rimproverarlo per questo”, sospirò Frigg.

Parlava con pacatezza e ogni parola era un pugnale che si conficcava nel cuore dell'Allfodr.

Frigg non aveva mai preteso che il suo sposo le fosse fedele: del resto la loro unione era stata una richiesta come pegno di pace tra gli Aseir e i Vanir e aveva posto fine ad un'antica contesa riconciliando le due stirpi divine.

Non si erano mai propriamente amati, ma avevano rispetto e considerazione l'uno dell'altra. Frigg parlava con la saggezza antica della foresta e delle acque e Odhinn più d'una volta si era pentito di non averle dato ascolto.

“Che ne sai tu dei disegni che medito?”, replicò l'Allfodr.

“Forse ne so più di quanto tu sia disposto ad ammettere, Odhinn. E vedo brume e tenebra nel futuro. I giorni degli dei – per quanti ancora possano essere – sono contati. Sfidare le Norne è da stolti. Specie se è per lasciare liberi due adulteri di condurre una vita incestuosa. Richiama Brunhild e lascia che le cose abbiano il loro corso”.

“No!”, urlò Odhinn, mortalmente ferito dalle parole di lei – dalla verità che portavano come un carico per lui insostenibile.

In fondo all'anima sapeva che le parole di Frigg erano inesorabilmente vere e ciò lo accendeva di un'ira ancora più terribile, l'ira dell'Allfodr, l'ira del *berserk*.

“Tu non puoi comprendere la vita che scorre fuori dall'austerità delle regole che tu hai posto a te stessa. Siegmund e Sieglinde si amano e sono sangue di Odhinn. Sono guerrieri e abituati al dolore. Solo dal loro vigore giovanile che non conosce dubbi e leggi desti-

nate a morire con noi, potrà scaturire il lampo accecante che spezzerà le catene del destino cui noi Aseir siamo legati. Per loro e per coloro che verranno, agisce Odhinn”.

Frigg si alzò sospirando.

“Richiama Brunhild, Odhinn. Il ceppo da cui vuoi far nascere una nuova pianta, è vecchio. E il nuovo rischia di subire lo stesso destino dell’antico senza il conforto di aver già vissuto abbastanza. Il nuovo che ripete il vecchio è solo una maschera del vecchio. E lo sai bene, Odhinn. Richiama Brunhild, Allfodr”, concluse Frigg congedandosi con un lieve inchino e lasciandolo solo a meditare.

L’ira di Odhinn era ormai incontenibile.

Ferito, frustrato, impotente, consapevole che ancora una volta Frigg era nel giusto, come tante altre volte in cui egli aveva preferito sbagliare e sentirsi vivo che esser nel giusto e sentirsi inesorabilmente morto.

Odhinn non era Frigg e lei non era lui. Il destino aveva deciso di unirli solo per dimostrare la loro inavvicinabile diversità. Non avevano mai mancato l’uno nei confronti dell’altra. Si potevano rimproverare ben poco ed era per questo che l’ira di Odhinn cresceva a ogni istante nella stessa misura del dolore che provava per i due figli che, ormai lo sapeva, avrebbe abbandonato al loro destino.

Afferrata la lancia si avviò incontro a Brunhild.

La vide, già in sella, che rideva felice con le sorelle alle quali aveva dato la gioiosa notizia. La sua ira crebbe ancora e ancora più cupo in volto chiamò la figlia. Al vederlo, le Walkirie ammutolirono. Brunhild era raggelata e lo fissava con occhi spauriti.

“Vai da Siegmund. Assisti alla battaglia e quando cadrà conducilo al Walhol, dagli altri valorosi che lo attendono”, ululò l’Allfodr, mentre quelle parole gli straziavano l’anima.

Brunhild era impallidita e sconvolta.

Che era accaduto?

Solo dopo un lungo momento lei trovò la forza di sussurrare:

“E Sieglind?”

L’ira di Odhinn travolse gli argini.

“Vai e conduci Siegmund al Walhol. La sposa seguirà lo sposo nel luogo in cui avrebbe dovuto rimanere fin dall’inizio!”

Vibrò un colpo fortissimo con l’asta di Gungnir sui garretti di Grane che si impennò improvvisamente e si gettò al galoppo oltre le mura di Asgard.

Brunhild a fatica riuscì a rimanere in sella e solo dopo qualche tempo poté riprendere le redini.

Aveva passato il ponte dell’arcobaleno con la velocità del lampo senza nemmeno rispondere al saluto di Heimdallr, il guardiano di Bifrost.

La sua anima era un turbine di tempestoso di emozioni. E di dolore. Che era accaduto?

Grane tagliava il folto della foresta come la lama di un pugnale. Prima del tramonto sarebbe stata da Siegmund e Sieglinde.

Ma che era accaduto a Odhinn?

Perché quel cambiamento improvviso e sciagurato?

E che avrebbe fatto adesso?

Poteva assistere immobile al massacro di suo fratello e al ritorno di sua sorella nella casa dove era stata condotta come schiava?

E più tutto questo si rivoltava nella sua anima, più affondava gli speroni e più Grane cavalcava come preso da follia.

Il sole declinava ormai sull'orizzonte quando Brunhild scorre da lontano i due fuggiaschi.

Lasciò Grane e si avviò tra le rocce imponenti di quel monte senza nome. Non vista, li osservò a lungo. Siegmund vegliava sulla sorella dormiente.

In Sieglinde Brunhild vide il suo stesso volto, i suoi stessi capelli, la sua stessa figura alta ed esile, avvolta da una lunga veste di panno azzurro, come qualche volta avrebbe anch'ella desiderato portare invece dei calzoni e dell'armatura.

Siegmund le volgeva le spalle.

Il suo sguardo era fermo su Sieglinde. Quando si volse per stringere con tenerezza le mani di Sieglinde, Brunhild lo vide in volto. Si sentì trafiggere l'anima.

Era come lei si immaginava fosse stato Odhinn da giovane, ma in più nello sguardo sembrava celare un che di segreto che l'attraeva ancora più irresistibilmente. Dovette fare forza al suo cuore per distogliere lo sguardo da lui.

Si accasciò tra le rocce, confusa e spaurita.

Che avrebbe fatto?

Disattendere il comando di Odhinn era inimmaginabile ma le era altrettanto inimmaginabile assistere senza agire allo scempio che Hunding e i suoi cani avrebbero fatto dei due fratelli amanti.

Dei *sui* fratelli.

La scelta era atroce.

Quando ormai il sole cominciava a farsi colore del sangue, Brunhild si alzò.

Impugnava la lunga spada che tanta gloria le aveva ottenuto sui campi di battaglia. Quando Siegmund la vide afferrò a sua volta la spada ma non si mosse.

Sieglinde, sfinita, si era assopita a qualche passo di distanza da lui.

“Chi sei?”, le chiese Siegmund, con curiosità, poich  aveva sentito subito che da lei non aveva nulla da temere. Era come se si conoscessero da sempre.

“Stai fuggendo, Siegmund, ma nonostante il tuo valore, il tuo destino   segnato!”, sussurr  Brunhild con voce carica d’angoscia.

Siegmund si irrigid  e alz  la spada verso di lei.

“Che intendi dire, donna? Chi sei?”, l’aggred  lui con durezza.

Brunhild rinfoder  la spada e abbass  lo sguardo.

Trasse un lungo sospiro e lo guard  con tenerezza, mentre gli occhi le si inumidivano.

“Vieni con me, Siegmund. Brunhild, figlia di Odhinn, ti condurr  al Walhol dove molti eroi ti attendono per festeggiare con te la vittoria. Lascia che Hunding fiuti vanamente le tue orme e che ululi alla luna la sua ira per non aver potuto ottenere la sua vendetta. Vieni con me Siegmund, lasciamo questi luoghi dolorosi: la gioia del divino idromele ti doner  l’oblio...”

Siegmund la guardava con diffidenza.

Lei stese la mano perch  lui la prendesse.

Si guardarono a lungo negli occhi.

E il figlio di Odhinn lesse verit  e angoscia indicibile nelle parole di Brunhild: lei l’avrebbe condotto alla dimora che gli apparteneva, dove avrebbe ritrovato coloro che amava, e forse anche suo padre, non pi  visto da tanto tempo... W lse, il Lupo...

I suoi occhi si colmarono di lacrime mentre a sua volta alzava la mano per stringere quella di Brunhild. Ma un sospiro spezzò l'incanto. Era Sieglind che si era lamentata nel sonno.

“Sieglind!”, ringhiò Siegmund. “Mi stavi portando via da lei”.

La sua mano corse alla spada per colpire e solo la lunga consuetudine di Brunhild al combattimento evitò che il colpo andasse a segno. Siegmund, in preda a un'ira incontenibile, si era scagliato addosso a lei e lei rispondeva a quell'assalto solo con colpi di difesa. Non poteva colpire suo fratello...

In quel momento, il suono lamentoso e possente di un corno echeggiò tra le rupi.

Siegmund si irrigidì e come d'incanto il suo impeto contro Brunhild cessò.

“Hunding è qui...”, sussurrò quasi a se stesso. Levò la spada verso il volto di Brunhilde. “Non so chi sei, ma so che non sei un'estranea”. Abbassò la spada. “Ascolta la preghiera di Siegmund. Prendi Sieglinde e fuggi. Fai che trovi un riparo dove mio figlio possa nascere e crescere. E vendicare suo padre...”

“Tuo figlio?”, gemette attonita la Walkiria.

“Prendila e vai. Ora!”, urlò ancora Siegmund.

Brunhild, sconvolta, non riusciva a ridestarsi da quel sogno in cui pareva precipitata. Siegmund svegliò in fretta la sorella, che lo guardò smarrita.

La baciò a lungo e presala per mano, la condusse a Brunhild. Le due sorelle si guardarono per un lungo istante.

“Via! Ora!”, le incalzò Siegmund.

Le due sorelle si presero per mano e si dileguarono tra le rocce. Proprio in quel momento, Hunding compariva sulla sommità della rupe e tutto attorno, uno dopo l'altro, apparvero i suoi uomini.

La caccia era finita. Il figlio del lupo era in trappola.

Il sole spargeva ormai una luce colore del sangue sull'orizzonte e di lì a poco i monti avrebbero avuto ragione di lui.

Odhinn dall'alto del suo trono, sulla sommità di Hlidskjalf, aveva osservato quello che era accaduto.

Brunhild aveva tradito la lealtà che gli doveva. L'ira che covava nel cuore per quegli eventi che stavano succedendosi malgrado ben altri fossero stati i suoi piani, ormai era una tempesta inarrestabile.

Dapprima Frigg, alla quale non aveva potuto opporre argomenti, e ora Brunhild, che pur compiendo ciò che il cuore di Odhinn avrebbe voluto sopra ogni cosa, lo aveva tradito.

Tutti i suoi piani erano solo fumo di un fuoco ormai ridotto a poche braci. Odhinn, il signore degli Aseir, il più potente e temuto tra gli dei, era ridotto ora all'ombra di se stesso, incapace di forzare il destino e di farsi valere con due femmine che gli avevano detto di no.

La sua ira divenne furore rovente. Lasciò la rupe scendendo verso Asgard. Là balzò in groppa a Sleipnir, il destriero più veloce che il mondo avesse mai conosciuto.

Si slanciò nell'aria, passò foreste, valicò monti, nel tempo di un respiro. E il suo furore cresceva.

Dietro di lui le nubi, come trascinate in un vortice immane dalla forza della sua ira, si addensavano nere

sopra il mondo e il temporale cominciava a ruggire sopra l'orizzonte. Senza freni, la sua ira dilagava nella sua anima come nel cielo incombente.

Siegmund attendeva l'assalto. Dapprima si avvicinarono i cani di Hunding. Non ebbero fortuna con il figlio di Odhinn.

Notung, la spada che aveva forgiato suo padre, sembrava cantare nella sua mano e nulla pareva potesse aver ragione di quell'acciaio su cui lo stesso Odhinn aveva pronunciato potenti incantesimi.

Mentre il sole cadeva, oppresso da nubi cupe foriere di tempesta, Hunding si fece avanti fra i suoi. Sua era la vendetta. I due si guardarono a lungo, mentre le spade vibravano nelle loro mani.

“Alla fine ci troviamo, dunque”, ruggì Hunding al colmo dell'ira. “Sei venuto nella mia casa, hai preso ciò che offriva la mia ospitalità. Hai avuto le cure di cui avevi bisogno e un luogo per riposare. E quale è stata la tua riconoscenza? Ti sei preso la mia donna. Se un dio veglia su ciò che è giusto e ingiusto, questi guiderà la mia spada...”

“Tu hai guidato un branco di cani, predone, e invochi giustizia?”, gli urlò Siegmund sentendosi divampare l'anima. “Tu hai assalito la casa di una donna sola con due cuccioli. Hai incendiato e annientato ciò che non ti apparteneva, hai condotto schiavi i figli della donna che i tuoi cani hanno fatto a pezzi. Il figlio fu venduto e hai condotto la figlia nel tuo letto. È questo l'uomo che invoca giustizia?”

Non poté replicare, perchè Siegmund gli fu addosso. Acciaio contro acciaio, ira contro ira.

Le rupi echeggiarono sotto i colpi che Siegmund vibrava.

Hunding a malapena riusciva a parare i fendenti.

Poi il tuono diede eco a quella battaglia e le rocce tremarono mentre il sole al tramonto lanciava un ultimo bagliore di sangue prima di essere avvolto dalle nubi. La pioggia prese a scrosciare violenta.

Hunding era a terra ormai sconfitto quando un urlo terribile echeggiò tra le rocce. Odhinn comparve d'improvviso, splendente e terribile alla luce dei lampi che attraversavano il cielo sconvolto dall'ira divina. "Brunhild!", urlò il signore di Asgard, con voce da spezzare le montagne. I due combattenti si fermarono un istante, alzano lo sguardo sulle rocce.

"Brunhild!", urlò di nuovo Odhinn furente. Ma solo lo scrosciare della pioggia rispose al suo richiamo.

"Padre!", gridò Siegmund vincendo il fragore della tempesta. "Padre, alla fine ti incontro!"

Ma Odhinn già alzava la lancia che mai aveva fallito bersaglio.

"Padre...", gemette smarrito Siegmund, cadendo trafitto da Gungnir.

Il tuono parve allora spezzare il cielo e la terra, pallida eco del dolore infinito di Odhinn. Hunding si rialzò e a sua volta affondò la spada nel cuore di Siegmund, trionfante.

"Odhinn, alla fine la vendetta è compiuta!", gridò a Odhinn che rapidamente stava spingendo Sleipnir giù per la rupe, verso di lui.

Quando, dopo qualche istante, Hunding incrociò il suo sguardo, si senti raggelare l'anima. L'Allfodr aveva occhi solo per il figlio esanime.

Quando fu a pochi passi dal caduto, balzò a terra. Hunding si fece vicino per rendergli omaggio ma Odhinn, con un manrovescio terribile, lo scagliò con contro le rocce senza una parola.

Chino sul figlio, Odhinn si abbandonò al dolore. Il suo furore si era spento dinanzi a ciò che Gungnir aveva spezzato. Brunhild era lontana. La sua vendetta l'avrebbe raggiunta, ma già troppo aveva mietuto quel giorno la sua ira.

Prese la spada che egli stesso aveva forgiato per il figlio e con un colpo possente la spezzò contro una roccia, scagliando i due pezzi lontano.

Poi prese Siegmund tra le braccia e mentre la nera notte prendeva possesso del mondo, Odhinn lasciò quel luogo di dolore.

Deus Irae

Odhinn insegna che l'ira è il più maschile dei peccati. Il desiderio di vendetta è comune a maschi e femmine, e tuttavia l'ira comporta una brutalità, un moto violento, una reazione selvaggia ed elementare che si manifesta più propriamente nel maschio. L'ira è l'unica cosa che una donna teme davvero in un uomo: possono guidare – o solleticare – in qualche modo tutti gli altri vizi, ma l'ira è di così immediata distruttività che spesso si conficca sul primo venuto, senza distinzione. E non scende a patti.

L'ira confina da una parte con la possessione divina e dall'altra con il patologico – umano, troppo umano.

È un peccato così contraddittorio e strano.

L'ira come patologia psichica non è tema eticamente rilevante. È rilevante e intrigante, invece, il suo scoperto e inequivocabile aggancio con il divino. Anzi, con il *volto maschile* del divino – così come la lussuria, intesa nella sua irresistibile capacità seduttiva, mostra il suo scoperto e inequivocabile aggancio con il *volto femminile* del divino.

Non a caso, la lussuria è l'unico vizio che mette il maschio in balia della femmina, esattamente come il contrario accade con l'ira. La grande, paradossale differenza fra i due – che meriterebbe meditazione a parte – è che la femmina, in linea di larga massima, evita l'uomo iracondo, mentre il maschio cerca spasmodicamente la femmina lussuriosa.

Il *berserk* scandinavo è l'epifania del volto maschile del divino, addirittura dell'*Allfodr*, del padre di tutti, Odhinn. Il mito ellenico tracima di scatti d'ira, di immortali che rispondono con rancore e rabbia alla folle *hybris* dei mortali. Nell'ira degli Olimpici c'è molta suscettibilità e permalosità. Per questo è l'agitarsi superficiale di una tempesta di mare che non muove le acque sottostanti.

Nel divino ellenico l'ira è *symbebekos*, mai *uparxis*, un divino difetto, non un divino attributo, insomma qualcosa che stona con il divino.

Il mito norrenico al contrario consacra l'ira come figura, come una delle figure che definiscono il divino, e lo definiscono proprio nell'*Allfodr*, il Primo fra gli dei. È attributo – cioè definisce, appartiene alla definizione del divino – e mai accidente del divino, *uparxis* e non *symbebekos*. È, addirittura, attributo che il dio trasmette ai mortali, che dona ai mortali per ren-

derli grandi in battaglia. È con gli dei norreni che il volto maschile del dio si manifesta più scopertamente. E poiché ciò che è *divino* visto dalla parte degli dei, diventa *sacro* se visto dalla parte degli uomini, una volta comunicato il dono dell'Allfodr, del volto maschile del divino, rende sacro colui a cui è destinato.

Così, l'uomo, il mortale anche come *instrumentum irae* si sacralizza diventando epifania del divino.

E come può il divino possedere l'umano se non alterandolo radicalmente, fino a renderlo la negazione di se stesso, spossessandolo di se stesso?

Quando è il volto maschile del divino a prendere possesso del mortale, l'invasamento prende la forma di un'aggressività così brutale e travolgente da renderlo irriconoscibile. Così irriconoscibile da sfigurarlo, anzi da *trasfigurar*lo: possessione, invasamento, *ek-stasis*, è essere sospinto fuori di sé, essere spossessato di sé.

Odhinn è il *deus irae* perché maschio e perché l'uomo – nella cultura scandinava – tocca apicalmente il divino nell'impeto dell'assalto, nell'aggressività della battaglia. Nel brumoso settentrione – geografico e culturale dell'Occidente – ciò che è chiamato peccato è in realtà epifania del divino.

Cosa rende divina l'ira?

A ben vedere, nemmeno Jahweh si salva dall'ira, dalla *Sua* ira. Che Apologisti, Padri e Scolastici abbiano incessantemente costruito architetture tanto bizantine quanto inconsistenti per preservare Dio dall'ira di Jahweh, ne è la riprova più inoppugnabile.

L'ira di Jahweh non è nemmeno l'ira accidentale di Apollo, occasionalmente indispettito dalla stoltezza

dei mortali. Quando un Olimpio si arrabbia con un mortale, non mette in gioco nulla di sé. Al contrario l'ira di Jahweh si scatena perché Lui ha messo in gioco molto nel patto che ha siglato con il padre Abramo. È l'ira che prende il contraente quando l'altro contraente viene meno alla parola data.

Anche se non accidentale, l'ira di Jahweh non è sostanziale come quella di Odhinn: Jahweh non comunica la propria ira, non ne rende partecipi i mortali, perché anche se ampiamente motivata, la Sua ira si deve a qualcosa che non dovrebbe esserci. Per Odhinn, al contrario, l'ira è *virtù cardinale* – il combattimento è il cardine dell'etica norrena – e insieme *teologale* – dono divino che costituisce il *berserk* oltre che condizione dell'*Allfodr* quando è alla testa del suo *Wudes Heer*.

Sia ellenico, semitico o norreno, l'ira è epifania del divino. Anzi, appannaggio esclusivo del divino, come se il mortale non ne avesse vero e proprio diritto se non per partecipazione – il diritto conferitogli dal dio, dal dono del dio. E il mito norreno è il più chiaro e trasparente nell'indicare l'origine ultima.

Nell'ira, dunque, è come se l'anima fosse scoperchiata all'improvviso per liberare una forza arcaica e numinosa impossibile da contenere – in tutte le anime, indipendente dalla fisicità che le esprime. Platone, raccontando la parabola dell'auriga, la adombra nel corsiero bianco.

Una potenza così arcaica e primordiale da travolgere qualsiasi possibile ricettacolo, perfino un dio. È qualcosa di ontologicamente strutturale – ancora Platone la pone nell'architettura tripartita dell'anima – e anche

lo stesso Allfodr vi soggiace, anche lui figlio, non padre, dell'ira. Anche lui è un *posseduto*, anzi il primo e il più grande dei posseduti, dal quale i mortali mutano a loro volta la loro possessione.

Odhinn, in questo senso, trasmette al *berserk* un dono non suo e di fronte alla potenza originaria e strutturale dell'ira mostra tutta la sua affinità con i figli della terra. Come a dire che perfino lui, l'*Allfodr*, in quanto primo degli invasati, non può essere il divino *simpliciter*, ultimativo, ma, al più, un'epifania del divino. O tutt'al più una *forma minore* del divino.

Tuttavia, del divino è la manifestazione più dirompente e indomabile, ovvero la più alta e la più *effusiva sui*.

Così, divina non è solo la possessione estatica indotta dall'ira: impregnato dal divino è anche tutto ciò che ne consegue – la distruttività da essa veicolata e che si scarica sulle cose come epifania del sacro. E poiché *natura non facit saltus*, come al *naturale* è estranea la *creatio ex nihilo*, così è estranea la *reductio ad nihil*, la distruzione radicale, improvvisa e inaspettata in tutta la sua irrevocabilità. Così, dunque, la distruttività come *reductio ad nihil* si manifesta come segno – anzi, *sacramentum* – di un *mondo altro* che irrompe senza preavviso nel nostro, per scardinare il lento e graduale divenire delle cose – il divino, appunto, la cui epifania *quoad nos* è il sacro.

Sotto questo profilo, la *distruttività* è testimonianza del divino ben più tangibile e incontrovertibile di una supposta *creatività*, desunta spesso solo dalla inaccettabilità dell'annientamento.

Così, la potenza del divino è coglibile più per il suo lato oscuro che per quello luminoso, al punto che la capacità distruttiva diventa, anche nella banalità del quotidiano, la *vera misura* della potenza.

La distruttività, volto maschile, tenebroso e complementare del divino, è quella più difficilmente accettabile in una prospettiva del divino come *ciò da cui dipendono le cose*: se il divino è visto come il pastore delle cose, è difficile comprendere, giusta la metafora giovannea, come possa il pastore essere anche lupo.

Ma tant'è. In ogni caso, come non notare che il cardine di ogni culto – il sacrificio – è in fondo una *mistica della distruzione* che ribadisce inequivocabilmente questa dimensione oscura del divino e anzi il primato della dimensione oscura: se distruggere è una forma per non dire *la* forma del culto, per converso, il culto è inesorabilmente una forma di distruzione. Dall'Iliade all'Apocalissi giovannea.

Il sacrificio esprime quello che potrebbe essere definito come il *paradosso della distruttività*: se l'ira divina è causa di distruzione, la distruzione può diventare causa di annullamento di quell'ira secondo una *dialettica dell'ira* che in fondo coincide con il mistero del divino.

Così, il suo manifestarsi *porta* morte e il suo placarsi *comporta* morte di modo che la distruzione è appannaggio del divino *due volte*.

E tuttavia, per quanto radicata sia nella dimensione altra, è arduo immaginare che le follie o le stoltezze dei mortali, in tutta la loro desolante, miserabile irrilevanza ontologica, possano essere causa sufficiente a scatenare la distruttività del divino. Problematico in-

somma immaginare che il divino – smisurato e terribile – si sommuova per le quisquiglie dei mortali – Aracne o Marsia sono soprattutto ridicoli nella loro *hybris*. Se i mortali non possono essere causa sufficiente dell'ira del divino ed escludendo che quella possa essere *causa sui*, non rimarrà che ritenerla a sua volta, nonostante sia architettura strutturale, epifania che rimanda ad altro. A qualcosa di più originario e fondante.

Agli albori della nostra consapevolezza di occidentali, c'è la rottura con la figura primordiale dell'ira, figura pienamente e indiscutibilmente teologica. Noi nasciamo, come occidentali, con l'accurata e pervicace separazione fra il divino e il suo lato tenebroso, attraverso una paziente opera di raffinazione sapienziale per cui il divino vede la sua ira riformulata nel concetto più evanescente ed equivoco di *giustizia* così da poterlo riconfigurare come *arché*, *nous*, Demiurgo, Motore Immobile, Uno – o una delle infinite possibilità del *theologically correct*.

Nella nuova riconfigurazione, per la verità, la distruttività non è tolta ma trasmutata nella necessaria compensazione di un disordine, per cui la causalità ultima e vera dello scatenarsi dell'ira divina non è atto deliberato – e spesso imprevedibile – del dio, ma, più semplicemente – ed empicamente – una sorta di autotutela dell'ordine delle cose.

Possiamo semplificare il percorso di riconfigurazione in fasi successive, dando già per sufficientemente rappresentato l'inizio come il tempo in cui l'ira degli dei era parte integrante e coerente della cosmologia e del-

la teologia, il tempo della *permalosità del divino* e dello *phthonos theon*, il tempo in cui la *hybris* che lo scatena è il più nefando dei peccati perché il suo intento – tragicamente inattuabile – è togliere agli dei ciò per cui essi erano ciò che erano.

L'opera di purificazione del divino dal suo lato oscuro comincia con Talete che prende le distanze dalla sapienzialità arcaica – apollinea – per avventurarsi in quella dell'*arché*. La nuova sapienzialità non avrebbe mai potuto includere, almeno non in forma esplicita, un mito così dirompente rispetto al *kosmos*, che i *sophoi* avevano cominciato a mettere a punto. *Kosmos* non comporta solamente l'ordine stabile nella collocazione ontologica delle cose, ma richiede necessariamente che nessuna cosa possa ambire ad altra collocazione. Con questa premessa, la *hybris* non è più peccato, ma diventa semplicemente nonsenso. Diventa impossibilità ontologica. Come lo diventa, per simmetria speculare, lo *phthonos theon*. Il *kosmos* non può appoggiarsi alla follia degli uomini e all'irritabilità degli dei.

Platone orienta definitivamente l'Occidente verso il nuovo orizzonte sapienziale, per quanto (e anche questo è profondamente ellenico) sia impossibile rimuovere la memoria del fondo oscuro da cui sono tratte all'esistenza le cose – *apeiron* o *chora* o *yle* che sia.

Il Demiurgo dissolve la *chora* una volta per tutte nella magnificenza del *kosmos*, ma il fondo oscuro permane e permane proprio là dove più intensa dovrebbe riflettersi la luce iperuranica, e cioè *in interiore homine*. Con l'individuazione dell'*irascibile* e del *concupisci-*

bile, le correnti che agitano il fondo nascosto delle cose, desiderio e distruttività – lussuria e ira – diventano categorie di riferimento per l'anima occidentale. L'anima occidentale continua così a conservare il volto oscuro del divino nella sua architettura ontologica portante, pur perdendo memoria di dove essa giunga. Il divino si separa drammaticamente dal sacro perché l'irrompere della nuova sapienzialità lo ha irrevocabilmente allontanato e il sacro ha così cessato di essere il lato del divino visibile ai mortali.

Allontanatasi la sua ragione d'essere, il sacro abbandonato dal divino è diventato *mistero*. Un mistero che attrae per la nostalgia che i mortali hanno del divino, ma che terrorizza perché quel divino li ha irrimediabilmente lasciati a se stessi.

Così, distruttività e ira, finora sinonimi, si separano: appannaggio del divino rimane la prima in quanto capacità di condurre al nulla le cose e termine relato e opposto alla divina capacità di trarre dal nulla le cose – ed è null'altro che il divenire.

L'ira, epifania di quella ontologica potenzialità, rimane confinata nel sacro ormai abbandonato dal divino. Non più misurato dal lato invisibile, il lato visibile – il sacro – per reggersi prende a misura il mortale che lo vede.

Il divino si allontana sempre più dall'atmosfera arcaica, assumendo una luminosità sempre meno impregnata di ombre finché diventa luce trasparente e abbacinante, luce originaria e diffusiva di sé, finché *diventa Dio*. Va da sé, che diventa contraddittorio anche solo l'immaginare che Dio possa aver voluto

qualcosa di meno che luminoso. E il sacro, così come era nell'orizzonte arcaico, cioè dominio ambiguo – quindi oscuro – e inaccessibile, non ha più luogo né possibilità nella *civitas christiana* e viene totalmente assorbito dal divino.

La sparizione del sacro semplifica ridicolmente la metafisica e la cosmologia cristiana e le spinte originarie dell'anima, che l'auriga platonico aveva l'arduo compito di dominare, diventano strutture portanti dell'anima *imago et similitudo Dei*.

A questo allude l'Angelico nella questione LXXVII della *Summa*, in cui conduce una lunga dissertazione sull'architettura dell'interiorità, concludendo che irascibile e concupiscibile sono potenze dell'anima, accessori fondanti e irrinunciabili della bellezza della forma che chiamiamo anima.

La dimensione dell'ulteriorità, luogo della divina origine della distruttività – e del desiderio – e riflessa un tempo nel dominio oscuro del sacro, vede così dissolversi l'ultimo legame con l'anima dei mortali, la quale rimane così in direttissima balia dell'unico Dio, esposta senza mediazioni all'abbacinante splendore della Sua luce.

Non potendo tuttavia, per ciò stesso, spacciarsi come trasparente riverbero della trasparenza di Dio – irascibile e concupiscibile non sono liquidabili – l'anima diventa l'ultimo rifugio del sacro nella sua versione arcaica e, confinando ira e desiderio nella propria individualità e nella propria storia individua, solleva definitivamente Dio da ogni rischio di ombra.

Così l'ira è divenuta la *disposizione del singolo* alla distruttività sotto totale e irrevocabile responsabilità

del singolo. E quando la disposizione si accende nel singolo atto, diventa irrevocabilmente *peccato*. È così che arriviamo alla modernità.

Nel suo allucinante trattato di fisica interiore, Cartesio compie un ulteriore passo in avanti – chiaro e distinto – nel declassamento delle dinamiche dell’interiorità: *spiriti animali* e *ghiandola pineale* vengono chiamati in causa per raccontare le vicende dell’anima e ciò che un tempo era teatro del mito diviene alchimia di fluidi e di moti.

Prende così consistenza una sorta di *psichismo* come medio tra la fisicità del biologico e l’evanescenza dell’intellettuale. È così che la *fisica delle passioni* è chiamata in causa per dirimere la storia del singolo, misurando gli scostamenti dai moti che vengono definiti come *naturali* e consentendo, per conseguenza, di identificare l’eventuale *peccaminosità* delle passioni. Sarà poi con Sigmund Freud che la peccaminosità delle passioni si trasmuterà in *patologicità* passando dalla fisica delle passioni alla *biologia delle passioni*. Una patologicità che, abolendo l’anima, abolisce anche l’annoso problema di come quella possa interferire col biologico, con l’ulteriore, non poco sgradevole conseguenza, di abolirlo in nome di una sorta di psichismo universale.

Per quanto bene ne sia venuto, non si può non pagare dazio per quella duplice abolizione, la quale trova alla fine la sua ragione ultima nell’aver affrontato l’anima con l’armamentario del cerusico. Che l’ira sia una patologia, magari riaggiornata con il nome più elegante e asettico di *aggressività*, dalla quale è necessario

guarire l'umanità per garantire la sopravvivenza alle future generazioni, è ovvietà in un mondo che si stupisce dei propri orrori. È così che l'*ethically correct* non solo ha rimosso la memoria delle lontane origini divine dell'ira, ma riducendo il peccato a patologia, finisce per promuovere la lobotomizzazione delle anime con l'eccellente scusa di guarire una patologia endemica.

È facile notare come questo processo di svuotamento della forma originaria e primordiale dell'ira vada di pari passo con la perdita non solo della sua specificità, ma anche della sua dignità – ontologica prima che etica o psicologica: da attributo divino a dinamica oscura del sacro, da dinamica oscura del sacro ad architettura dell'anima, da architettura dell'anima a patologia da curare.

C'è da chiedersi quanto questo lungo percorso per esorcizzare la distruttività del divino assegnandola dapprima al sacro e poi all'umano, sia stato efficace. L'ira è rimasta ira – nome con cui fin dal principio si è definita la distruttività dal lato dell'umano.

Un'eziologia più o meno opportuna può rendere più o meno accettabile qualsiasi cosa, ma risulta alla fine ininfluyente sul *cosa-è* di qualsiasi cosa.

La distruttività, fin dall'inizio, non è mai stata *azione*, ma *reazione*. Il dio non abbatte la sua ira sulle cose senza essere stato provocato. Il divino, di suo, è benevolente o tutt'al più – anzi perlopiù – neutrale e ciò che è malevolente nel divino è confinato a un ben identificato seminatore di zizzania, che tuttavia è sempre figura accessoria e sopravvenuta.

Benevolente o neutrale che sia, però, il divino non è mai indifferente ed è oltremodo sensibile e reattivo quando, per una ragione qualsiasi, si viola – ci si illude di violare – il suo inviolabile perimetro.

Nonostante l'esorcismo, la dinamica è rimasta intatta. Ancora una volta l'eterna legge di *Ananke*: una violazione comporta una compensazione e, nella fattispecie, dal momento che non è possibile nemmeno al divino annullare l'irreversibilità di ciò che è accaduto, la distruzione del violatore.

L'ira rimane ciò che è sempre stata, indipendentemente dal *subjectum* a cui inerisce e scatta, devastante e travolgente, quando, davanti ai nostri occhi – o davanti agli occhi del dio – qualcuno o qualcosa attenta a ciò in cui è stato riposto il proprio tesoro, quel perimetro inviolabile dell'esser se stesso a cui è legata la propria intangibile unicità, l'assolutezza del proprio valore.

Violare quel perimetro comporta – o può comportare, ma in fondo non fa differenza: è un rischio che non si può correre – la rovina di ciò che vi è custodito e il dolore insopportabile della prospettiva di naufragare in un vuoto terrificante, impone e sospinge a ricacciare il violatore.

Ubi peccatum, allora?

L'ira non conosce misura e assecondarla significa assecondare la smisuratezza. E a ciò *Ananke*, per la sua stessa legge, non può consentire.

La reazione è necessaria alla preservazione di sé, ma la misura della reazione è lasciata alla responsabilità di chi reagisce. Se la reazione è secondo misura, allora è anche secondo giustizia. Se non è secondo misura,

allora è anche colpa. Perché non è ascrivibile alla causa della reazione, ma solo a chi reagisce. Il quale, dopo la deflagrazione dell'ira, si trova triplicemente svuotato: per la fatica che ogni distruzione comporta, per aver infranto la legge di Ananke e, soprattutto, per non aver ritrovato ciò che gli era stato tolto – irreversibilmente – dalla causa che aveva scatenato la sua ira. La spossatezza accompagna inevitabilmente l'ira e introduce al senso di inattività che assale dopo aver perduto irreversibilmente il proprio tesoro. L'ira risponde al vuoto subito con un vuoto inflitto – inflitto, prima di tutto, a se stessi.

Un vuoto che è una falla nel compatto recipiente che contiene la nostra esistenza e che, più o meno, lentamente lo svuota, privando i nostri giorni di senso, di significato, di valore, rendendoci sempre più indifferenti a ogni senso, a ogni significato, a ogni valore.

È l'accidia, che rende drammaticamente e tragicamente indifferenti preparandoci a precipitare inesorabilmente nel nulla.

Ed è così che l'accidia figlia dall'ira.

Non a caso l'Alighieri le accomuna nella palude della quinta cornice infernale, così come le rende contigue nella terza e quarta cornice purgatoriale pur invertendo qui la misura della gravità dell'una e dell'altra.

Così, dietro la maschera dell'ira, si cela il male che avvizzisce alle fondamenta la tensione spontanea e originaria dell'esse verso l'operari.

E che dunque colpisce in profondità l'architettura ontologica del tutto e la precipita inesorabilmente e irreversibilmente in una desolazione uniforme e insipien-

te, dove tutto è indifferenziata identità e immobile assenza di senso e di azione – la palude infernale che al Poeta tocca attraversare sulla barcaccia di Flegiàs, confidando che non vi affondi.

-
1. “Sono l’ira. Non ho né padre né madre, son saltata fuori dalla bocca d’un leone quand’ero appena di un’ora e ho scorrazzato per il mondo con questo paio di spadoni. Se non trovo da azzuffarmi mi tiro qualche stoccata addosso. Sono nata all’inferno, pensateci bene, qualcuno di voi sarà mio padre”.
 2. “L’ira comporta il desiderio di male per qualcuno, cioè di danno che si vuole infliggere al prossimo; non lo si desidera tuttavia sotto l’aspetto di male, ma sotto l’aspetto di bene, cioè di giusta vendetta; per questo infatti l’uomo preso dall’ira vuole fare del male ad altri per vendicare un’ingiuria fattagli”.
 3. “Per contro, l’ira è il più riconoscibile dei peccati. È un’esplosione incontenibile che viene scatenata quando per troppe volte o su cose troppo vitali ci viene detto di no. L’ira è una tempesta che si scatena alla superficie del nostro essere, accesa però da sommovimenti profondi di cui raramente siamo consapevoli. Quale sia esattamente la colpa dell’ira è difficile dire: a volte è fragilità, debolezza, troppa sensibilità o un sentore oscuro di una impotenza radicale, che ci divora dall’interno. A volte è disperazione, desolazione, frustrazione a cui lasciamo l’anima in pasto. E la pena dell’ira è il compimento di ciò che essa oscuramente brama”.

ACCIDIA

“Hey ho; I am Sloth: I was begotten on a sunny bank: where I have laine ever since, and You have done me great injury to bring me from thence, let me be carried thither againe by Gluttony and Letchery, hey ho: I’le not speake an other word” ⁽¹⁾.

(C. Marlowe, *Doctor Faustus*, Scene VI)

“Importat enim quondam tristitiam ex repugnantia humani affectus ad bonum spirituale divinum. (...) Ita accidia, quae est tristitia boni spiritualis divini, est peccatum mortale ex suo genere, in quantum contrariatur caritati quantum ad dilectionem Dei” ⁽²⁾.

(S. Thomae Aq., *De Malo*, q. XI, art. 3, resp.)

“Accidia est maxime intellectuale inter peccata. Rejectio enim vitae est et periculorum et dolorum ejus. Et quia non est naturale recusare vitam, sola intelligentia potest nos ducere ad depravationem talem et eam sustinere in tempore. Sed hoc significat, pulchritudinem recusare et laetitiam vitae, et se damnare ad fatum solitudinis pulverulentum, aegrum et vietum quoque, eo magis odiosum et intolerabile, quanto magis necessarium et irrenuntiabile” ⁽³⁾.

(Aufridus Barbaricus, *Tracatus maior*, VII, IV)

La Biblioteca di Alessandria

Era sorto da non molto l’anno del Signore seicento quarantasei, ventiquattresimo dal tempo dell’Egira, e un mondo giungeva alla fine.

Amr Ibn Al-As, conquistatore di Alessandria e vincitore dell’armata imperiale, era sulla terrazza più alta della gran torre di Faro, e guardava la città che sbiadiva nella foschia del tramonto. Era un uomo non molto alto e minuto, ma di vigore straordinario. Soprattutto era di intelligenza raffinata e il suo sguardo giungeva sempre molto, molto lontano.

Non era stato difficile buttare a mare ciò che rimaneva della potenza di Bisanzio: su quel mondo gravava tutto il peso della storia passata e della grandezza di Cesari che non esistevano più. L'intelligenza di quegli epigoni, giunti troppo tardi sulla scena del mondo, era ormai esangue ed estenuata, così come fiaccato era il loro vigore. Così, non avevano retto di fronte all'onda travolgente dei *muslim* che invece erano sospinti e sostenuti da una fede nuova e poderosa, da un vigore totalmente vergine che la storia non aveva ancora messo alla prova.

Amr Ibn Al-As non era solo uno stratega: era, ancor prima, un uomo di lettere, formatosi a Damasco e a Gondeshapur, nella lontana giovinezza.

Soprattutto, aveva un intuito politico straordinario.

Negli anni della sua formazione in ciò che rimaneva delle venerabili Scuole di quella tardissima età imperiale, aveva imparato ad amare e a odiare quel mondo ormai morto, ma che era indissolubilmente legato al mondo nuovo che a fatica stava cercando una propria identità.

L'odio aveva travolto l'amore per quel mondo perduto, quando aveva incontrato Muhammad, il Profeta. Non che Amr fosse facile agli entusiasmi di una fede qualsiasi, tutt'altro. Anzi aveva sempre riservato il disprezzo più intransigente alle rivelazioni e agli invasamenti. Tuttavia il Profeta lo aveva affascinato.

Era il nuovo che Amr aveva sempre atteso, era l'acqua che finalmente sgorgava dalla pietra, era un inizio, una promessa, una speranza, nella desolazione di quel mondo che stancamente cercava invano di sopravvivere.

La sua adesione a Muhammad fu immediata, totale e senza compromessi.

Quando iniziò il *Jihad*, la Guerra Santa, il suo prestigio era altissimo. Poiché la sua era sempre stata una famiglia dedita alla guerra ed egli stesso da adolescente aveva imparato a maneggiare spada e lancia, lasciò gli studi – pure amatissimi – per mettersi a capo dell'ondata che avrebbe travolto le coste dell'Africa...

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto dal vociare delle sentinelle che a quell'ora ricevevano il cambio. Il sole era tramontato oltre il deserto, e l'oscurità calava rapidamente sul mondo. Appena il clamore fu cessato, Amr lasciò la terrazza, subito seguito dai suoi luogotenenti.

“Portatemi Erone, il Prefetto della Biblioteca. Lo attendo prima del prossimo cambio”, ordinò Amr, dopo aver raggiunto la sua tenda nel campo posto fuori dalle mura di Alessandria. La luna era sorta da qualche tempo e la sabbia rifletteva il biancore discreto della silenziosa signora della notte.

Amr rimase solo nella tenda. Silenzioso prese a contemplare la fiamma che ondeggiava in un braciere.

La sua memoria andò ai giorni lontani della sua giovinezza, al tempo dei suoi studi.

I maestri che lo avevano iniziato ai grandi filosofi e agli antichi poeti, erano stati aridi e ottusi ripetitori di formule e di figure retoriche il cui senso recondito sfuggiva a loro per primi. I rotoli che aveva consultato avevano più anima di quei retori decaduti e dall'anima incartapecorita, ombre di un passato glorioso e ombre di se stessi.

Ombre di un tempo che ormai era morto e aspettava chi pietoso gli avesse dato sepoltura. Fu a Gondeshapur che per Amr si decise il futuro.

Un giorno, nel commentare un passo del divino Platone con uno di costoro – un certo Filone, un vecchiacchio grigio e scheletrico di origine greca dallo sguardo malsano e cattivo – ricordava di aver osservato qualcosa a proposito dell'interpretazione data dallo scolarca. Non ricordava quale fosse il passo né cosa avesse detto Filone o cosa egli stesso avesse detto.

Ricordava solo lo sguardo d'improvviso accesi di malvagio orgoglio ferito che aveva ravvivato gli occhi del vecchio. Il quale si era lanciato in una rampogna durissima contro gli innovatori della tradizione, contro chi con leggerezza e libertà sconsiderate osava levare voce contro i grandi del passato.

Amr si era alzato, aveva sputato per terra in segno di disprezzo e se n'era andato. Non aveva più fatto ritorno alla scuola di Filone.

Aveva cominciato a viaggiare. Era stato a Efeso, ad Atene, a Corinto, a Roma, e anche a Bisanzio, dove aveva soggiornato per alcuni mesi, ospite alla corte del divino Eraclio. Roma, la Capitale del Mondo, gli era rimasta nell'anima come il ricordo di una donna bellissima e irraggiungibile, attraente, affascinante, fino alla sofferenza, eppure lontana, distante, irrimediabilmente perduta per lui perché irrimediabilmente persa per se stessa.

Quando vi aveva soggiornato, per non più di una settimana, aveva percorso a lungo le sue strade ormai dissestate, aveva contemplato ancora più a lungo le vestigia di quell'antichità che aveva generato i grandi

conosciuti nel suo passato di discepolo – o era stata quell'antichità ad essere generata da quei grandi?

A lungo si era soffermato sulle cadenti architetture dell'antica capitale imperiale, ridotta ormai a un bivacco per miserabili e disperati, troppo insignificanti anche solo per soffrire di essere indegni del loro immenso passato.

Tempo dopo, ritornato alla casa di suo padre per decidere del proprio futuro, aveva ripreso gli studi senza più alcun maestro. Ma poi era stato affascinato dalla dottrina di Muhammad: chiara e trasparente, come l'acqua di una sorgente, fresca e tonificante come la pioggia che cade improvvisa nel deserto. La polverosità dei vecchi rotoli era stata spazzata via dalla parola del Profeta.

Amr aveva trovato la così la sua via, una via che non passava per l'antica e insopportabile eredità di un tempo ormai morto, ma che si apriva in terre nuove e sconosciute, libera e piena come la corsa gioiosa di una gazzella.

Ogni sera, uno schiavo gli leggeva lunghi brani del Corano, che egli ascoltava in solitudine, quando il silenzio era totale, con attenzione estrema.

Non aveva più voluto nessuno a spiegare o commentare le parole che amava. Lasciava che la voce del profeta echeggiasse sotto le volte della sua anima e la impregnasse del significato recondito di cui le parole sono portatrici generose.

Da alcuni giorni, dopo la conquista di Alessandria, meditava sulla grande Biblioteca. In essa il tempo antico si era come radunato e depositato affinché chi

lo avesse voluto potesse attingere alle sue immense ricchezze.

Quanti erano i rotoli conservati nei corridoi senza fine della Biblioteca?

Quanti erano sopravvissuti alle molteplici distruzioni perpetrate dallo zelo sciagurato dei cristiani?

Diecimila? Cinquantamila? Centomila? Cinquecentomila? Un milione?

Solo alcuni fra i bibliotecari più anziani avevano esplorato tutta la fitta, intricata rete di corridoi e sale che custodiva i preziosissimi rotoli.

Che ne avrebbe fatto di quell'istituzione venerabile che da secoli ormai era per i popoli della terra quello che la torre di Faro era per le navi?

Più volte quella domanda lo aveva turbato in quei giorni.

Amr non era uomo che lasciasse le cose come le trovava: esaltava o annientava.

Come tutti i grandi conquistatori, del resto.

La Biblioteca lo inquietava. Non poteva negarlo. Ed egli odiava dover ammettere che qualcosa al mondo avesse questo potere su di lui.

Fu bruscamente interrotto. Il suo scudiero gli annunciava Erone, prefetto della Biblioteca.

L'uomo di scienza fu introdotto nella tenda.

Era una figura alta e scarna, un uomo che mostrava più anni di quelli che aveva, ma lo sguardo era ancora fermo e penetrante. Portava una lunga tunica di panno grigio rattoppata in qualche punto e un ampio mantello dello stesso tessuto e in condizioni non migliori.

Si inchinò senza alcun servilismo davanti al conquistatore.

Amr lo guardò a lungo nella luce vivida e irrequieta delle torce che davano vita alla sua tenda nella notte.

“Siedi, Erone”, comandò alla fine, rivolgendogli in greco e accennando allo scudiero di lasciarli soli.

Erone sedette fra i cuscini preziosi sparsi a terra. Amr gli indicò un ampio vassoio colmo di tutto quanto l’ospitalità e la parola del Profeta comandavano di offrire a colui che viene accolto nella propria casa.

E il prefetto accettò l’invito forse con più gratitudine di quanta ne desiderasse mostrare: i tempi erano duri per tutti, specie per chi non aveva armi. Passarono lunghi momenti di silenzio.

I due si scrutarono con cura estrema.

“Dunque ci vediamo dopo tanti anni, Amr Ibn Al-As...”, cominciò all’improvviso il prefetto, rompendo il silenzio. “Vedo che ricordi ancora la lingua che parlavamo alla scuola di Filone... e che sei rimasto quello di allora, nero e tagliente come a quel tempo, con quel tuo nome impronunciabile che solo io riuscivo a dire come tu esigevi... E ora sei il vincitore. La tua ambizione alla fine ha trovato pace”.

“Erone, Erone, solo un po’ di grigio sui capelli. Ecco come sei cambiato tu da allora. Diligente, studiosissimo, un nostalgico dell’iperuranio che di tanto in tanto si ricorda di questo mondo dove si vive, si combatte, si ama, si muore”, replicò l’altro sorridendo. “Sei rimasto fra i tuoi libri, padrone e schiavo di ciò che essi rappresentano e dicono. Prefetto della Biblioteca più grande che il mondo abbia mai visto. Anche tu, Erone, hai soddisfatto la tua ambizione...”

Più di trent'anni erano passati da quando si erano visti l'ultima volta nella remota Gondeshapur, da quel Filone, epigono della grande tradizione filosofica greca, che aveva studiato alla scuola di Teoforo, discepolo di Frigia, riparato nella città araba dopo la sciagurata chiusura dell'accademia filosofica di Atene, oltre cento anni prima.

Non erano mai stati propriamente amici negli anni della loro lontana giovinezza eppure avevano trovato fin dall'inizio una sintonia immediata, quasi incredibile fra due uomini di provenienza tanto diversa per terra di origine, per condizione, per tradizioni.

Amr odiava e amava la pacatezza di Erone, cercando in tutti i modi di irritarlo, mentre Erone si sentiva attratto e spaventato dall'ampiezza di orizzonti che sembravano schiudersi attorno ad Amr, e cercava in tutti i modi di far pesare su di lui la sua superiorità intellettuale.

Ostili eppure inseparabili. Fino a quando Amr decise di lasciare la scuola. Il loro era stato un addio fatto di silenzio e di un lungo interminabile sguardo, come se ciascuno cercasse negli occhi dell'altro qualcosa che potesse indicare una possibilità di rivedersi in futuro. Quella possibilità era divenuta realtà, dopo lunghissimi anni.

Le loro strade, divergendo completamente, avevano finito per incontrarsi. E forse per scontrarsi.

L'uomo dei libri e l'uomo delle armi, l'epigono malinconico di un mondo di grandi ormai morto e l'entusiasta edificatore di un mondo nuovo in piena fioritura: si erano ritrovati e subito l'intesa di un tempo, il timore e l'attrazione irresistibili che li avevano

legati e divisi, ripresero vigore, braci ardenti che avevano covato sotto la cenere del tempo.

“Avevo sentito il tuo nome pronunciato dai nostri uomini in rotta che riparavano entro le mura della città”, cominciò Erone, “ma non potevo essere sicuro che fossi tu. Finché un giorno, ti scorsi passare scortato dalla tua guardia. Ti ho riconosciuto subito...”

Amr ascoltava in silenzio le parole di Erone.

“Dopo la conquista della città, il mio primo desiderio è stato di visitare la Biblioteca, Erone. Poi mi hanno descritto il prefetto. Ti ho riconosciuto subito anch’io senza vederti. Ma da quel momento per qualche strana ragione ho esitato a visitare la Biblioteca”, disse Amr, quando Erone tacque.

Il generale si alzò e prese a camminare nella tenda.

“È qualcosa di strano, Erone, che mi ha preso. Avrei visitato subito la Biblioteca, forse per rispetto alla venerabile antichità che essa rappresenta o forse per un improvviso ritorno di un’antica passione per i libri. Non so. Ma ora, diffido della tua Biblioteca”.

Erone ebbe un sussulto.

“Mia?”

“Sì, Erone, tua. È vero che tu, come i tuoi bibliotecari e amanuensi, siete al servizio dei libri, ma è anche vero che i libri sono armi spesso più efficaci delle sciabole dei miei uomini. E sono nelle mani di chi dice di servirli”, rispose cupo Amr, piantando gli occhi in quelli di Erone.

“E cosa temi, mio generale? che i libri assaltino i tuoi uomini e che li ricaccino nel deserto?”, ironizzò il prefetto. “La Biblioteca oggi non è più quel che era un tempo. I libri, è vero, ci sono, e sono ancora molti,

nonostante tutto. Ma chi li legge? chi parla di ciò che ha letto? chi discute ciò che ha udito dire? e chi verga sul papiro le nuove parole che è sempre possibile dire? Più nessuno, Amr, credimi. Questo è un tempo in cui la guerra, l'incuria e la stoltezza possono ben di più che la dialettica del divino Platone o il sacro entusiasmo di Pindaro..."

Calò un silenzio pesante.

Da tanto tempo Erone desiderava dar voce alla sua amarezza ma nessuno di quelli che erano con lui l'avrebbe compresa. Era sicuro però che Amr avrebbe compreso.

"A che serve, Erone, quell'immenso cimitero di parole dove tu vivi come un'ombra che vaga fra le tombe, senza pace, senza consolazione, ricordando un tempo lontano dove c'era una vita che non è più?"

Le parole di Amr colpirono il prefetto come un ferro rovente.

"Lascia quelle gallerie polverose e umide al loro destino. Vieni con me. Devi scrivere una storia nuova, una storia che nessuno ha mai scritto finora. Chi ricorderà Amr Ibn Al-As quando le mie ossa diventeranno polvere?"

Erone era caduto in un silenzio cupo e amaro.

"Lasciami andare, conquistatore dal nome impronunciabile", gemette sgomento Erone alla fine. "Devi lasciarmi al mio destino. Che non è il tuo. Prosegui verso occidente nelle tue conquiste e dimentica la Biblioteca di Alessandria. È un fantasma che non può più far paura a nessuno".

Si alzò, come per congedarsi. Amr lo fissò ancora per qualche istante senza parlare. Poi lo congedò.

“Sono felice di averti rivisto, augusto prefetto della Biblioteca di Alessandria. Ti farò scortare dai miei uomini fino alla tua casa. Ci vedremo presto”.

Passarono alcuni giorni.

Alessandria tornava rapidamente a essere il porto vivo e irrequieto di sempre. La guerra diventò presto un ricordo e i nuovi padroni, come spesso accade, non furono peggiori dei vecchi.

Bisanzio era diventata ormai lontanissima e non erano pochi quelli che liberamente aderivano alla nuova dottrina del Profeta di Medina.

Quel mattino Erone stava esaminando un rotolo deteriorato dall'umidità. Era il *Peri Physeos* di Anassimandro. Da anni, forse decenni, nessuno più prendeva in mano quel rotolo.

Sconsolato, Erone rifletteva per la millesima volta sul numero dei rotoli che nessuno apriva più, benché fossero stati libri di immensa autorità nel tempo in cui erano stati scritti.

D'improvviso, un forte rumore lo distrasse dalle sue cupe meditazioni. Un gruppo di cavalieri era arrivato all'ingresso dell'antico edificio dai marmi cadenti e invasi dalle erbacce.

Amr Ibn Al-As entrò nell'atrio che un tempo era stato ricco e fastoso, specchio di quella dignità imperiale che l'aveva voluto forse a propria immagine e somiglianza.

I Bibliotecari si erano precipitati a chiamarlo in preda al terrore. Erone scese la scalinata e salutò il conquistatore come si conveniva. Poiché Amr aveva del tempo, Erone lo guidò nella Biblioteca.

Si addentrarono nei cunicoli dove erano custoditi rotoli rari e preziosi e il prefetto cominciò a illustrarne l'ordine, la disposizione, la provenienza. Parlava con sicurezza e padronanza: i libri erano davvero il suo mondo.

Arrivarono nella grande sala dove gli amanuensi ricopiavano i rotoli deteriorati. Fu allora che Amr si rivolse a Erone:

“Quale è il titolo dell'ultimo libro che è giunto alla Biblioteca?”

Come era nei modi di Amr, anche la più innocente delle domande diventava, sulle sue labbra, una tortura dolorosa.

“Si tratta di una copia, in cattivo stato peraltro, di alcuni dialoghi giovanili di Aristotele”, fu la risposta.

“E quando sono arrivati?”

“Diciotto anni fa”, rispose Erone con un sospiro, dopo una lunga esitazione.

Amr sorrideva sornione.

“Interessante... è passato del tempo. Ma dimmi, Erone, dei libri che hai scritto tu: almeno questi saranno entrati nella Biblioteca in questi diciotto anni”.

Erone chinò la testa.

“Non ho mai scritto libri, Amr”, sospirò il prefetto, con una voce che pareva giungere dal mondo cupo dei morti.

Amr non si era aspettato una risposta del genere.

Lo prese per un braccio e lo scosse con forza.

“Non dirmi che hai trascorso tanti anni a leggere parole, ad apprendere discorsi, a frugare testi, senza che tu abbia mai trovato modo di dire parole tue e di far udire discorsi tuoi”, lo assalì il generale trapassandolo

con uno sguardo terribile, mentre intorno a loro il silenzio si era fatto di pietra. Gli amanuensi avevano interrotto il loro lavoro, impauriti dal tono della voce di Amr.

Erone non rispose.

“Dunque tu hai custodito questa massa di pergamene putrescenti dedicando a questo ricettacolo di muffa e di polvere quanto avevi di più prezioso”, ruggì con veemenza l’antico compagno di studi, volgendo gli occhi per la sala. “Mentre io cavalcavo al sole alla testa di conquistatori e godevo della luce e del vento del deserto, assaporavo il profumo del mare e l’odore del sangue in battaglia, tu eri sepolto qui dentro a ripetere parole di altri, a custodire parole non tue...”

Si fermò per respirare.

“No, Erone, non puoi aver gettato la tua vita in questo modo, al servizio di morti di cui non sono rimaste che morte parole!”

“Taci, Amr Ibn Al-As! non dire altro”, lo interruppe alla fine il prefetto della Biblioteca. “Non conosci cosa è stata la mia vita e nemmeno sai cosa ho fatto io per questa venerabile istituzione...”

Il furore di Amr, verità o finzione che fosse, cadde improvvisamente come il vento sul mare che inaspettatamente cessa di soffiare.

“Bene, Erone”, sibilò il generale inchinandosi e allargando le braccia. “Questa mattina ho tutto il tempo che vuoi per esserne informato ammesso che tu abbia qualcosa da raccontare”.

Urlò agli amanuensi che ancora indugiavano ai tavoli della sala, di uscire e di lasciarli soli. Non ci fu bisogno di ripetere l’ordine, anche se qualcuno di loro

esitava a lasciare il prefetto solo nelle mani del barbaro infedele.

“Che vuoi da me, Amr Ibn Al-As?”, lo assalì a sua volta con ira il prefetto. Gli uomini della scorta misero la mano sull’elsa della spada, ma lui fermò con un gesto mentre si accomodava su uno sgabello fissandolo con calma ostentata e un poco divertita.

“Non ti basta aver conquistato Alessandria?”, continuò Erone, che aveva ritrovato subito la calma usuale e non per timore della scorta del generale. “Non ti basta di essere temuto e onorato come un sovrano, non ti basta il potere che la vittoria ti ha dato? Vuoi annientare anche l’anima dei tuoi conquistati? Lasciami stare oppure fammi uccidere, se così ti piace, ma non ti permetto di deridere quello per cui io ho vissuto, quello in cui ho creduto, quello che ho amato per tutta la mia forse inutile vita...”

Amr lo scrutò a lungo nel silenzio di pietra che era calato intorno a loro. Aveva imparato da molto tempo a leggere oltre lo sguardo di un uomo, a vedere dentro l’anima di chi gli stava di fronte osservando i suoi occhi. E nell’anima dell’antico compagno di studi aveva visto il diligente ma tormentato servitore di ciò che avevano detto gli altri.

Aveva visto un uomo che desiderava dolorosamente dire la sua parola, di vantare il suo poema, ma per tema e per rispetto degli Antichi di cui era custode, aveva sempre taciuto, passando la vita a non fare nulla di quello a cui era stato chiamato – almeno così pareva agli occhi di Amr.

Erone gli era apparso un uomo profondamente umiliato e prostrato di fronte ad un passato che gli avevano

fatto credere grande e inarrivabile. In lui avevano instillato – complice di certo lui stesso – l'animo sfibrato dell'epigono, del ripetitore, dell'uomo giunto troppo tardi. Erone non era un combattente della vita, mai aveva avuto la forza di spezzare le catene che lo avvincevano a quel destino cui la sua debolezza lo aveva condannato.

“Ascolta bene, Erone”, dichiarò Amr con severità e dolcezza. “Quello che è necessario sapere per un uomo è scritto nel Corano. Tutto il resto è cenere e polvere. E quello che conta per un uomo non sono le parole o i discorsi che viene a sapere, ma è quello che egli stesso riesce a dire, i discorsi che lui stesso è capace di pronunciare. Mi comprendi, prefetto? Quando le parole degli altri ti chiudono nel silenzio, scacciale dal tuo cuore, dimenticale, distruggile con il fuoco. Sono parole demoniache!”

Amr si alzò. E prese a camminare fra i tavoli, volgendo le spalle al prefetto della Biblioteca.

La voce di Amr si era fatta tagliente.

“Guardati attorno, Erone”, concluse. “Guarda il mondo che si estende fuori dai propilei cadenti di questa venerabile istituzione, come tu la chiami. Non vedi che è alla fine? Non vedi che l'antica gloria imperiale di Roma si è spenta? Bisanzio cerca di difendersi dalla decadenza solo per quel tanto che le permetta di continuare a sognare le glorie passate. Non è certo la Roma dei Cesari che esandeva senza timori il suo dominio. Il mondo che i rotoli ci hanno fatto conoscere è morto, Erone, morto senza speranza. Anche i monumenti funebri sono venerabili istituzioni, ricordalo! Questa Biblioteca è il fastoso sepolcro di quel mondo

che vive ormai solo sulla pergamena. E in quelli come te, che hanno paura dei dolori che segnano ogni volta il parto di un nuovo mondo”.

Amr guardava la città sotto di lui dalle grandi finestre che davano luce agli scribi nella loro opera di copiatura. Il cielo trascolorava rapidamente dall'azzurro del mattino nel bianco della calura meridiana.

Amr non aveva finito.

“Là fuori c'è il mondo nuovo che sta nascendo, Erone”, riprese accennando col braccio verso l'esterno. “Nel dolore, certo, e nel sangue: ma quale donna partorisce senza dolore e sangue? Io sono la punta della lancia di Muhammad. Io appartengo alla schiera dei primi uomini nuovi di quel mondo che sta gemendo nel travaglio del nascere...”

Si volse d'improvviso verso il prefetto come per rafforzare con lo sguardo le parole che voleva ancora dire. Lo vide seduto a uno dei tavoli, con la testa china fra le mani. Le parole gli morirono sulle labbra.

Rimase a lungo a guardarlo senza dire nulla.

Si accorse solo in quel momento, dopo così tanti anni, di quanto bene avesse voluto a quel ragazzo alto, taciturno e troppo intelligente. Si sentì invadere da una tenerezza infinita che lo commosse fino alle lacrime.

Riscuotendosi, si avviò verso l'atrio della Biblioteca.

Dopo pochi passi si fermò esitante.

Volgendosi, parlò un'ultima volta all'antico compagno di studi. La sua voce si fece più dolce, quasi implorante.

“Lascia questo venerabile mondo di polvere e cartapeccora in dissoluzione, Erone, e vieni da me. Amr Ibn Al-As ha bisogno di un uomo che canti la nascita di

un mondo nuovo. Finché rimarrai qui i tuoi rotoli impediranno al vecchio mondo di scomparire e a quello nuovo di fiorire. Solo quando di questo luogo non sarà rimasto altro che cenere fumante, tu sarai libero e il mondo che sta nascendo potrà uscire dall'ombra”.

Attese per qualche istante. Ma Erone non si mosse.

Amr Ibn Al-As uscì nella luce del giorno e gli parve di ritornare a vivere. Balzò a cavallo e seguito dalla scorta si diresse verso i suoi quartieri.

Era appena calata la sera, quando nella tenda del generale la lettura del Corano fu interrotta.

Lo scudiero di Amr lo informò che un uomo era giunto portando un messaggio da parte del prefetto della Biblioteca.

Il generale, assalito da inquietudine improvvisa, ordinò che gli venisse consegnato il messaggio. Svolse un piccolo rotolo di papiro e lesse alcune righe vergate in caratteri greci da una mano sicura.

“Al generale Amr Ibn Al-As da Erone prefetto della Biblioteca, salute.

Quando leggerai queste righe, Erone non sarà più prefetto, né dotto, né uomo. Il veleno che ho bevuto compie la sua opera in breve tempo. Dunque non affrettarti ad accorrere quando mi leggerai.

Questa mattina le parole che mi hai detto sono state pece ardente cosparsa sulle ferite profonde della mia anima.

Non mi è giunto nuovo quello che mi hai detto, ma certo non ero preparato alla veemenza con cui solo un discorso semplice, chiaro, che nulla celi e nascon-

da, può colpire e sconvolgere un'anima ammalata e dolente come la mia.

Tu, antico compagno di studi dal nome impronunciabile, mi hai dato oggi il coraggio e la forza di fare quello che da tempo, da troppo tempo, sto meditando. Ciò che hai detto su questa istituzione, per la quale io ho dato la vita, è vero.

Ciò che hai detto sul mondo che muore e su quello che nasce, è vero.

Ciò che hai detto di fare – estinguere nel fuoco il vecchio mondo per lasciare che il nuovo sia definitivamente generato – oggi si è compiuto.

Erone tuttavia non potrà essere il cantore dell'alba del nuovo mondo di cui tu sei l'avanguardia, amico caro di un tempo, perché lui appartiene inesorabilmente al vecchio mondo che muore. Ma a ciò pongo rimedio con l'inviarti Dionigi di Elea, un giovane che ha già letto molti libri ma non ha mai perso il coraggio di dire parole proprie. Egli forse appartiene al mondo cui anche tu appartieni. Io non ho avuto la forza né il coraggio di abbandonare il malinconico mondo che ho costruito attorno a me per difendermi dalla vita.

Erone è incapace di vivere, generale Amr-Ibn Al As.

Erone appartiene al mondo morto ed è giusto che di quel mondo condivida la sorte.

E quando avrai letto questo scritto fino a questo punto, esci dalla tua tenda e guarda verso la città. Vedrai perire tra le fiamme il mondo di un tempo.

Addio. Sappi che ti ho visto con gioia davvero grande, amico mio.

Erone prefetto della Biblioteca di Alessandria”.

Amr si lanciò fuori dalla tenda, in preda ad un sospetto terribile.

Dalla città un bagliore sinistro si levava sempre più intenso e irrequieto.

Fiamme altissime si levavano dalla parte dove sorgevano gli edifici della Biblioteca.

Peccati contro lo Spirito Santo

“...le mie idee e i miei disegni sono altrettanto sterili come gli ardori di un castrato; invano cerco qualcosa che mi possa ravvivare”, scrive a un certo punto della sua tormentata esistenza Soren Kierkegaard ⁽⁴⁾.

Trovo assolutamente singolare quanto interessante, come il peccato contro lo Spirito Santo si sia articolato in forma sestuplice da una semplice attribuzione a Satana delle opere di Dio ⁽⁵⁾ fino ad annoverare in testa all’elenco una ancora più cupa e inquietante idea di *disperazione della salvezza*.

Prendiamo per buona la speculazione teologica e abbandoniamo lo stretto dettato filologico perché, nell’immaginario cattolico, il prototipo della irredimibilità è proprio quello citato al primo posto nella sestina dell’antico catechismo.

Va detto che se pure i fusti sono diversi, il ceppo unico non è difficile da individuare: in fondo, se ciò che Dio fa viene considerato opera del demonio, come può esserci salvezza? Detto altrimenti: se in tutto ciò che accade è indistinguibile chi (o ciò che) ne è all’origine, come vi si potrà riporre speranza?

Il povero Erone appare subito come un uomo senza speranza anche se la religione non entra per nulla nella sua tragedia.

Se è vero che la carità è la somma virtù teologale, giusta l'opinione paolina, è altrettanto innegabile che – per contrappasso – è più da compiangere un uomo senza speranza che un uomo senza carità.

Senza speranza significa, per il disperato, non vedere alternativa al proprio stato di soffocazione interiore e quindi giudicare impossibile ogni sorta di salvezza.

In questo senso l'accidia – *repugnantia humani affectus ad bonum spirituale divinum*, come dice algidamente l'Angelico – è l'espressione più immediata ed evidente del terrificante peccato contro lo Spirito Santo, perché ontologicamente non è possibile avere ripugnanza per il bene spirituale e particolarmente quello sommo – la beatitudine eterna, nella prospettiva teologica. È ovvio che non possa essere redento chi non ritiene possibile alcuna redenzione.

Tristitia boni spiritualis, scrive ancora Tommaso: una sommaria traduzione non rende merito all'abissalità vertiginosa e tragica del concetto.

La morte inesorabile della speranza avviene quando ciò che dovrebbe dare somma gioia, somma pienezza, sommo significato, manca il suo effetto: tutto si può – in linea di principio – sopportare se non è in discussione ciò che sommamente è chiamato a dare senso, significato e valore alle cose e all'esistenza. Ma quando anche Dio – o l'infinita varietà delle Sue surrogazioni – diventa indifferente, quando non smuove e non accende l'orizzonte, l'anima si spegne nel gelo

immobile della disperazione e l'interiorità si dissecca nell'insignificanza.

Se, dietro la facciata di questo strano e infido peccato, si riesce a intravedere la tragicità del suo epilogo, allora viene da chiedersi davvero dove sia la *ratio peccati*, atteso che nessuno cerca la disperazione come valore per sé.

Anzi il disperato sembrerebbe colui che più di ogni altro dovrebbe attirare la pietà compassionevole dell'Altissimo. E ciò al di là di più o meno remote responsabilità che al disperato si possano ascrivere, come, banalmente, il non aver fatto tutto ciò che era possibile per evitare di finire in questa palude mortale. Nulla come la disperazione è in realtà un tragico grido di aiuto gettato nell'infinito dell'insignificanza e se dall'infinito nessuno risponde, ciò sembrerebbe essere più insensibilità o impotenza – o assenza? – di chi l'infinito dovrebbe abitare nella sua beatitudine senza fine. E la *ratio peccati* sarebbe quindi da ascrivere a chi dovrebbe correre in soccorso e non l'ha fatto, lasciando che il laccio della disperazione strangoli inesorabilmente il disperato.

Dov'è mai la malizia nel disperato? E il silenzio di Dio non è forse conseguenza che dimostra la terrificante premessa – cioè che il disperato ha ottime ragioni per esserlo se Dio non si distingue dal nulla?

Ma Dio non può peccare e continuare ad essere.

Se c'è un'icona che mostra in tutta la sua abissale estensione il dispiegarsi lacerante – e forse incolpevole – di questo peccato, è ai miei occhi la malinconica figura di Blaise Pascal.

Mai, in nessuno che abbia lasciato testimonianza dei suoi drammi interiori, c'è stata, come in lui, così poca gioia nell'essere cristiano – e cristiano fervente.

Che sia morto giovane non può stupire: quanto si può reggere dal momento in cui l'anima si dissecca e si è lì, spettatori impotenti, a prendere atto dell'inaridirsi del significato di ogni cosa, qualunque sia il metodo o il percorso intrapreso per giungere a questa disperata conclusione?

Le parole di quell'uomo, altissime e tragiche, sono gridate nel vuoto di un'infinità che è solo percezione inesorabile e corrosiva di una infinita *assenza*.

Addirittura anche solo nel suo significato più banale e immediato, Pascal dimostra la desolazione cui può condurre la *tristitia boni spiritualis* dalla quale è inguaribilmente affetto.

Nessuna gioia v'è in lui che provenga dalla cognizione o dall'affetto che hanno – o dovrebbero avere – Dio come termine.

E se quel Dio così radicalmente e dolorosamente cercato non offre nessuna gioia, la ragione di questa inefficacia, per un credente, non potrà essere in Dio stesso, che non può per definizione sottrarre il bene dovuto a chi lo cerca con sincerità. Ne consegue che questa responsabilità può essere ascritta solo a chi cerca e dunque il dolore di quella terribile assenza è colpa di chi lo prova e non di chi sembrerebbe procurarlo.

Se i cieli non narrano la gloria di Dio – e dovrebbero narrarla – e il firmamento non annuncia l'opera delle Sue mani – e dovrebbe annunciarla – di chi è la colpa? Certamente non di Dio, risponde l'uomo di fede.

Colpa di Pascal allora, nella fattispecie?

Se l'accidia è *svuotamento*, è il sentirsi così nulla e così consapevoli di essere nulla che, per chi ne è colpito, non può più esistere nulla se non il dolore del sentirsi gettati in un nulla senza fine e senza inizio, allora Pascal ne è il campione. E colpevole, perché non può essere che Dio si sia tirato fuori da questo universo nel quale i cieli lo cantano e il firmamento lo annuncia.

L'accidia non sembra essere un *peccatum operandi*, come tutti gli altri. L'accidia si presenta come *peccatum essendi*: un peccato esistenziale che porta alla negazione dell'esistenza.

Se è vero che *operari sequitur esse*, al non essere non può per definizione seguire alcun *operari*: forse da questo origina l'accostamento dell'idea di accidia a quella di *pigrizia*.

Ma l'accidioso, in fondo, manca nell'agire perché sente, è consapevole di *mancare nell'essere*.

Ma se l'*esse* è affare di Dio come l'*operari* è affare degli uomini, allora a chi va imputata questa mancanza nell'essere?

E se tale imputazione è conclusione terribile di un argomento terribile, come si potrà allora distinguere Colui che avrebbe dovuto occuparsi dell'*esse* (e invece è stato operatore del nulla) dal Principe di Questo Mondo, operatore di ogni iniquità, dal padre di ogni menzogna, insomma dal *Causatore di ogni Assenza*?

Il cerchio si chiude su Dio come una pietra tombale in un Venerdì Santo senza Sabato Santo sopra il peccatore che vaga sotto un cielo infinito e senza luce.

Eloì, Eloì, lemà sabactani!

È il grido di Gesù abbandonato da Dio e una fede consolatoria ci avverte che è stato un attimo, solo un attimo e per la maggior gloria di Dio.

Ma quello è il grido mai urlato da Pascal nell'infinito – di cui fu il primo ad avvertire l'opprimente, angosciante terribilità – che lo stava dissolvendo nella tenebra del nulla e con lui l'anima appena sbocciata della Modernità. Non inganni la sua appassionata difesa di Dio e delle Sue ragioni: il silenzio di Dio è talmente insopportabile per chi crede, che è meglio supporre di non avere orecchie in grado di udire...

Ma l'accidia è anche *il gran peccato di chi legge* – e Blaise Pascal è lì a dimostrarlo.

L'accidia non è un peccato dell'immediatezza, ma è l'avviarsi di un percorso, di uno scivolamento inesorabile, accuratamente monitorato da una consapevolezza che si affina sempre di più, se riesce a non degenerare in follia ossessiva: così, se è vero che la consapevolezza è l'opera prima della parola, i libri ne sono l'epifania più alta.

La cultura, quindi, è il *luogo naturale* dell'accidia – e ben lo sa il povero Erone.

Non a caso i libri sono guardati con sospetto da chi richiede – a se stesso o agli altri – di abbracciare una causa così fortemente da eleggerla a suprema ragione di vita. In questo senso, l'accidia è il contravveleno più potente ai totalitarismi di ogni forma e grado. Ma con ciò rischiando l'*autogoverno della disperazione*.

Ad ogni buon conto, è legge naturale e quotidiana ovvietà che più l'orizzonte si amplia, più i punti di riferimento si perdono nella sua vastità. La cultura è

sempre madre di dubbi e il dubbio è la malattia mortale non della vita contemplativa, ma della vita attiva. Chi dubita non può reggere a lungo le prove.

È curioso però, e significativo, che il peccato imputato a Erone dall'antico compagno di studi non sia semplicemente l'aver letto, l'aver trascorso l'esistenza con la sola compagnia dei libri, nel chiuso polveroso di una Biblioteca, mentre il nuovo dilagava trionfante per tutto il mondo allora conosciuto e Omar ne era uno degli araldi più gloriosi.

Omar si scandalizza maggiormente del fatto che Ero-
ne non sia mai giunto a *scrivere* nulla di proprio.

Un uomo d'azione riesce a vedere un'azione anche nella cultura, se questa non è solo accostare il mondo delle idee ma anche suscitare di nuove e meglio se dirompenti. In fondo anche i libri, come le armi, sono una vocazione, ma hanno valore solo se come armi vengono concepiti e poi branditi. Se il *leggere l'altrui* non diviene anche uno *scrivere il proprio*, è come avere fucili da guerra ad ammuffire in un'armeria.

E come le armi, anche i libri vanno tuttavia maneggiati con cura e se ci furono epoche in cui solo ai chierici era consentito di maneggiare questo materiale dirompente, ciò è spiegabile solo con il fatto che al gregge bisognava evitare di diventare troppo consapevole, perché ciò comporta inevitabilmente, in ogni tempo, infelicità alle pecorelle.

Ma come evitare che la malattia si diffondesse, come una radiazione invisibile e letale, anche in chi maneggia quotidianamente i libri? Erone, come i primi che non si protessero adeguatamente dalle radiazioni nucleari, ne fu annientato.

La via maestra seguita dalla tradizione cristiana fu trasformare i libri da momenti e occasioni di consapevolezza, in oggetti di culto.

Erone rimase invece in mezzo al guado: la sua consapevolezza ormai in fase troppo avanzata non poteva più permettergli di considerare i libri come qualcosa di origine divina. D'altra parte, tornare indietro – cioè andare avanti – seguire Omar nella nuova esaltante avventura non gli era possibile.

Bloccato dalla consapevolezza, Erone preferì non scrivere per evitare anche il minimo rischio che la sua scrittura potesse essere atto di *hybris* contro i libri che custodiva – perché questo è, alla fine, produrre idee nuove: devastare l'immobile iperuranio cui si è stati introdotti per averne cura.

Reggere la consapevolezza è proprio dei forti, ma di quel tipo di forza che si chiama *tenacia*. La consapevolezza, dal momento in cui compare e ci fa essere ciò che siamo, non può essere circoscritta per la paura che dissolva ciò che credevamo di essere.

Bisogna invece diventare gradualmente scoglio, scogliera dura e saldamente piantata nel fondo del mare, per convivere con le mareggiate. Solo la tenacia e la capacità di resistere senza rivoltarsi, consente ad un certo punto di poter trarre forza dalla spaventosa energia che le mareggiate della consapevolezza liberano ogni volta.

Ma fino ad allora, bisogna provvedere in proprio a reggere il sopravvenire della consapevolezza. E ciò è possibile solo se si abbraccia con decisione l'idea che l'uomo è fatto per la consapevolezza e che il suo cuore è inquieto finché in essa non riposerà: per questo,

consapevolezza, non può significare semplicemente distruzione, anche se spaventa la sua forza travolgente. Pascal non ebbe forse abbastanza fede in questo principio – forse perché la riversò in Dio, forse perché considerò Dio come rimedio a ciò che non ha rimedio fuori di noi. Nemmeno Dio può salvarci da noi stessi. Questo, alla fine, è il peccato contro lo Spirito Santo. Pascal si lancia nel vuoto scommettendo su Dio ma la caduta non sembra condurlo da nessuna parte. C'è nebbia impenetrabile intorno a lui e lui avverte solo la sua vertiginosa velocità di caduta. Da un momento all'altro, la sua fragilità può spezzarsi in uno schianto devastante.

Ma la sua paura più grande non è questa: la paura agghiacciante è che l'impatto possa non esserci mai e la caduta possa non avere mai fine. La preghiera, la devozione, il sentimento della fede non aiutano ad alleviare questo dolore metafisico: anzi, sono come un pietoso tentativo di chiudere gli occhi sul problema.

Dov'è la colpa allora, in questo sottile e devastante peccato nel quale Dio genera tristezza e rigetto?

Certamente l'accidia è da annoverarsi fra i peccati di fragilità e come afferma Nostro Signore: “Guai a chi pone mano all'aratro e poi si volge indietro”. Quanto sia grande il campo assegnatoci per l'aratura, ci è impossibile dire. E infine nessuno ci obbliga a metter mano all'aratro: ma, di nuovo, guai a chi pone mano all'aratro e poi si volta indietro.

Se la consapevolezza è avvertita come vocazione, come quindi la più radicale delle necessità, all'aratro non si può e non si deve metter mano semplicemente per la maggior gloria di Dio. Guai se la gloria di Dio

ci inducesse a voltarci. Quando la propria vocazione è la consapevolezza, si diventa dei *segnati*. E chi è segnato ha la via già tracciata davanti a sé. E se Dio può perdonare, la propria vocazione no. Sottrarvisi per qualsiasi motivo, significa condannarsi. Tantopiù quando la nostra vocazione è la consapevolezza: non si scampa a quel cammino, a meno di morire nell'anima.

Ora, quale che sia la gravità del peccato, la fragilità è comunque peccato, la rinuncia a ciò che si sente come più proprio, è peccato. E peccato grave.

Ma non è un peccato attuale né un peccato abituale. È un peccato *sostanziale*. E non è primariamente un peccato contro quella consapevolezza che è attributo metafisico dell'esser-uomo ma, ben più insidiosamente, è un peccato contro la consapevolezza in quanto avvertita come propria, singolare vocazione.

L'accidia in fondo è la testimonianza della sconfitta subita rispetto a qualcosa cui eravamo chiamati e che non siamo stati in grado di portare a termine: un senso autodistruttivo per non essere stati in qualche modo all'altezza, un senso di frustrazione perché siamo stati superati inesorabilmente da qualcosa – o da qualcuno. Ma se l'accidia è il sentire drammatico della propria inadeguatezza rispetto a ciò cui ci si sente chiamati, all'impercorribilità della propria vocazione, l'anima in ciò avverte un senso di radicale, esistenziale ingiustizia. E non senza ragione, perché è insensato soffrire perché si è quel che si è. Dunque, va in qualche forma ripristinata la giustizia, quella giustizia che l'ordine dell'universo non è (o non è stato) in grado di garanti-

re. Se l'*ordo rerum* – cioè Dio – non è in grado di garantire giustizia nella forma del dare a ciascuno il suo, perché Lui e Lui solo sa con verità cosa è *il suo di ciascuno*, allora dovranno essere gli uomini a provvedere e con un criterio che non implichi la conoscenza di ciò che è il suo di ciascuno, noto solo a Dio: così la giustizia degli uomini sarà dare a ciascuno non il suo, ma *la stessa cosa* – *unicuique idem reddere*.

È il trionfo dell'egualitarismo ontologico forzoso, negatore di ogni eccellenza, negatore di ogni talento e di ogni aristocrazia. Negatore di ogni diversità e dell'unicità ineffabile del singolo, negatore di ciò che fa uno diverso dall'altro e talvolta migliore dell'altro.

E così, dietro la polverosa e cimiteriale maschera dell'accidia, dietro il senso doloroso della propria inesorabile sconfitta esistenziale, compare la maschera livida e orrenda dell'invidia.

1. “Uah! L'accidia. Nata su una china al sole. Sto lì sdraiata. Che stronzata portarmi fin qua! Fatemi subito riportare da Gola e Lussuria... Basta, non dico altro”.

2. “Comporta infatti una certa tristezza dovuta al rifiuto dell'umana disposizione al bene spirituale divino (...) Così l'accidia, che è tristezza per il bene spirituale divino, è un peccato mortale specifico, perché contrario alla carità sotto l'aspetto di amore verso Dio”.

3. “L'accidia è il più intellettuale dei peccati. È il rifiuto della vita, dei suoi pericoli e dei suoi dolori. E poiché non è naturale dire di no alla vita, solo l'intelligenza può portare a una simile distorsione e mantenerla in essere. Ma ciò significa, dire di no alla bellezza e alla gioia della vita, e condannarsi a un polveroso, malato e stantio destino di romitaggio, tanto più odiato e insopportabile, quanto più necessario e irrinunciabile”.

4. Søren Kierkegaard, *Diario*, in F. Lombardi, *Søren Kierkegaard*, Sansoni 1967, p. 198.

5. Unanime in Mt XII, 31-32 come in Mc III,28-30 e Lc XI,15 e XII,10).

INVIDIA

“I am Envy, begotten of a Chimney-sweeper and an Oyster-wife: I cannot read, and therefore wish all books burn’d. I am leane with seeing others eate: O that there would come a famine over all the world, that all might die, and I live alone, then thou should’st see how fat I’d be. But must thou sit, and I stand? come downe with a vengeance”⁽¹⁾.

(C. Marlowe, *Doctor Faustus*, Scene VI)

“Et sicut delectatio est fruitio boni, ita tristitia est quaedam malitia, secundum quam animus opprimitur a malo. Et ideo ex hoc quod homo repudiat tristitiam, inducitur ad multa facienda per quae tristitiam repellat vel ad quae tristitia inclinat. Sic ergo quia invidia est tristitia alienae gloriae, in quantum apprehenditur ut quoddam malum, consequens est ut homo ex invidia tendat ad aliqua inordinate facienda contra proximum”⁽²⁾.

(S. Thomae Aq., *De Malo*, q. X, art. 3, resp.)

“Invidia est venenatissimum peccatorum. Ipsa se insinuat in legitimam postulationem — quae est etiam vitalis necessitatis — quod quisque suis oculis aliquid valere debet. Sicut parasitus, invidia hanc necessitatem vitalis pascit eam contaminando cum opinione quod aliquid velere significat primus semper esse. Qui ergo primus non est, nihil valet; et per consequentiam ii qui primi sunt nos laedunt, quia damnant nos coram oculis nostris ad non esse. Culpa huius peccati est huic parasito permittere ad detrimentum plantae florere. Et poena est inexorabilitas parasiti qui lente consumit id quod eum ipsum sustinet, donec ambo pereant”⁽³⁾.

(Aufridus Barbaricus, *Tracatus maior*, VII, VI)

All'interno di un convento

Da un pezzo nello *scriptorium* dell'abbazia di Valdombra era scesa la notte, in quell'inverno rigido dell'anno del Signore mille cento e settantadue.

Fra' Gaunilone era ancora al lavoro. Stava chino su un grosso volume che raccoglieva i sermoni di San Gre-

gorio sull'umiltà. A lui toccava di miniare gli ampi spazi liberi di ciascun foglio per dare preziosità e colore all'ordinato gregge nero delle onciali che occupavano la larga colonna centrale di ogni pagina.

Era l'unico che avesse dimestichezza con forme e colori nell'oscura abbazia dispersa tra i monti della prealpe lombarda, fondata duecento anni prima per la munificenza del Conte Aucardo.

I suoi confratelli magnificavano la sua abilità nel raffigurare le scene delle Sacre Scritture, le complicate cornici fitte di fogliame e motivi geometrici, le iniziali che brillavano come santi pastori nel bianco campo popolato di segni che cantavano la gloria di Dio e del servo dei suoi servi, Gregorio.

Gaunilone alternava la sua opera di miniatore alla incombenza di bibliotecario. Le cure della piccola biblioteca dell'abbazia non richiedevano gran dispendio di tempo, così Gaunilone aveva agio e modo di dedicarsi alla sua arte, che per lui era diventata con il tempo ragione di vita.

Divideva così i suoi giorni fra lo *scriptorium* e il resto dell'abbazia: la sua arte, nella piccola e dimenticata abbazia di Valdombra, gli aveva procurato non poca considerazione tra i confratelli, che vedevano nella sua abilità un dono con cui Dio aveva voluto onorare il santo luogo, per il resto povero e sperduto tra solitarie valli montane.

Per di più, ben pochi oltre a lui e all'abate, sapevano leggere e costoro avevano un'età ormai che sconsigliava la frequenza alla biblioteca e allo *scriptorium*, specie d'inverno. E Gaunilone non incoraggiava certamente iniziative che potessero aumentare l'altrui

frequenza a quello che considerava ormai il suo regno, divenuto quasi abbazia nell'abbazia.

Non che egli fosse il solo naturalmente a frequentare lo *scriptorium* – nessun regno è tale se non vi sono sudditi. Aveva con sé alcuni novizi cui affidava i lavori di copiatura dei sacri testi o di finitura delle sue opere. Ma erano tutti accuratamente selezionati affinché non solo non dessero ombra al maestro, ma perché il suo talento risplendesse ancora più fulgido nei confronti della loro misera abilità di semplici garzoni di bottega.

Gli antifonari da lui miniati campeggiavano al centro del coro, risplendendo dei colori e degli ori che egli vi aveva steso e il suo compiacimento, a ogni convegno nella chiesa abbaziale, cresceva in pari modo alla considerazione che aveva di se stesso.

Nonostante la sua giovane età – aveva da poco superato i trent'anni – Gaunilone era ormai, nella considerazione dei confratelli, secondo solo all'abate. E questi, uomo ormai da tempo incamminato verso la vecchiezza, sempre più si affidava al giovane monaco per un consiglio o anche solo per un parere.

Gaunilone, da quando sette anni prima era giunto all'abbazia, aveva cominciato a operare in silenzio per ottenere ciò che più bramava.

Aveva una particolare abilità nel dissipare il talento altrui.

Un giorno, a un giovane monaco di bella e squisita devozione, aveva sussurrato parole terribili sul peccato e la colpa: la pietà fresca e gioiosa di questi si era mutata in tormento e paura, tanto che gli altri confra-

telli avevano preso a fuggirlo perchè dalla sua anima esalava un acre e terribile fetore di dannazione.

Per contro, l'aspetto di fra' Gaunilone lo mostrava ordinato, puntuale nell'assolvere i suoi doveri, coscienzioso fino all'ossessione. Il suo saio era sempre pulito e la barba curata. Mai lo si era visto tra i confratelli con le mani lorde di colore o di carbone. Si lavava addirittura una volta la settimana, suscitando mormorii tra i confratelli che lo accusavano di vanità, se non di cose peggiori.

Quel povero novizio non era certo stato l'unico a cadere sotto i colpi della sua sferza sottile e devastante.

Perchè lo faceva? Ovviamente questa domanda non gli era mani nemmeno balenata: davanti a qualcuno che avesse meriti, erano le sue stesse viscere a rivoltarglisi dolorosamente. Ed era per dare pace ad esse che la sua opera velenosa, quasi spontaneamente, prendeva forza con precisione spietata e mortale.

Era come se il merito altrui fosse qualcosa di ingiustamente tolto a lui, anche quel merito che egli nemmeno sospettava di poter mai avere o che era certo non avrebbe mai potuto avere o che non gli sarebbe mai interessato di avere.

Così la sua parola, il suo gesto, il tempo, il luogo e il modo, corrodevano anche le anime più forti.

Il suo naturale veleno era un fuoco inestinguibile appiccato alle anime degli altri, un fuoco che non si placava se non quando di esse non era rimasto altro che cenere.

Perchè lo faceva?

Ogni uomo – insegna la sacra teologia – nasce con una inestirpabile inclinazione al male e in ogni uomo

tale inclinazione riceve specificazioni diverse, a volte di sostanza, a volte solo di gradazione.

Distruggere la bellezza degli altri era per Gaunilone come l'istinto a uccidere di un predatore: quale leone mai si sarebbe dovuto chiedere perchè sbranava la tenera gazzella?

Per il bibliotecario di Valdombra era una questione di sopravvivenza.

Il bello che emanava dalle altre anime era veleno per la sua: come non difendersene istintivamente? A meno che quel bello non fosse già posseduto da lui in misura maggiore, ne andava della sua vita.

Era male questo?

Era male lottare per sopravvivere?

Era male per il leone avere zanne e artigli e usarli?

Nulla di tutto ciò tuttavia Gaunilone aveva mai argomentato a se stesso: che gli altri fossero meglio di lui sotto qualche rispetto era la sua malattia mortale. E nessun uomo necessita di argomenti per fuggire la peste o il vaiolo.

Non era per ambizione, né per vanagloria, né per orgoglio, né per sete di potere. Semplicemente, il non poter essere qualcosa che vedeva negli altri attorno a sé, lo annientava: e allora si sentiva di non essere nulla, di essere sabbia rivoltata dalle onde, di essere un fuoco che brucia invano. Aristotele afferma che l'anima è in certo qual modo ogni cosa: l'anima che perde questa facoltà si irrigidisce e dissecca. Per Gaunilone – che non aveva naturalmente mai letto nulla di Aristotele – non poter essere ogni cosa, nel senso che intendeva lui, equivaleva a disseccare e a morire.

Dunque, fra' Gaunilone, nel gelo dello *scriptorium* appena attenuato da un braciere che teneva accanto al suo tavolo di lavoro, combatteva la sua guerra per sopravvivere. I confratelli si erano già ritirati e nell'abbazia solo le tenui luci che provenivano dalla chiesa – dove qualcuno vegliava sempre in preghiera – confutavano debolmente la tenebra della notte invernale. Le luci della chiesa e quella che proveniva dalla lampada di Gaunilone. Chi lo avesse visto non avrebbe riconosciuto quella sera in lui l'impeccabile e composto confratello che si segnalava davanti a tutti per ordine, pulizia e cura dell'abito e dell'aspetto. Quella sera anche il perfetto Gaunilone aveva altro di cui occuparsi.

Davanti a lui stava un vecchio codice miniato: era un vero, indiscutibile, inesorabile capolavoro che, da quando era giunto all'abbazia come dono di un discendente del Conte Aucardo, aveva messo fine alla pace del povero Gaunilone. Ciò che aveva visto su quei fogli lo aveva annientato: d'improvviso, oscuramente, ebbe il sentore che egli non sarebbe mai riuscito a miniare una pagina come l'ignoto autore di quelle figure, perfette oltre ogni dire sia nella forma che nel colore.

Invano, da giorni si affannava per imitare l'arte sublime custodita da quelle pagine e il suo risentimento non conosceva né fatica né freddo.

Quante volte aveva raschiato quella pagina della quattordicesima omelia a cui stava lavorando quando l'abate l'aveva chiamato per mostrargli l'antico codice? Se gli avessero chiesto di quale autore fosse l'opera o di che cosa trattasse, non avrebbe saputo

dire. Non erano le parole che lo interessavano. Quando i suoi occhi si erano posati sulle prime pagine del codice, il cuore gli si era fermato. Quella lettera all'inizio lo sveva sconvolto: una O che si librava nella sua cornice rabescata, in un cielo azzurro sopra una campagna dove sorgeva un castello di finissima fattura; il sole e la luna facevano ala ai due lati della lettera, e i segni dello zodiaco stendevano un arco di incredibile bellezza sopra i due astri.

E la lettera stessa?

Le dorature della sua cornice incantavano, come pure le preziosità di cui pareva trapuntata, i motivi floreali che la circondavano in una festa di colori da cui spuntavano frutti e animali fantastici e le due coppie di stemmi sopra e sotto la lettera e uno di più piccole dimensioni in ciascun angolo della cornice.

Un'armonia della composizione, una proporzione mirabile delle forme, una minuziosità incredibile nei dettagli e un alternarsi perfetto dei colori, facevano di quella lettera iniziale un mondo, creato dall'ignoto autore di quella meraviglia dell'arte.

Ed era solo una lettera.

Il codice era una copia del Cantico dei Cantici con il commento di Eginulfo da Lucca: difficile sapere come era capitato nelle mani del conte Gotescalco, discendente di Aucardo. Non era però difficile immaginare perchè il codice fosse finito a Valdombra: Gotescalco, ultimo discendente di Aucardo, non passava per un amante della cultura e nemmeno della Chiesa, avendo avuto più di una controversia con Berengario, abate di Valdombra. Il dono del codice avrebbe certamente significato una decima inferiore per quell'anno.

L'abate aveva dovuto far buon viso a cattiva sorte e aveva cercato almeno di onorare il dono affidandolo immediatamente alle cure di Gaunilone, al quale non aveva mancato di mostrare i pregi dell'opera, condannando, ignaro, il confratello a una buona ora ai fuochi infernali.

La vista della prima lettera aveva obnubilato l'intelletto di Gaunilone che non era più stato in grado di seguire le parole del suo abate.

Quella O incredibile volteggiava come un incubo nel cielo della sua immaginazione e il primo verso del sacro poema gli rimbombava nell'anima come una campana possente che suona a morto: *Osculetur me osculo oris sui*, echeggiava sinistro e minaccioso il suono di quella campana che durò ben oltre il momento in cui Berengario l'aveva congedato.

Gaunilone non era riuscito ad andare oltre il primo foglio. Non avrebbe sopportato il peso della sua sconfitta. Si vedeva nella polvere, polvere inutile egli stesso. Era come lo spasimo della dannazione: non esistere, ed essere consapevole di non esistere. Dapprima, preso da irresistibile compassione per se stesso, lacrime amarissime gli avevano inumidito gli occhi mentre debolmente mormorava a se stesso la domanda: *perché?* Poi sopravvenne il sentimento di un'onta gravissima patita a causa dell'ignoto miniatore. E poi ancora arrivò l'ira sdegnata contro chi aveva osato tanto. Infine si accese, infuocato e terribile, il desiderio della vendetta.

Ma è difficile vendicarsi di un nemico che è morto da qualche decina, forse centinaia d'anni. Così per i primi giorni, non trovando di meglio per placare le fitte

roventi che gli dilaniavano l'anima, si gettò follemente nel tentativo di imitare e forse addirittura superare la meraviglia diabolica che aveva davanti agli occhi.

Quella sera dunque era all'opera, nel gelo invernale al lume un po' incerto di una lampada più intirizzita di lui. Quando alla fine dopo l'ennesimo confronto giudicò che la sua opera fosse una sorta di ridicolo sgorbio infantile di fronte alla divina bellezza, la sua ira divampò incontenibile. Rovesciò il tavolo di lavoro, spargendo pennelli, colori e cartapeccora dappertutto; imprecò, lanciando sommessamente le maledizioni più terrificanti all'ignoto miniatore.

Il codice diabolico era caduto a terra, rivolgendo però ancora beffardamente verso di lui l'*incipit* del Cantico. Gaunilone vi si avventò folle d'ira e afferrò determinato a scagliarlo nel braciere. Sapeva che se ne sarebbe pentito ma non tanto perché l'abate gli avrebbe chiesto conto, quanto perché pur ridotto in cenere l'ignoto miniatore, aveva comunque trionfato irrimediabilmente su di lui.

Lanciò un'ultima occhiata alla placida O che apriva il Canto e d'improvviso, come raggelato, si arrestò.

Pur alla debole luce della lampada aveva vista qualcosa che fino a quel momento gli era sfuggito. Avvicinò il codice alla luce e sul fondo della cornice che cingeva la lettera intravide una scritta a caratteri così minuscoli che solo ad uno sguardo attento – o folle – sarebbero potuti apparire: *Adelardus Fuldensis Pictor*, qualcuno con abilità e precisione incredibile aveva vergato sulla cartapeccora del codice.

“Adelardo...”, mormorò inebetito Gaunilone fissando l’oscurità dello *scriptorium* per un tempo che non poté misurare.

Un turbine di immagini orrende e di emozioni incontrollate si riversò fuori dai recessi più nascosti della sua anima, oscurandogli l’intelletto ed egli, immobile, incapace di riscuotersi, assisteva a quella infernale sarabanda di orrori che urlava il suo odio implacabile e la sua livida disperazione verso quel nome appena conosciuto e già infinitamente aborrito: *Adelardus...*

Lentamente il veleno traboccato dal fondo dell’anima cominciò a impregnare anche il suo intelletto, il suo spirito, il suo cuore e l’odio, che all’inizio sentiva agitarsi dentro di sé come qualcosa di proveniente da una causa esterna, divenne suo. E così pure il desiderio implacabile di distruzione verso ciò che lo aveva annientato dilagò dalla sua sede oscura e inconsapevole verso le parti più luminose dell’anima e le ottenne, fino a diventare la sola cosa possibile, la sola cosa visibile, la sola cosa desiderabile.

Adelardo: quel nome cominciò a rodere la sua anima come il più abominevole dei vermi.

Adelardo: quei piccoli prodigi di forme e colori che egli non avrebbe mai potuto superare gli sussurravano il nome del loro autore come in un canto di lode sommerso che gli attanagliava i visceri e lo esponeva al gelo rovente del nulla.

Quella notte, dopo aver chiuso il codice nel luogo più riposto della biblioteca, Gaunilone si abbatté affranto sul pagliericcio della sua cella, raggelato e tremante d’odio e di disperazione. Il sonno tardò di molto a venire, benché le forze fossero state come prosciugate

dall'opera maledetta. E quando giunse portò ansie e tormenti ancora più dolorosi.

Sognò il nemico, l'autore della sua rovina. Camminava lento e solenne per i corridoi di un'abbazia sconosciuta recando alcuni fogli di pergamena sottobraccio. Ciò che riusciva a intravedere di quei fogli lo costernava: colori e forme si disponevano in perfetta armonia sul fondo chiaro della pergamena.

Nulla era casuale eppure tutto si abbracciava con una naturalezza difficilmente raggiungibile, come forse all'inizio del tempo il mondo si era delineato in perfetta armonia di numero, peso e misura davanti al compiaciuto e amorevole sguardo di Dio.

Non vide il volto di Adelardo: era celato da un'ombra complice e fastidiosa. La sua figura era pingue e di bassa statura; le mani erano tozze e malridotte dalle essenze dei colori che avevano maneggiato nel corso di tanti anni.

Non v'era grazia nei suoi movimenti, e meno ancora, intuì, nei modi. In qualche strano modo seppe che aveva fama di uomo volgare e trascurato presso i confratelli. Ma la sua arte era meravigliosa... dolorosamente meravigliosa.

E irraggiungibile.

Come era possibile che in tanta bassezza dimorasse una capacità di bellezza che non sembrava avere confini? Come poteva Dio permettere un a simile paradossale mostruosità?

Il livore velenoso che lo consumava durante il sogno non si attenuò quando giunse l'alba. Cupo si avviò nel gelo del mattino verso la chiesa dove i confratelli –

una trentina in tutto – erano già arrivati. Durante la preghiera, la sua anima era persa in un universo di miniature nel quale le figure più strane turbinavano, si componevano e si disgregavano sempre in nuovi strani esseri e secondo disegni e geometrie ancora più strane.

Tutto ciò, avvertiva oscuramente Gaunilone, era però solo un velo che copriva la sua sofferenza atroce, la cui causa era il piccolo monaco, grasso e volgare, che quella notte l'aveva visitato nel sogno.

Adelardo, nella sua immaginazione allucinata di quel primo mattino, guidava grottescamente la danza di quelle forme e di quei colori che guizzavano sotto i cieli lividi della sua anima con un moto e un ritmo che parevano una diabolica irrisione del dolore lancinante di Gaunilone.

Quando arrivò allo *scriptorium*, i suoi docili allievi erano già al lavoro. Aveva le occhiaie profonde e i capelli arruffati, per non dire del saio, che sembrava aver combattuto una guerra contro gli infedeli. Sedette al tavolo di lavoro e rimase a lungo in preda alla tetraggine e all'indecisione. Il codice riposava là, a poca distanza da lui, chiuso nell'oscurità di una nicchia di pietra, insensibile e forse compiaciuto delle sofferenze che tormentavano il miniatore.

Poi, quasi impercettibilmente, la sua mano aveva preso a tracciare con il carboncino una figuretta sul margine ampio e candido dove solenni e austeri si distendevano i discorsi di San Gregorio sull'umiltà.

Solo dopo qualche tempo si accorse di aver dato forma al suo incubo, al suo demone tormentatore: una figuretta di monaco, piccolo e grasso, trasandato e

volgare. Fissò a lungo il disegno: lentamente il turbinare della sua anima cominciò a placarsi. Il suo volto cominciava a distendersi e il suo sguardo rifletté d'improvviso una strana luce, cattiva e tagliente. Con un accenno di sorriso, che aveva più della smorfia diabolica, si chinò sulla pergamena dimenticando tutto il mondo attorno a lui.

Inconsapevolmente, come posseduto da uno spirito maligno silenzioso e insinuante, la vendetta di Gaunilone era iniziata.

Quel giorno il suo lavoro non conobbe soste: quando il sole malato di quell'inverno prese congedo dal mondo sfiorando a occidente l'orizzonte irregolare della Prealpe lombarda, Gaunilone parve riscuotersi dall'oscuro incantesimo che l'aveva posseduto tutto il giorno.

Sul bianco foglio dove le parole di san Gregorio piamente esaltavano le pratiche devote di un orgoglioso cavaliere che, convertitosi d'improvviso, aveva intrapreso la dura via dell'umiltà, Gaunilone aveva cominciato a consumare la sua vendetta. Nei medaglioni che facevano corona alla pagina, aveva raffigurato scene di pesantissime umiliazioni: un uomo con il volto nel fango, un altro che si percuoteva con la sferza, un altro ancora senza vesti esposto al ludibrio di parenti e amici che gli lanciavano pietre. Ma non era un cavaliere, il protagonista di quelle dolorose scene: era sempre un ometto piccolo, grassoccio e tonsurato.

Lo sguardo di Gaunilone era acceso di una felicità malsana mentre si soffermava a contemplare la sua vendetta. I colori che aveva cominciato a disporre nel disegno esaltavano ancora di più l'umiliazione del suo

nemico: il volto di Adelardo – anche se non più grande di un seme di mela – rifletteva disperazione e angoscia senza fine.

Ogni particolare della scena era curato con una perfezione che Gaunilone non aveva mai raggiunto. La sua vendetta doveva essere la più precisa possibile: non era poi così importante se Adelardus era morto chissà da quanto tempo. Il livore, l'odio, il dolore di Gaunilone non potevano semplicemente accontentarsi della morte del suo nemico. Una risata inattesa e secca, quasi folle, echeggiò sotto la volta dello *scriptorium* ormai allagata dall'ombra della sera. I suoi confratelli lo guardarono intimoriti ma non commentarono. Avevano imparato a temerlo e, benché il comportamento di Gaunilone fosse del tutto inconsueto, non si fecero domande.

Fu la campana del vespro che lo sottrasse al suo folle sogno. Era rimasto solo nello *scriptorium*. Si alzò richiudendo il codice dove la sua vendetta aveva cominciato a prendere forma e raggiunse la chiesa. Mentre si beava nel sapore della sua follia, un lampo remoto squarciò l'ombra che invadeva la sua anima.

“Che male trae il mio nemico da questa stupida vendetta di carboncino e colori?”

Gaunilone si sentì raggelare.

“Quello che egli ha fatto rimane anche se gettassi quel codice nel fuoco. Quello che egli è stato non può essere cancellato, anche se io lo condannassi alle fiamme dell'inferno”.

Poco mancò che si accasciasse sullo stallo del coro.

Quella constatazione così ovvia che fino ad allora gli era sfuggita, aveva preso a battere con la forza di un

maglio in fondo alla sua anima: un maglio che colpiva senza fretta, terribilmente, anzi più ancora, perchè il tempo tra un colpo e l'altro illude che il tormento sia finito. Ogni attimo di requie sarebbe stato cancellato da quell'improvvisa consapevolezza che svelava come l'ineria della sua vendetta raggiungesse il ridicolo proprio per il modo in cui si stava consumando.

Quando la preghiera finì, si trascinò stremato fino alla sua cella. Disteso sul pagliericcio, con la testa fra le mani, cercava invano un sollievo al suo tormento che ad ogni istante si incuneava sempre di più nell'anima, spezzandola lentamente come un ceppo di legna.

Quando non ne poté più, lasciò la cella e si diresse verso lo *scriptorium*. Riaprì il volume di San Gregorio e il suo sguardo si posò di nuovo sul lavoro di quel giorno maledetto. Come preso da un incantesimo che promanava da quel disegno, lentamente Gaunilone avvertì allontanarsi quell'ossessione che gli stava strappando l'anima a brani. O meglio, ciò che prima gli appariva come ridicolo e vano, ora, contemplando il suo nemico nella polvere, tornava a soddisfare la sua brama di vederlo annientato.

Quella notte, Gaunilone rimase nello *scriptorium*. Non avrebbe dormito in ogni modo. Era passato alla pagina successiva. Qui le pene cui aveva sottoposto il suo nemico si erano aggravate: ormai la sua vendetta lo guidava totalmente e quello che aveva scritto Gregorio era l'ultima cosa al mondo che gli interessasse. Qui il povero Adelardo era stato scuoiato, immerso nell'olio bollente e incatenato alla graticola, in un fiorire di decorazioni geometriche e floreali da cui si affacciavano volti grotteschi e a volte mostruosi.

Prima dell'alba raggiunse la sua cella. Dopo mattutino era di nuovo sul luogo delle sue delizie e dei suoi tormenti.

Per tre giorni lavorò con un accanimento incredibile. Lo sguardo si era acceso di una luce di follia che pareva possederlo sempre di più e inesorabilmente. Gaunilone pareva consumarsi nella sua silenziosa e segreta vendetta.

Nei fogli successivi, Adelardo fu squartato, decapitato, impiccato, annegato, bruciato, impalato, crocifisso, e altro ancora.

Infine, fu preso da una schiera di demoni che lo precipitarono nel più profondo degli inferni e sottoposto ai tormenti più indicibili.

A ogni scena i tormenti che la sua vendetta infliggeva al povero Adelardo crescevano in intensità e crudeltà. Ma lungi dal placare la brama di Gaunilone, ad ogni scena questa cresceva e sempre più spaventosamente. Il terzo giorno, quando Gaunilone ebbe sospinto Adelardo nel recesso più profondo e lontano dell'inferno, si accorse che la sua vendetta non avrebbe più potuto procedere oltre. Ma la sua brama non si era fermata. E Adelardo era ancora là, inimmaginabilmente migliore di lui.

All'alba, dopo mattutino, Gaunilone fu trovato esanime al suo tavolo di lavoro.

L'abate accorse subito e dopo aver impartito la benedizione e mormorato una preghiera, diede disposizione di portare Gaunilone nella chiesa.

Quando lo sollevarono, quasi non riconobbe il suo volto: pallido, emaciato, con gli occhi sbarrati come

se davanti a lui si fosse aperto il baratro della dannazione.

Berengario si segnò, preso da paura.

Quasi per caso il suo occhio corse al volume su cui Gaunilone stava lavorando. E vide nove fogli miniati come mai aveva visto: una perfezione divina di forme e colori che avviluppavano il testo di San Gregorio.

Nemmeno il codice che era stato donato giorni prima – notò fra sé l'abate – pur essendo le miniature opera di un maestro fuori dall'ordinario, era paragonabile alla bellezza del lavoro di Gaunilone.

Si soffermò a lungo su quell'arte meravigliosa, dubitando perfino che fosse opera del povero miniatore. Ma più guardava, più la bellezza di quel lavoro lo sconvolgeva e lo inquietava.

Le scene erano crude e perfette come si addiceva allo spirito penitenziale di un monastero e un monaco che pensava così intensamente alla penitenza e alle pratiche dell'umiltà fino a umiliarsi e a tormentarsi per la maggior gloria della fede, non poteva che essere oggetto di ammirazione.

Gaunilone fu sepolto con onore se non con rimpianto.

E per lunghi anni, dopo la sua morte, si mormorò che sulla sua tomba, di tanto in tanto, prima dell'alba, compariva un'ombra che vi si soffermava per qualche momento.

Un'ombra che assomigliava vagamente a un monaco trasandato, di bassa statura e piuttosto grasso...

Misura per misura

Trovo che soprattutto vi sia qualcosa di triste nella vicenda del povero Gaunilone. Qualcosa che dimostra come la distorsione nel vedere, a volte, abbia una tale indistruttibilità da riuscire a reggere il peso di tutta un'esistenza. Il peccato di Gaunilone non è la volizione di tutto il male possibile per l'ignoto competitore ma l'essere entrato nella trappola senza uscita di una logica pervertita e venefica, la logica abominevole della *competizione*.

È solo in un *quadro competitivo* (così si dice oggi) che l'invidia può prendere consistenza e segnare un destino con la pesantezza mortale di una condanna irrevocabile.

La variante più diffusa e dolorosa della competizione è quella che si potrebbe definire come *sindrome da numero uno*, una sorta di *americanismo etico* per il quale si è all'altezza della propria vocazione solo quando si eccelle senza più rivali nel dominio definito dalla vocazione, sbaragliando ogni possibile concorrente. Se non si eccelle – o se si crede di non eccellere, il che fa esattamente lo stesso – ci si abbandona alla deriva oppure si fa l'impossibile per impedire ad altri di eccellere spinti da una motivazione di enorme potenza: l'idea che l'eccellenza dell'altro è un bene sottratto a se stessi.

Lo spirito competitivo è già abominio in sé: lo si può addomesticare e rendere presentabile nell'equivoco ambito della pratica sportiva, per esempio, o lo si può incatenare e utilizzare nel selvaggio ambito della pratica economica.

In moralibus – cioè nella sua più nuda ed essenziale manifestazione – è solo devastante. Devastante nelle premesse, devastante nelle conseguenze, devastante nelle finalità.

Tra le premesse, la più terrificante è che gli uomini possano essere *misurati*.

Senza cadere nella dubbia ed estrema dottrina di Protagora, tollerare che sia anche solo possibile paragonare, confrontare, insomma *misurare* un uomo con un altro, significa spalancare il portone a un demonio che figlia buona parte delle disgrazie che affliggono l'irrequieta umanità.

Da quando lo sguardo spento dell'Occidente, con la nuova scienza secentesca, ha ridotto le cose al misurabile e alle sue misurazioni, anche il misuratore – anch'egli *cosa fra le altre cose* – non ha potuto sottrarsi a lungo alla condanna che aveva inflitto alle cose e la misurabilità è diventata una ratifica pressoché definitiva della nostra sostanziale vacuità.

Intendiamoci, l'invidia non è certo un peccato inventato dalla Modernità ma la Modernità ha certamente costruito una base teorica – solida quanto perfida – a questo vizio capitale: basti ricordare la conseguenza più catastrofica della *misurabilità* dei singoli e cioè l'idea della loro *commensurabilità*, sviluppatasi pienamente nella dottrina dell'egualitarismo e nella democrazia a partire dal diciottesimo secolo.

Ma lasciare che il male auspicato da A per B quando viene *misurato* migliore di lui, porti prima o poi all'annientamento di B (o di A, fa lo stesso), compromette la struttura competitiva del sistema, che è un

valore fondante e irrinunciabile perché garantisce sempre al sistema le soluzioni migliori possibili.

Quindi, anche se è proprio la misurabilità a partorire l'invidia, non impedire all'invidia di avere efficacia definitiva significa mettere a repentaglio il sistema complessivo su cui è costruita la Modernità.

Insomma, l'immoralità dell'invidia è funzionale alla conservazione del sistema, come perfidamente quanto brutalmente fu spiegato a più riprese da Nietzsche.

La riduzione a ciò che se ne può misurare, rende tutti gli uomini in linea di principio confrontabili e quindi collocabili all'interno di una medesima *scala* strutturata secondo un più e un meno.

In altri tempi, il laico e il chierico, il conte e il servo della gleba, erano certamente e profondamente differenziati, ma nessuno si sarebbe sognato di disporre i due termini di ciascuna coppia su *gradini diversi* nell'ambito della *stessa gerarchia*: a meno di un intervento differenziatore radicale che era in potere di altri, un servo della gleba, per quanto facesse, non sarebbe mai potuto diventare nobile, né un laico sarebbe mai potuto diventare chierico. Erano *diverse le scale*, non i gradini. Così, né impegno né fortuna potevano portare a un *salto di scala*.

Nel nostro tempo nessuno impedisce – in linea di principio – all'operaio delle ferriere di diventarne il padrone: c'è *continuità* fra tutti i ruoli perché, a differenza del medioevo, sono tutti disposti sulla medesima, democratica ed egualitaria scala gerarchica.

È più facile immaginare un servo della gleba invidioso di un altro servo della gleba, più fortunato o più

abile, piuttosto che un servo della gleba invidioso del suo feudatario. Il povero Gaunilone è invidioso del confratello miniaturista, piuttosto che del confratello abate. Insomma, parrebbe di poter concludere che il terreno di coltura più adatto all'invidia è là dove c'è una qualsiasi forma di commensurabilità.

La conseguenza più devastante (soprattutto per l'invidiante, meno per l'invidiato) è la mutazione genetica del peccato all'avvento della Modernità: ridotta egualitariamente e democraticamente la scala dei possibili ruoli a una medesima per tutti, è inevitabile la progressiva estinzione dell'invidia fra pari grado, cioè quella del servo della gleba per il servo della gleba, a favore di una sempre più massiccia propagazione dell'invidia semplicemente e brutalmente comparativa, cioè quella dell'operaio delle ferriere verso il proprio padrone – invidia di tutti per tutti.

La pluralità delle gerarchie, in antico, circoscriveva in qualche modo la competizione che, alla fine, rimaneva tutto sommato a portata di mano dell'invidiante e gestibile in linea di principio con un numero finito di passi successivi.

La riduzione democratica e occidentale delle scale a una sola, comporta inevitabilmente che – in linea di principio, almeno – il confronto si dilati all'infinito, generando quella mostruosità psicologica che è la *sindrome da numero uno*, in linea di principio senza restrizione di ambiti.

Estremizzando, ma non tanto poiché la competizione non può decretare che *un solo numero uno per volta*, il mito del numero uno vale per tutti gli altri come

ideale regolativo della propria esistenza. In altri termini, tutti coloro che non sono il numero uno esistono in funzione della tendenza (o dell'ossessione) a poterlo diventare.

A rendere tecnicamente possibile e funzionale questo perverso sistema, la Modernità ha dovuto prima risolvere il problema cruciale che ostava all'eliminazione della pluralità delle scale per ridurle ad una sola: il problema di una *misura* universalmente accettata con cui rendere definitivamente confrontabili i singoli ad ogni latitudine.

Senza entrare nella complessa e controversa questione di quale sia l'unità di misura adottata, la globalizzazione – ultimo esito e trionfo finale (per il momento) della Modernità – è di fatto ormai la *condizione di possibilità* (e di *effettività*) del confronto illimitato di tutto con tutto e quindi la condizione di possibilità (e di effettività, anche se non ancora compiuta) dell'*unica scala* lungo la quale sono collocabili tutti i singoli: ormai l'operaio cinese del Guandong non solo vive sulla stessa scala dell'impiegato della City londinese e del campesino del Chapas, ma anche sulla stessa di Bill Gates, Warren Buffett e Ingvar Kamprad. La differenza è misurabile e quindi in linea di principio percorribile, sia in orizzontale che in verticale – stante che ogni orizzontalità è un gradino dell'*unica scala* che sale in verticale.

Questo hobbesiano *bellum omnium contra omnes* è quanto di meno funzionale ci sia nei rapporti sociali, tanto da far rimpiangere l'antica pluralità delle gerarchie, che definivano un decisamente più modesto *bel-*

lum aliquot contra aliquot – o, più precisamente, *bellum similium contra similes*.

Sognare di essere il primo assoluto può aiutare qualche tempo e solo con dosi massicce di capacità di autoillusione ma non può decisamente essere articolato in un sistema capace di sostenersi da sé se non a costi improponibili per la povera anima così terribilmente sollecitata.

È stato giocoforza che l'antica differenziazione delle scale quindi ricomparisse, ma con una differenza capitale: le nuove scale (o meglio, *sotto-scale*), oltre ad essere ricavate all'interno di un sistema di confrontabilità e quindi di misurabilità che non è in discussione, sono assolutamente e semplicemente *funzionali* e non *strutturali*. Vale a dire, non specchiano una struttura nelle cose – come l'antico, immobile e imm modificabile ordine medioevale – ma sono meccanismi assemblati per aumentare l'efficienza del sistema e quindi indefinitamente modificabili, anche radicalmente.

Sia come sia, la democraticità del nuovo sistema assegna al singolo, alla fine, di decidere in quale sottoinsieme dell'interminabile e unica scala dei ruoli, vuole giocare la sua partita.

È evidente, in questo quadro, che la perversione del sistema sfoggia tutta la sua devastante pericolosità non tanto su chi è invidiato quanto sull'invidiante.

Prima di tutto perché l'invidia si colora più di pena che di colpa, se si considera che il tormento di non essere ciò che è colui che si invidia è già di per sé una patologia cancerogena che divora l'anima e tormenta incessantemente la consapevolezza distorta e ossessiva dell'invidiante.

L'ampliamento smisurato poi dell'orizzonte competitivo – quello cioè nel quale avviene il confronto – può innescare un *sistema permanente dell'invidia* per il quale anche se viene raggiunta la primazia nella propria *sottoscala funzionale*, la patologia cancerogena tende a esondare anche in una sottogerarchia confinante, potendo tendenzialmente ripetere all'infinito lo stesso perfido meccanismo.

È vero che può venirne (e di fatto ne viene, e non poco) del danno per il prossimo, come afferma l'Angelico, ma il cancro interiore è tanto più devastante per il soggetto che ne è affetto quanto più la questione si sposta dal piano del confronto fra sé e gli altri al piano del confronto fra *un'idea di sé*, attuale ed effettiva, con un'altra idea di sé, quella indotta dal sistema permanente dell'invidia e destinata a rimanere solo vagheggiata e perseguita.

In fondo, quand'anche l'invidioso sopprima l'oggetto della propria invidia, gli rimane nell'anima il monito ineliminabile che, anche se per il momento scongiurato, il medesimo pericolo, sotto infinite altre forme, potrebbe ritornare.

Spostato su questo piano, su questo circolo vizioso, l'invidioso a quel punto non ha più di fronte un reale competitore con il quale è chiamato a confrontarsi, ma ha *interiorizzato il meccanismo*. E a tal punto che sarà questa stessa logica perversa a cercarsi gli attori attraverso cui rappresentarsi di volta in volta, mantenendo costantemente il divario fra l'idea di sé effettiva e quell'irraggiungibile idea di sé verso cui ci si sente inesorabilmente sospingere. La patologia, a questo punto, è entrata nella sua fase irreversibile e il povero

Gaunilone ne sa qualcosa: non conta più infatti chi è il competitore o il risultato della gara – ed ecco perché il suo caso è esemplare al di là della collocazione temporale nell'epoca delle molteplici scale – ma conta solo che la competizione non può avere fine, perché non si può escludere a priori la possibilità di un competitore che alla fine trionfi.

In questa ottica, l'invidioso non si limita alla volontà di distruggere il *bonum alienum* ma è costretto dalla sua stesa logica perversa a mettere in gioco anche il *bonum proprium*, non solo e non tanto fino al punto che la preservazione *bonum proprium* passa per l'annientamento del *bonum alienum*, ma anche fino al punto – ed è il caso del povero Gaunilone – che la mancata distruzione del *bonum alienum* significa per ciò stesso la distruzione del *bonum proprium*.

Quindi se l'invidia è inefficace, non accade semplicemente che le cose rimangano come prima: accade invece che si inneschi nell'invidioso un processo autodistruttivo per cui, se la competizione non può cessare perché viene meno l'invidiato, essa cesserà perché verrà meno l'invidiante.

Come tutti i vizi capitali, anche questo è fondamentalmente una forma complicata e sfuggente di autodistruzione.

L'antidoto davvero efficace contro la logica della competizione sarebbe la rimeditazione della logora ontologia di base acquisita dalla Modernità, una rimeditazione che faccia piazza pulita delle follie egualitarie a favore, per esempio, di una *ontologia della vocazione*, una prospettiva capace di immaginare la diver-

sità originaria delle singole storie, dalla quale discende coerentemente l'*incommensurabilità* e quindi *incomparabilità* dei e fra i singoli.

Entrare nella prospettiva della vocazione significa vedere che il cammino verso l'alto non coincide con la risalita lungo la scala o sotto-scala nella quale ci si trova a giocare la partita della propria esistenza, ma diviene un percorso verso ciò che appartiene propriamente e unicamente *a ciascuna* singolarità.

Il che comporta altri problemi di ordine metafisico e logico – ovvero la possibilità di ricomprendere democraticamente in un'unica *specie*, e dunque in un'unica *definizione*, tutte le singolarità – ma anche di ordine socio-politico, come quello della giustizia distributiva o del sistema elettorale.

La via intrapresa dall'esito ultimo della Modernità non pare essere questa. L'efficacia e la praticità della commensurabilità non sembrano al momento avere scelte.

E tuttavia l'idea di delegare a una unità di misura e a una misurazione la differenziazione di una singolarità dall'altra piuttosto che considerarla sorgiva e costitutiva della singolarità stessa, porta a problemi e contraddizioni incomparabilmente più vasti.

La meccanica psichica dell'invidia si fonda su una delle infinite possibilità della flessibilissima struttura dell'anima ma, collocata in un contesto sostanzialmente etico, ha esiti che non hanno la stessa portata di quelli a cui conduce in un contesto ontologico.

La Modernità ha introdotto l'uguaglianza tra gli uomini nelle fondamenta della propria visione del mondo e di conseguenza, per salvaguardare la singolarità,

ha dovuto concepire la differenziazione fra i singoli come un processo competitivo fra *altrimenti uguali*.

Si è così valicato il piano della psiche e dell'ethos, per interessare quello basale dell'ontologia.

L'invidia ha seguito il medesimo percorso e ha, da un lato, assunto lo statuto di una struttura necessaria della compagine moderna del mondo – specie in questo tempo di irrefrenabile globalizzazione – mentre dall'altro ha conservato la propria connotazione di tendenza profondamente autodistruttiva del singolo, retaggio della sua provenienza psichico-etica.

Con ciò entra nella struttura del mondo una contraddizione irrisolvibile che alla fine annienta il soggetto in cui cortocircuita – l'invidioso, appunto.

Così, sprofondando sempre di più nella notte infernale dell'anima, l'invidioso scopre che non può immaginare se stesso se non come il primo e l'unico in grado di essere il numero uno nel proprio orizzonte d'interesse. E in una perversa logica che gli si attorciglia addosso come un filo spinato immobilizzandolo in un tormento sempre più intollerabile, questa illusoria unicità lo spinge indefinitamente in avanti e lo condanna a sentirsi – e a volersi – come colui del quale non si possa immaginare il migliore. Così se non si è il migliore, allora non si è. Se non può sedere stabilmente sulla cima della scala, non si è.

Così, dietro l'abiezione cupa e soffocante dell'invidia, ecco apparire l'ultima delle maschere, la più terrificante e insopportabile, che ci sprofonda nell'ultimo cerchio infernale dell'anima, dove il Poeta peregrinante ha visto rinchiuso per l'eternità il Superbo per an-

tonomasia, colui che fu visto cadere dal cielo come folgore perché si vide Dio di fronte a Dio, sul gradino più alto della scala più alta.

-
1. “Sono l’Invidia, figlia di uno spazzacamino e di una venditrice di ostriche. Non so leggere, perciò dovrebbero bruciare tutti i libri. A vedere mangiare gli altri mi struggo. Venisse la carestia nel mondo, crepassero tutti, resterei sola e vedresti come ingrasserei. Ma tu sei seduto e io devo stare in piedi? Alzati subito!”
 2. “E come il piacere è fruizione del bene, così la tristezza è una sorta di malizia secondo cui l’animo è oppresso dal male. E perciò, per il fatto che l’uomo rifiuta la tristezza, viene indotto a fare molte cose con cui respinge la tristezza o a cui la tristezza orienta. Così dunque poiché l’invidia è tristezza per la gloria degli altri, in quanto viene colta come qualcosa di cattivo, consegue che l’uomo, a causa dell’invidia, tende a fare qualcosa di disordinato contro il prossimo”.
 3. “L’invidia è il più velenoso dei peccati. Si insinua nella legittima pretesa – e anche bisogno vitale – che ciascuno ha di valere qualcosa ai propri occhi. Come un parassita, si nutre di questa necessità vitale contaminandola con l’idea che il valere qualcosa significhi essere il primo. Con la conseguenza che chi non è primo non vale nulla; e con un’ulteriore conseguenza per cui chi primeggia ci fa male perché ci condanna a non esistere ai nostri occhi. Ecco la colpa: permettere al parassita di fiorire ai danni della pianta. Ed ecco la pena: l’inesorabilità del parassita che consuma lentamente ciò che lo sostiene, fino alla rovina di entrambi”.

SUPERBIA

“I am Pride; I disdain to have any parents: I am like to Ovid’s Flea, I can creepe into every corner of a Wench: Sometimes, like a Perriwig, I sit upon her Brow: next, like a Neckelace I hang about her Necke: then, like a Fan of Feathers, I kisse her lippes; And then turning my selfe to a wrought Smocke do what I list. But, fye, what a smell is here? I’le not speake a word more for a Kings ransome, unlesse the ground be perfum’d, and cover’d with cloth of Arras” ⁽¹⁾.

(C. Marlowe, *Doctor Faustus*, Scene VI)

“Malum autem superbiae in hoc consistit quod aliquis in appetendo bonum excellens propriam mensuram excedit” ⁽²⁾.

(S. Thomae Aq., *De Malo*, q. VIII, art. 4, resp.)

“Ergo superbia est radicalissimum et universalissimum peccatorum. Florere potest alicubi, aliquando, in omni actione vel passione. Culpa se inserit in naturali desiderio essendi se ipsum proprium omnium viventium et per consequentiam in naturali desiderio peveniendi ad completionem essendi si non iam attactam. Et ad eam completionem pervenire cum eo quod vivens est, et eo quod vivens habet. Ab hac via erratio etiamsi minima fit superbia: non dependere non significat sibi satis esse et se ipsum complere non significat solum in universo esse. Solitudo, quae sibi sufficiens est, solius Dei est, et peccare superbiae significat peccare divinitatis. Et culpa est sicut Deus agere etiamsi Deus non sumus” ⁽³⁾.

(Aufridus Barbaricus, *Tracatus maior*, VII, VII)

Naufragio virtuale

Ora, dopo giorni interminabili di passione, è venuto il momento di raccontare. Confido che mi sia d’aiuto a superare lo spaventoso vuoto che mi è entrato dentro... voglio dire nell’anima, o dovunque sia il luogo che metabolizza ed elabora ciò che in questo momen-

to mi angoscia. Il mio nome completo è Giorgio Luigi Boffoni-Clerici, professore ordinario di Paleontologia all'Università di Roma. E scrivo queste note fuori da ogni ufficialità non per conservare il ricordo di quello che mi è successo – sarebbe meglio in verità dimenticare – ma perché rileggendole spero di trovare una via d'uscita dall'angoscia che mi sta distruggendo.

Ho lavorato a un progetto di ricostruzione virtuale delle ere geologiche: un ambizioso progetto, avviato cinque anni fa in collaborazione con il Massachusetts Institute for Technology, per risolvere alcuni problemi di coerenza e completezza biologica.

Gli studi sul passato geologico e biologico del pianeta sono sempre stati affetti da parzialità e da distorsioni: la ricostruzione globale di un periodo che evidenzia le contraddizioni fra le conoscenze acquisite e le lacune che le separano, è stato fin dal primo momento l'obiettivo del programma *Jurassic Dream*, come l'hanno chiamato i miei collaboratori.

Poteva darsi, ad esempio, che le condizioni generali dell'esistenza di una specie, allo stato delle nostre conoscenze, fosse totalmente incompatibile con le condizioni necessarie all'esistenza di un'altra. La massa di cognizioni da tenere *on-line* contemporaneamente per verificare eventuali contraddizioni, non è praticabile con le tradizionalissime capacità di sintesi sia pure di un'intelligenza geniale.

Per questo si è dovuto ricorrere alle capacità di computazione di un'intelligenza artificiale che, con l'ausilio di una perfetta simulazione attraverso un algoritmo adeguato, avrebbe potuto tenere conto con-

temporaneamente di tutto quanto era necessario. Ecco, il viaggio virtuale che spero di poter raccontare compiutamente null'altro era che la verifica effettiva della coerenza di quella ricostruzione.

Il lavoro più delicato e complesso fu la messa a punto dell'hardware, un'intelligenza artificiale capace di sintesi sterminate e di autoapprendimento fine, ma soprattutto capace di scrivere il programma che avrebbe disegnato virtualmente un'intera epoca geologica.

Il lavoro più lungo e gravoso fu la trasformazione della massa imponente di conoscenze paleontologiche in termini di istruzioni al centro di elaborazione di Tor Vergata. Poi venne l'immissione dei dati in memoria.

Alla fine, dopo cinque anni di marcia forzata, dopo un lavoro di perfezionamento incessante delle sintesi effettuate dall'intelligenza artificiale e di scrittura e riscrittura del programma finale, dopo innumerevoli simulazioni di ogni parte del programma, il lavoro era terminato. In teoria, avevamo ricostruito virtualmente la parte centrale del Cretaceo, più o meno cento milioni di anni fa.

Ora arrivava il momento della prova. Le prove su sistemi parziali di informazioni integrate durante tutto il percorso erano servite per calibrare il sistema e verificare la sua rispondenza a ciò che chiedevamo.

La prova vera sarebbe stata entrare in quel mondo perduto e virtualmente ricostruito per verificarne la stabilità, la coerenza, l'efficacia nelle risposte che doveva dare con l'immissione di nuove informazioni.

La prova finale sarebbe stata la completa immersione di un *virtuonauta* – mi si conceda questa orrenda

espressione – nel *sogno digitale* disegnato dal programma.

In qualità di direttore del progetto – ma anche di maggiore esperto e più anziano – toccò a me la verifica cruciale. Fu in quella prova che sperimentai – o credeetti sperimentare – cosa volesse dire *prigioniero del sogno*, il sogno virtuale.

Fu così che sperimentai il sogno creato da noi, nel quale io dovevo essere una specie di Dio che all'inizio della creazione passeggiava nel giardino di Eden.

Ora, a prova terminata, tutto il team è al lavoro per capire cosa sia successo in quel tempo – parvero giorni a me, ma mi dicono che l'immersione virtuale durasse per un tempo ridicolmente breve – in cui fui esiliato (non trovo termine più adeguato, per quanto desueto possa sembrare) tra il periodo Albiano e il periodo Cenomaniano, proprio a cavallo fra il Cretaceo inferiore e il Cretaceo superiore.

Fu durante questo esilio che sperimentai tutto il terrore di quello che ho chiamato il *buco virtuale* – il *buco di Boffoni*, come hanno cominciato a chiamarlo qui...

Se qualcuno ha visto un vecchio film, *Aguirre furore di Dio*, può lontanamente immaginare i miei stati d'animo in quel tempo di esistenza virtuale: quella discesa del fiume nella foresta amazzonica, nella solitudine terrificante di un mondo così totalmente estraneo a quei *conquistadores* alla deriva – affascinati e terrificati al tempo stesso da ciò che li circondava – fu lo stesso viaggio (anche questo è un termine inesatto, ma non trovo di meglio) che affrontai io in quel mondo separato dal tempo, con l'aggravante che il mio

viaggio non era in realtà ignote che per la prima volta incontravo, ma un muoversi attraverso qualcosa che ritenevo anzi di conoscere perfettamente, come si conosce perfettamente ciò che si costruisce pezzo per pezzo.

Sono giunto a una conclusione, all'indomani di quella prova: il passato (specie quello più lontano) affascina gli uomini forse solo perchè questi possono guardarlo come da una finestra, all'interno di un solido edificio che è il loro mondo, al sicuro da ciò che guardano, perchè definitivamente separato dall'abisso invalicabile del tempo.

Più terribile ancora di questa solitudine virtuale fu il senso di prigionia, di impossibilità di fuga da quel perfetto sogno che avevo la totale consapevolezza di sognare: a volte penso alla morte (e dopo di allora sempre più frequentemente) e mi getta nella disperazione più nera anche solo l'ipotesi che la morte sia la caduta in una sorta di mondo virtuale senza possibilità di ritorno. Prigioniero senza speranza dentro a un incubo, per riemergere dal quale si lotta strenuamente senza la consolazione del risveglio.

Quasi sempre si dimentica che la prima forma di virtualità, la forma per così dire *naturale* della virtualità, è appunto il sogno e solo adesso mi accorgo del significato delle strane e inquietanti analogie tra sogno e morte, che gli antichi raccontarono nei loro miti.

Dunque, tutto cominciò e si consumò all'inizio di una meravigliosa mattina di maggio.

Fui completamente rivestito della *muta virtuale* messa a punto per l'occasione e sedetti al centro di una fitta

ragnatela di cavi che dovevano trasmettere ai miei terminali sensori gli stimoli del mondo virtuale racchiuso nell'unità centrale HELL 9000.

Quando mi fu calato il visore davanti agli occhi, l'operazione ebbe inizio. Per alcuni secondi ci fu l'oscurità più totale e un senso di assenza terribile: ero come in un limbo sul confine di due mondi, ormai uscito da quello reale e non ancora entrato in quello virtuale.

Poi l'oscurità incominciò a dissolversi in un chiarore indistinto. Stavo entrando – seppure virtualmente – nel mondo di cento milioni di anni fa. Lentamente da una nebbia indistinta cominciò a sorgere un mondo che nessun uomo aveva mai visto.

Quando la nebbia si dissolse mi trovai su uno sperone roccioso: nell'immensa vallata davanti a me si stendeva una foresta senza fine divisa in due da un fiume. In lontananza si intravedeva una sottile linea di azzurro: era il mare.

Per dare un'idea della complessità del lavoro che stava alla base di quel viaggio virtuale, basterà dire che la ricostruzione di HELL articolava circa dodicimila specie di animali fossili e diciottomila specie di vegetali. La maggior parte delle specie era stata in varia misura del tutto ricostruita per colmare i *buchi ecologici* che venivano man mano evidenziati dalla intelligenza artificiale durante l'opera di comparazione fra le specie effettivamente rinvenute negli scavi.

Tutto era stato riversato secondo uno schema molto dettagliato e costante per eliminare ogni possibilità di sorpresa. Si trattava di andare a vedere cosa ne era uscito. Era stato come mettere in un barattolo una

serie di pezzi a incastro e agitarlo quel tanto da consentire ai pezzi di andare a incastrarsi tutti e perfettamente l'uno nell'altro.

Era stata ricostruita nei minimi dettagli l'ipotetica geografia di una laguna tropicale su cui si affacciava un ampio tratto di foresta. L'intelligenza artificiale sintetizzava dunque miliardi di informazioni contemporaneamente: morfologia del terreno, clima, flusso del tempo, rumori, suoni, temperature, profumi, flora, fauna e via dicendo. E inviava centinaia di stimolazioni sensoriali contemporaneamente, che raggiungevano i miei terminali nervosi attraverso la muta virtuale, che era un altro capolavoro tecnologico costruito da zero per essere adeguato alle necessità del nostro progetto.

La risoluzione delle forme e dei colori era molto più alta di quella che normalmente offre la realtà.

Il dettaglio era perfetto, anche nella lontananza.

L'interazione fra le contemporanee sequenze di dati era perfetta. Tutto perfetto, insomma. Del resto ciò era risultato evidente fin dai test parziali che avevamo condotto.

Dal mare spirava una brezza che mitigava un poco la calura di quell'estate irreale. I primi momenti mi diedero un senso di inattesa vertigine. Ciascuna delle percezioni sensoriali era troppo netta e definita: come quando si provano lenti troppo forti. Mancava qualcosa che miscelasse le percezioni sensoriali, mitigandone l'eccesso di precisione.

Menu Principale, dissi per attivare la comunicazione con il mondo reale.

Si era scelto un sistema di menu a gestione vocale reale, per garantirne la separazione dal mondo virtuale ed evitare così interferenze indesiderate.

Nel mio quadro visivo comparve un'icona in alto a destra: era l'indicatore che il contatto era attivo.

Opzione Promemoria: necessario un compensatore sensoriale. Impatto stimoli eccessivo.

Fine Opzione Promemoria

Menu Transoperativo.

Opzione Modifiche ad Attivazione Immediata:

Intanto azionare filtri di aggiustamento.

Fine Modifiche ad attivazione Immediata.

Fine Menu Transoperativo.

Fine Menu Principale.

Il mio mondo virtuale si offuscò impercettibilmente e il sovraccarico sui terminali sensoriali si allentò. Per un attimo rimpiansi il nitore dello stato sensoriale precedente. Ma la caduta di tensione mi diede un senso di inaspettato benessere.

Mossi il mio primo passo nel mondo virtuale.

Era un po' come lo sbarco di Armstrong sulla luna: quella era la prima immersione totale nella virtualità.

E, per quel che posso dire, quel mondo non era certo più vicino della luna alla terra ai tempi di Armstrong.

La simulazione sensoriale era perfetta. Rabbrivii al pensiero dell'indistinguibilità fra mondo reale e mondo virtuale: da allora ho sempre avuto come un attacco d'angoscia quando nella conversazione veniva menzionato il termine *reale*.

Scesi da quel dirupo. La solitudine era immensa. In lontananza si scorgevano delle forme scure che si

muovevano contro l'azzurro del cielo, forse pterodattili. Il silenzio era appena turbato dall'eco remota di rumori e versi che giungevano dalla foresta.

La giornata era splendida: calda e limpida. Con circospezione in verità un po' fuori luogo, avanzavo fra i cespugli di felci alte come un uomo. L'erba non esisteva ancora.

Poi comparvero i primi alberi ad alto fusto, principalmente equiseti, felci arboree e cicadine.

Quando entrai nella foresta l'umidità si fece opprimente e la luce solare si perse in una penombra dalla quale a fatica emergevano i colori. Tuttavia il brulicare della vita dava una sensazione al di là della perfetta riproduzione virtuale: come se la nostra struttura biologica reagisse per affinità ai segnali di qualunque natura che in qualunque modo testimoniassero la presenza di forme viventi.

Dovevo essermi avvicinato al fiume, perchè incontrai un tratto paludoso. Sciami di insetti volteggiavano sopra quelle acque melmose.

Menu Principale, dissi ancora.

L'icona brillante era apparsa in alto a destra sul panorama virtuale.

Menu Primo Piano.

Rete virtuale per individuazione Zona Primo Piano.

Subito apparve una fitta rete di linee verdi che si sovrappose al paesaggio virtuale, con gli indicatori di coordinate.

Funzione Primo Piano da cella D4 a cella G27.

Subito il rettangolo identificato fu delimitato da un contorno rosso e immediatamente occupò tutto lo spazio virtuale davanti a me.

Ingrandimento 150. Rallentamento compensativo.

Gli insetti che volteggiavano come punti scuri entro la fascia di luce che pioveva dalle fessure fra le chiome degli alberi, divennero grandi come gatti. Potevo osservarli perfettamente.

Non avevo specifiche nozioni di entomologia e di paleoentomologia, ma le loro caratteristiche si scostavano vistosamente da quelle del nostro tempo. Assomigliavano vagamente a libellule ma avevano occhi più piccoli, le due paia d'ali avevano dimensioni molto diverse fra loro e l'addome, lunghissimo, era a sezione piatta. Si muovevano molto più lentamente del normale, come avevo chiesto al programma, e volteggiavano con una grazia che ammirai.

Subroutine dimensionale.

Raffronto dimensioni reali.

Il movimento degli insetti si fermò all'improvviso. Ne rimase uno solo, che si posizionò di profilo su un fondo lattiginoso. Accanto comparve la figura di un uomo nella stessa scala dell'insetto. Rimasi senza fiato: la libellula era lunga quanto il braccio della figura umana.

Fine raffronto dimensioni reali.

Fine Subroutine dimensionale.

Fine Menu Primo Piano.

Fine Menu Principale.

Il programma di attivazione vocale dei comandi, benché non fosse una soluzione elegantissima, funzionava egregiamente.

Naturalmente quegli insetti, per quanto pericolosi potessero essere stati in realtà, non potevano farmi nessun male. Il mondo virtuale esisteva per me, ma io

non esisteva per quel mondo virtuale. Anzi, nel programma era stata posta ogni cautela perchè non ci fossero interferenze fra osservatore reale e realtà virtuale e si era deciso di evitare la creazione di un osservatore virtuale.

Cosa che sarebbe stata naturalmente possibile: ma considerando che a ogni evento virtuale doveva corrispondere uno stimolo sensoriale, una puntura o una lacerazione virtuale avrebbe avuto realissima risonanza nervosa sull'osservatore. Naturalmente il sistema nervoso reale, sulla base di stimoli sensoriali appropriati poteva decidere che il suo possessore si trovasse in una situazione biologicamente irreparabile o insostenibile, con la conseguenza di cessare ogni attività.

Il problema ha una certa rilevanza: si può morire di morte virtuale?

Chissà...

È evidente che la medaglia aveva un rovescio: poichè non esisteva in quel mondo virtuale non potevo interferire. Tuttavia, era sempre possibile – il programma apposito esisteva anche se inibito – ritornarvi e modificare quel mondo a mia discrezione.

Avrei potuto essere il dio di quel mondo virtuale, sempre che un'azione da parte mia non avesse violato da qualche parte il sistema: cosa del resto estremamente facile, dato che non avevo *on-line* contemporaneamente tutti gli elementi del complesso. Questa era stata in verità una potente motivazione per limitare il viaggio al puro livello osservazionale. Non avevamo idea di cosa avrebbe potuto accadere al complesso della ricostruzione se l'osservatore vi avesse introdotto un fattore di incoerenza.

Per questo ogni possibilità di manipolazione della realtà virtuale *dall'interno* mi era interdetta. Non potevo afferrare una pietra virtuale e lanciarla in uno stagno virtuale. In compenso, tutte le percezioni sensoriali, diciamo così, *passive*, erano efficaci su di me. Se fosse accaduto qualcosa durante la mia esplorazione, avevo serie probabilità di trovarmi come uomo virtuale in un mondo virtuale, e dunque esposto a tutto quello che ne poteva venire, prima che si attivassero le funzioni necessarie a tirarmi fuori da quella situazione. Ma allo stato attuale ero davvero una specie di Jahweh che passeggiava nel Giardino primigenio di Eden nel giorno di sabato.

Nell'allontanarmi da quella palude primordiale, scorsi, fra un gruppo di acacie, un branco di diplodocidi. Benché sapessi che la loro ricostruzione non avrebbe potuto rivelare niente di nuovo, perché era la risultante di dati immessi, rimasi colpito dalla perfezione della resa. Pascolavano placidamente, fra larghe chiazze di luce che filtrava nella fitta ombra della foresta. Naturalmente non si avvidero della mia presenza e così mi avvicinai. Erano bestioni di sette metri di altezza per venti di lunghezza, con il muso appuntito e le zampe come grossi pilastri. Erano otto esemplari adulti. Di tanto in tanto un suono che assomigliava vagamente a un muggito si levava dal fruscio delle foglie. Piccoli rettili volanti vagavano tutt'intorno sotto le chiome altissime delle acacie, predando gli insetti.

Mi abbandonai al fascino di quel quadro primordiale, gustando quel silenzio che gli uomini non avrebbero mai potuto contaminare.

Proseguì l'esplorazione, scorgendo vaghe forme che si muovevano nella penombra. Avrei potuto attivare il programma di identificazione, ma l'incanto – anche se virtuale – si sarebbe rotto.

C'era tempo.

La foresta si interruppe bruscamente in una vasta spianata, disseminata di radi alberi. Mi soffermai a contemplare le moli imponenti di due brachiosauridi che si crogiolavano al sole. Il fiume era molto vicino.

Uno dei due colossi era una femmina che aveva appena deposto le uova. E in effetti notai della terra smossa accanto a quella che doveva essere la femmina. Avvicinandomi vidi le uova: erano una dozzina, di color grigioverde, enormi.

Mi spinsi verso il fiume. A riva le acque erano stagnanti e brulicavano di vita. La foresta aveva ripreso lussureggiante oltre la radura e pareva precipitare.

Menu Principale.

Attesi la comparsa dell'icona in alto a destra. Che apparve immediata e rassicurante.

Menu Posizione.

Un rettangolo virtuale apparve immediatamente al centro della mia visuale. All'interno del rettangolo era riportata una piantina dettagliata di tutta la regione ricostruita. Un punto rosso contrassegnava la mia posizione. Ero in prossimità del limite inferiore: oltre quel limite il mondo virtuale cessava.

Fine Menu Posizione.

Fine Menu Principale.

Il rettangolo si dissolse e mi ritrovai sulle rive del fiume. Proseguì seguendo la direzione della corrente.

L'incanto di quel mondo perduto mi riprese potentemente.

Sopra di me volteggiava un ranforinco. Era enorme. Lo vidi a un tratto gettarsi in picchiata verso la placida superficie dell'acqua e risalire subito dopo tenendo nel lungo becco la preda: un pesce che a quella distanza non riuscì a riconoscere e che si agitava convulsamente. Tra il fogliame scorsi la sagoma massiccia di un stegosauride che frugava tra i cespugli.

Dalla foresta giunse un ruggito terrificante. Non riuscì a reprimere un brivido. Con una certa riluttanza mi avviai nella direzione da cui sembrava giungere. Fra gli alberi scorsi la sagoma possente di un allosauro che aveva assalito un apatosauro. La preda giaceva a terra con il ventre squarciato.

Non indugiai a curiosare la qualità della ricostruzione virtuale di quella scena. La foresta riprese il suo silenzioso stormire. Il sole era allo zenith e sull'orizzonte cominciavano ad accumularsi nubi nere e minacciose. Era il clima tipico della foresta tropicale. Prima di sera sarebbe arrivata la pioggia.

In quel momento mi chiesi quanto tempo fosse trascorso nel mondo reale. Era un problema su cui avevamo avuto infinite discussioni.

Durante le prove parziali, non avendosi l'immersione completa nella virtualità, il tempo di riferimento era rimasto quello, per così dire, *reale*.

In fase di completa immersione, le cose potevano andare diversamente. La frequenza degli stimoli sensoriali non poteva essere predefinita: la coerenza del mondo virtuale poteva uscirne deformata. Doveva essere il mondo virtuale con i suoi ritmi a decidere del

trascorrere del tempo. Poiché la cosa poteva esser decisa solo a emersione avvenuta, non mi ci soffermai oltre.

Fu allora che incontrai ciò che poi fu chiamato, in mio (discutibile) onore, il *buco di Boffoni*. Il mio *buco* personale.

Fu da quel momento che il sogno virtuale mi avvolse completamente, recidendo ogni legame con il mondo reale. Da signore e padrone divenni vittima di quel mondo che io stesso avevo creato.

Com'è la traduzione virtuale di una soluzione di continuità nel tessuto di connessioni logiche di cui è costituita una ricostruzione?

Come si esprime virtualmente un'assenza di dati che ci dovrebbero essere...?

A un certo punto la penombra della foresta si diradava. Superato un gruppo di felci semplicemente non trovai più il mondo virtuale.

Si può descrivere il nulla?

Che colore, che forma, che relazioni ha con ciò che lo circonda?

Il nulla è il nulla.

Cosa accade ad un uomo che incontra il nulla?

Posso dire quello che può accadere ad un uomo reale immerso nel mondo virtuale quando incontra il nulla virtuale. È ciò che accade quando un uomo giunge alla fine del mondo.

Preso da uno sgomento di fronte al quale ero del tutto impreparato, quasi automaticamente mi misi a costeggiarlo. A costeggiare il Nulla.

Ritornai al punto di partenza. Quel nulla aveva un confine dunque.

Ma perchè quella regione di nulla esisteva nel tessuto virtuale? Avevamo posto ogni cura nel verificare la continuità di quel tessuto. E i nostri controlli non avevano trovato discontinuità. Se si fossero avute contraddizioni nel tessuto una *subroutine* specificamente messa a punto avrebbe visualizzato le coordinate degli elementi di contraddittorietà.

Per dare un'idea, sarebbe stato come se fosse comparso Biancaneve nella narrazione dell'Iliade. Ma Biancaneve sarebbe comunque comparsa e la continuità del tessuto sarebbe stata salva.

Fui colpito da una folgorazione. Dolorosissima.

Nessuna presenza di regioni di nulla poteva risultare ai nostri controlli: il nulla non è relato di una qualsiasi relazione. Il controllo era sequenziale, cioè passava da un dato a quello successivo. Se nella *successione* vi era *discontinuità*, non per questo non vi era *successione*: semplicemente, il puntatore di controllo avrebbe compiuto un *salto*, come dire, un po' più lungo del solito fra un dato e l'altro.

Era rilevabile questo maggior lunghezza del salto?

La logica suggeriva di no: perchè implicava che ci fosse una risposta alla domanda: *quanto è lungo il nulla? o quanto è largo o per quanto si estende?*

Il controllo verificava l'effettuazione del salto e l'approdo all'elemento successivo. Non poteva entrare in merito alla tipologia del salto.

La conseguenza aveva una portata immane: se le regioni di nulla non erano rilevabili, allora poteva teoricamente esistere un numero infinito di queste regioni senza che da fuori, cioè dal mondo reale, ce ne potessimo accorgere. Nella mia esplorazione avrei potuto

incontrarle dietro ogni roccia, dietro ogni cespuglio. Era inutile cercare di rilevarle sul *Menu Posizione*.

Volevo indagare con più accuratezza questo fenomeno inatteso. E rimandai la comunicazione ai miei collaboratori nel mondo reale al momento in cui ne avessi saputo di più.

Attraverso il *Menu Posizione* contrassegnai le mie coordinate: avrei comunque avuto un riferimento esatto circa la posizione del *buco*.

Come si potrà immaginare, il fascino che fino a un attimo prima aveva suscitato in me la contemplazione di quel mondo perduto, si era completamente dissolto. Ora vagavo fra concrezioni di dati, non più fra la fauna, la flora e il clima del Cretaceo.

Trovai, prima del tramonto virtuale, una dozzina di quelle regioni di nulla. Segnai la mia posizione sulla piantina del *Menu*. Quando il sole tramontò in un'esplosione di colori che mi lasciò del tutto indifferente, mi disposi a cercare se vi fosse una logica nella distribuzione di quelle regioni.

Visualizzai la piantina e la osservai attentamente. Le mie posizioni memorizzate, cioè quelle dei *buchi*, erano segnalate da punti rossi ben evidenti. Non mi parve di rilevare alcun nesso fra le posizioni dei punti. Mi misi a riflettere.

Quelle regioni di nulla erano tratti in cui il programma si fermava senza proseguire oltre. Perché? Evidentemente c'erano delle disconnessioni fra gli elementi del programma.

Mi venne un'idea.

Due elementi possono essere coerenti, cioè non contraddittori, pur essendo al tempo stesso irrelati. Una

pietra e il teorema di Euclide non sono contraddittori fra loro, ma non manifestano nemmeno significative relazioni.

Doveva essere così anche nel programma: giungeva fino ad un certo punto e poi, non richiedendo più ulteriori relati, si interrompeva.

No, meglio, finiva. Come quando si mettono a terra delle mattonelle sagomate a incastro, ognuna delle quali è fatta in modo tale che la successiva vi si incastra. E così all'infinito. Quando invece di una ennesima mattonella della stessa sagoma se ne mette una divisa esattamente sull'asse di simmetria, la catena si interrompe e la piastrellatura finisce. Per ricominciare, è necessario usare un'analoga mattonella, tagliata lungo il suo asse di simmetria e dare inizio a una nuova sequenza.

Le due metà unite sono, insieme, un elemento di continuità; separate, elemento di discontinuità. Ma senza sfilacciamenti o interruzioni.

E fra le due metà separate, come avevo ben constatato, il nulla.

Così doveva essere accaduto al programma: in effetti il complesso della ricostruzione era stato fatto a blocchi. E probabilmente, essendo ciascun blocco coerentemente e completamente definito, era successo che le suture fra i blocchi non erano state perfette.

Del resto gli elementi di sutura appartenevano a *sub-routine* specifiche e indipendenti dai singoli blocchi, anche se attivate da specifici comandi all'interno dei blocchi stessi. Non era stata fatta un'operazione sistematica di ricucitura, ma si era cercato di prevedere tutte le relazioni possibili fra i blocchi. L'intelligenza

artificiale che aveva operato la sintesi non aveva questa ulteriore capacità ed evidentemente qualcosa era sfuggito.

Questo spiegava anche perchè la distribuzione così casuale delle zone di discontinuità. Chi poteva sapere, in un programma costituito da più o meno mezzo miliardo di righe di codice, dove le interruzioni avrebbero potuto manifestarsi? Un'intelligenza artificiale certo, ma probabilmente solo attraverso una programmazione esponenzialmente più complessa.

Per la verità, da un punto di vista quantitativo, la maggior parte del programma era stata compilata da generatori automatici di programmi. Tuttavia le conseguenze più estreme di quella massa di connessioni che avevano circa ottomila livelli, non era controllabile nemmeno alla luce delle più recenti teorie di Alberto Lanfy sulla complessità.

Fui spaventato di quanto fossero in definitiva incerte le basi di quel primo viaggio virtuale e di quanta incoscienza l'uomo metteva, indipendentemente dal livello tecnologico e nonostante tutte le cautele immaginabili, nell'affrontare nuovi orizzonti conoscitivi.

Il problema era ora la saldatura delle sequenze separate. Se fossi riemerso dal mondo virtuale, sarebbe stato forse impossibile ritrovare le esatte regioni di discontinuità. Le posizioni da me registrate, benché ottimamente approssimate per un eventuale viaggiatore virtuale, erano tragicamente generiche per metter mano alle sequenze esatte da suturare nell'oceano di comandi del programma.

Rifare completamente il programma per essere sicuri di non lasciare nicchie inesplorate, era inimmaginabi-

le. E poi chi avrebbe garantito che non si sarebbero comunque manifestate altre aree di discontinuità?

Agendo invece dall'interno del mondo virtuale, una volta identificate esattamente le sequenze interrotte, si potevano immettere nel tessuto virtuale delle subroutine ad hoc che avrebbero percorso l'intero sistema intervenendo opportunamente sulle sequenze interrotte ripristinando la continuità. Ciò avrebbe evitato al viaggiatore virtuale di dover intervenire, probabilmente sulle stesse sequenze, per un numero di volte che non era prevedibile.

Poichè conoscevo perfettamente la struttura del codice utilizzato dal programma, non sarebbe stato difficile per me operare i necessari correttivi.

Il problema era però ancora più delicato: potevo io, dall'interno del mondo virtuale, intervenire sul programma che manteneva in essere quello stesso mondo? Se ne fossi uscito, non avrei potuto intervenire. Se fossi rimasto, potevo rischiare conseguenze catastrofiche. Avrei dovuto quantomeno collocarmi in un punto del programma da dove avrei potuto agire come dall'esterno. Uscirne rimanendovi...

Le zone di discontinuità!

Ecco dove potevo *mettermi*: al tempo stesso dentro e fuori da quel mondo.

Non esistevano nel programma ma non ne sarei uscito. L'idea mi fece rabbrivire.

Considerai che comunque l'intero programma aveva due copie di *back-up* e che se qualcosa fosse andato storto, i miei collaboratori mi avrebbero richiamato nel mondo reale...

Così varcai il confine del nulla virtuale.

Fu un'esperienza indicibile.

Come si può raccontare di un viaggio nel nulla?

Poichè il mio collegamento al programma principale era indipendente da quello del mondo virtuale, tutte le funzioni di HELL 9000 sarebbero state attive anche nel nulla virtuale, perchè quel nulla era un annichilimento, appunto, del programma, non dell'osservatore. Così visualizzai le sequenze del linguaggio in quei punti.

I miei collaboratori avrebbero tuttavia avvertito che qualcosa di strano stava accadendo, dato che attivavo un programma che non era stato previsto di utilizzare: mi avrebbe fatto riemergere immediatamente dal mondo virtuale ed io non avrei potuto compiere la mia opera di bonifica.

Decisi dunque di inibire al programma la segnalazione di ciò che avrei fatto, registrando l'intero intervento su una memoria collaterale, perchè fosse poi oggetto di studio.

Sperai di aver fatto la scelta giusta.

Apportai le opportune modifiche dunque alle sequenze. Persi la nozione del tempo: alla luce straordinaria dell'alba virtuale, il mondo del giurassico ricomparve in tutta la sua lussureggiante e primordiale bellezza. La prova era riuscita, e probabilmente molti dei *buchi* che avevo visto il giorno precedente, si erano dissolti. Ero stremato. Non desideravo ancora riattivare il modo menu. Volevo che prima si sciogliesse la tensione accumulata.

Mi sentii raggelare, però, quando mi accorsi che, camminando, per così dire, nel mondo virtuale, *avevo urtato un sasso!* – un sasso virtuale, naturalmente,

rimuovendolo dalla posizione che il programma gli aveva assegnato. Non avrebbe dovuto accadere. Non poteva accadere. Non era possibile che io diventassi un... un uomo virtuale.

Cos'era successo?

Menu Principale, dissi subito, per la verità con poca speranza.

L'icona non comparve.

Cercai di non farmi perdere dal panico.

Mi appoggiai a un tronco. Sentii tutta la durezza del legno.

I legami con il mondo reale erano recisi. Non mi confortò il pensiero che prima o poi mi avrebbero tirato fuori di lì. Era già passato un giorno virtuale. Non sapevamo esattamente come avrebbe reagito l'orologio interno di un uomo in immersione virtuale. Presumevamo che ci sarebbe stata un'accelerazione, dato che nel mondo virtuale erano assenti tutti i riferimenti newtoniani, come li avevamo chiamati: cioè tutti quei fenomeni o quei corpi che hanno unità di misura temporale molto più dilatate di quelle accessibili all'uomo, le montagne, la posizione delle stelle e via dicendo, che, per quanto ne sappiamo, sono indipendenti da una nostra azione.

Nel mondo virtuale, ogni riferimento era virtuale, anche quello più costante. E poi molte interferenze soggettive di origine esterna erano state eliminate, come l'attesa, l'impazienza, il ritmo dell'attività normale, la noia, e via dicendo.

Non avevo la minima cognizione di quanto tempo fosse passato nel mondo reale nel tempo in cui per me era trascorso un giorno virtuale. Non avevo considera-

to, prima di fare l'operazione di ricucitura delle sequenze interrotte, di visualizzare da menu il tempo reale trascorso. Avrei avuto un'unità di misura...

Avevamo previsto un'ora reale di immersione virtuale. E stimavamo, sulla base di ipotesi molto azzardate, che avrebbero dovuto trascorrere tre giorni. Se le ipotesi erano corrette, dovevano essere trascorsi circa venti minuti. Ancora due giorni dunque. Se le ipotesi erano corrette.

Ma se non lo erano...

Preferii non pensarci.

Per due giorni virtuali non potevo fare nulla. Potevo solo aspettare e cercare di difendermi dai pericoli di quel mondo virtuale.

Continuai l'esplorazione, prestando la massima attenzione a evitare cattivi incontri.

Proseguì verso il mare, costeggiando il fiume.

Lo spettacolo era stupendo.

Lentamente il fascino di quel tempo perduto mi riprese. Dopotutto ero un uomo di scienza e poi non sarei stato abbandonato per sempre alla solitudine di quel mondo senza uomini.

La foresta si infittiva e diventava difficoltoso muoversi. Raggiunsi un piccolo rilievo sulle pendici del quale la foresta diradava. Trovai una mandria di stegosauri al pascolo. Non si accorsero di me, perchè la brezza spirava dal mare.

Tra le meraviglie di HELL 9000, la ricostruzione della predazione era perfetta. L'odorato era uno strumento potente di individuazione della preda (ma anche del predatore). C'erano una ventina di bestioni dalle plac-

che dorsali lunghe quanto il mio braccio, e altrettanti piccoli che scorrazzavano fra le felci.

A un certo punto udii strani fruscii sulla mia destra. E scorsi tra il fogliame una decina di ceratosauri appostati. Non avvertirono il mio odore – evidentemente il programma non lo prevedeva.

Attendevano che qualcuno del branco si isolasse. Non dovettero aspettare a lungo.

Un giovane esemplare aveva perso di vista la mandria, intento a brucare. I ceratosauri partirono all'assalto con una velocità incredibile. Erano poco più grandi di un uomo, ma in gruppo diventavano predatori formidabili.

L'assalto fu efficientissimo. Lo stegosauro se ne accorse solo quando fu troppo tardi. In due gli balzarono sul dorso, mentre gli altri lo presero ai fianchi. I lunghi artigli affilati delle loro zampe colpivano come un'arma micidiale: il sangue prese a uscire a fiotti dalle profonde lacerazioni. I muggiti dello stegosauro rimbombarono nel silenzio opprimente di quel mattino virtuale. La mandria, ormai dall'altra parte dell'altura, non udì nulla.

La fuga della preda era stata di breve durata. Era caduta con fragore travolgendo alcune giovani felci arboree. I ceratosauri cominciarono a dilaniare la preda. Mi allontanai. Non era prudente risalire l'altura dato che avrei dovuto fare buona parte del percorso allo scoperto, ma avrei visto più da vicino il mare.

Davanti a me l'immensità della foresta si distese come un mondo alieno: un manto verde cupo da cui si innalzavano filamenti di nebbia che ben presto la calura tropicale avrebbe dissolto.

Mi sentii spaventosamente solo, oppresso dal fascino greve di quel mondo incontaminato e, in fin dei conti, del tutto ignoto.

Aguirre Furore di Dio.

Già. Nonostante fosse un mondo costruito da noi punto per punto, riga per riga, l'insieme era smisurato e terribile come il mondo dei primordi per i nostri lontanissimi antenati appena usciti dalla tenebra rassicurante dell'inconsapevolezza. Solo che in questo mondo, proprio perchè opera dell'uomo, quando il suo autore fallisce non c'è più il conforto o l'illusione che da qualche parte ci sia un Dio a mettere le toppe.

Sapevo che era insensata da parte mia questa reazione emotiva ma la perfezione di quel mondo virtuale unita all'inquietudine per l'interruzione dei collegamenti con il mondo reale, creavano questa miscela devastante.

Da queste cupe meditazioni mi trasse uno spettacolo incredibile: una coppia di *archaeopteryx* dal piumaggio fiorito che si alzarono in volo da un'*araucaria* quando rientrai nel folto della foresta mentre un gruppo di piccoli *fabrosauri* si disperse al mio passaggio schiamazzando.

A un tratto sentii un fragore incredibile alle mie spalle. Istintivamente mi misi a correre.

Avevo intravisto uno spuntone roccioso che affiorava dal terreno: un *allosauro* o un *ceratosauro* difficilmente avrebbero potuto raggiungermi fino alla sommità.

Riuscii appena in tempo. Ma non si trattava di predatori: un grosso branco di *cetiosauri* giungeva al galoppo schiantando gli alberi più giovani al loro passaggio. Evidentemente fuggivano da qualche pericolo. Ed

effettivamente sulle loro tracce giunsero pochi istanti dopo quattro allosauri dall'aspetto terrificante.

Mi rannicchiai fra le rocce. I loro ruggiti erano stati coperti dal fragore della corsa degli erbivori ma ora echeggiavano terribili nella foresta fattasi d'un tratto immobile e silenziosa.

Mi prese una gran voglia di piangere.

Che ne sarebbe stato di me?

Potevo anche ripetermi all'infinito che quel mondo era una colossale sequenza di impulsi elettrici ma era come dire che un incubo è dopotutto solo un sogno: provatevi a dirlo quando siete nel momento più drammatico.

Dal sogno non si può tenere una distanza come dalle cose del mondo reale: il sogno nasce dall'interno ed io ero all'interno di un sogno. Come dire che stavo doppiamente sognando, chiuso in una gabbia virtuale che nel mondo reale potevo sì abbracciare con la mia intelligenza ma che ora stava abbracciando me.

Mortalmente.

Come un naufrago dei racconti dell'ottocento, ero finito su un'isola fuori dalle rotte normali e potevo solo sperare che qualcuno prima o poi passasse da quelle parti e mi tirasse fuori da lì.

Rimasi non so quanto tempo appollaiato su quelle rocce riarse dal sole in preda allo sconforto. Alla fine presi il coraggio a due mani e mi inoltrai di nuovo nella foresta, sempre seguendo la direzione del mare.

Quando giunse la sera, la solitudine mi assalì di nuovo con quella terribile sensazione di abbandono e di disperazione che per quel tratto di pomeriggio mi aveva tallonato come il più terribile dei predatori. Oscura-

mente sapevo che con la notte, non avrei più avuto difese.

La notte fu un inferno: i nostri antenati, appena emersi dal fango informe dell'inconsapevolezza dovevano aver provato qualcosa di simile, senza avere il conforto della parola per poterlo esprimere e alleviare così la tensione spasmodica che assale la preda braccata.

Forse da questo retaggio evolutivo deriva la nostra predisposizione alla paura: e noi, dalla prima infanzia all'età adulta, ripercorriamo queste tappe, anche se non più sul piano biologico, ma psicologico.

Sia come sia, quella notte passò e anche il giorno successivo, con poche varianti rispetto a quello precedente. Poco prima del tramonto giunsi in vista del mare.

La foresta si interrompeva bruscamente sull'orlo di una frattura rocciosa che cadeva a picco per una ventina di metri su una spiaggia fatta di dune bianche, lambita dalla risacca. Qua e là, gruppi di alte cicadine si alzavano sulla sabbia.

Un gruppo di plesiosauri si crogiolava all'ultimo sole sul bagnasciuga. I loro colli lunghissimi e flessuosi davano alle loro moli una grazia che non avevo ancora visto in nessuno dei sauri. Rimasi a lungo in contemplazione. Il mare era incantevole, straordinariamente invitante.

Il rumore delle onde mi diede un po' di conforto.

Il mattino successivo sarebbe scaduto il terzo giorno della mia permanenza: se le teorie erano corrette, sarei stato salvato dal naufragio. Se non lo erano, avrei potuto trascorrere una vita nel mondo virtuale, nell'ora di tempo reale dall'altra parte del programma.

Venne l'alba: ero tesissimo. L'alba passò e venne mezzogiorno. La mia disperazione era totale. Piansi come un bambino abbandonato. Ora ero davvero un naufrago su quell'isola virtuale in una dimensione totalmente separata.

Prigioniero di un sogno dal quale non potevo in alcun modo risvegliarmi.

Cominciò un'odissea che preferisco non ricordare in un paesaggio sempre più terribilmente selvaggio e affascinante.

Percorsi a lungo la riva del mare, nei giorni che seguirono. Non mi sentivo di abbandonare quel mormorio costante e rassicurante che mi ricordava le lunghe estati passate da bambino sulle rive dell'amato Mar Ionio. Lunghe estati felici in compagnia di quella liquida immensità carica di promesse.

I plesiosauri approdavano sulla spiaggia del sole a metà pomeriggio e arrancavano sulla sabbia con una goffaggine curiosamente contrastante con la grazia dei loro movimenti nell'acqua.

Dopo i primi giorni di sconforto, nei quali cupamente osservai quel mondo remoto e ogni giorno più estraneo, cominciai a esser preso da quel sogno tecnologico che sfumava ogni giorno di più il ricordo della virtualità di quel che vedevo intorno a me. Che per contro diventava di pari passo ogni istante più reale.

Dalle dune sabbiose, assistetti una sera, appena dopo il tramonto, al tremendo e impressionante spettacolo di due allosauri che, sull'orlo del precipizio roccioso, combattevano con una furia di primordiale violenza. Probabilmente era la stagione degli accoppiamenti.

Ma i giorni passavano e i miei colleghi, di là, nel mondo reale, non avevano dato segno di essersi accorti di quello che mi era accaduto.

Meditavo tristemente su questo quando mi venne un'idea.

Cosa fa un naufrago quando in lontananza vede una nave? Attende che venga notte e poi accende un falò. Così almeno era scritto nei romanzi che leggevo da ragazzo.

Dovevo accendere un falò... ecco quel che dovevo fare. Un falò visibile ai miei colleghi attraverso un computer.

Non potevo scatenare un incendio virtuale in quella foresta virtuale: la combustione era ovviamente prevista dal programma e avrei potuto innescare una reazione imprevedibile. Ma riflettei che anche la distruzione dell'intero tratto di foresta ricostruita agli occhi del computer altro non sarebbe stato se non una possibilità del tutto coerente di quel mondo, cioè del programma. Il quale quindi non avrebbe segnalato alcuna anomalia.

Ecco... dovevo creare proprio un'*anomalia*.

Le zone di nulla, di discontinuità, come le ho chiamate, quelle che avevo richiuso, non erano anomalie rilevabili dal programma e dunque non era quello che cercavo.

Riflettei a lungo fin quando, verso il tramonto, mentre contemplavo in lontananza un branco di ittiosauri che nuotavano a grandi balzi fuori dalla superficie del mare, mi venne l'idea.

Il dolore... i collegamenti nervosi con HELL 9000 erano stati studiati per preservare l'integrità fisica e

psicologica del viaggiatore, chiamiamolo così. Qualunque interferenza che avesse potuto pregiudicare l'una o l'altra avrebbe immediatamente attivato la procedura di *end-run* del programma.

Un dolore oltre un certo grado di intensità (molto basso, peraltro): ecco ciò che avrebbe posto fine al mio incubo virtuale. Più o meno come un pizzicotto dato a qualcuno che dorme per risvegliarlo dal brutto sogno che lo agita.

Corsi verso la parete rocciosa sopra la quale la foresta stormiva allo spirare della brezza marina. Cominciai la scalata, aggrappandomi alle minime asperità della roccia. A un tratto scivolai, e caddi: poggiando male evidentemente il piede destro, avvertii una fitta dolorosissima.

In una frazione di secondo la foresta, il mare, le dune, i plesiosauri, gli ittiosauri furono avvolti da una oscurità impenetrabile. Quando si dissolse e la luce ricomparve, intravidi il volto di Lorena, la mia assistente, che mi reggeva la testa con le due mani. Nei suoi occhi vedevo l'ansia per quanto era accaduto...

Era tutto finito.

Avevo trascorso nove giorni nel sogno virtuale... meno di un'ora nel mondo reale.

Per tutto quel giorno non riuscii a dire parola.

Mi chiusi in un silenzio ostinato: come un naufrago appena raccolto che ha bisogno di qualche tempo per riaversi dal trauma di ciò che ha subito.

Passai il resto della giornata facendo strane interrogazioni al programma. Trovai nella memoria tutto quello che era stato registrato fino al momento della ricucitu-

ra delle fessure del programma. Poi nulla pareva più aver lasciato traccia.

Questa relazione, a pochi giorni di distanza da quel che è successo, è forse l'unica ancora di salvezza che mi è rimasta.

I miei collaboratori mi guardano in modo strano, fra comprensione e disapprovazione, a causa del mio silenzio.

Domani comincerò a parlarne: esamineremo il problema delle zone di discontinuità e di cosa può accadere quando un pezzo di realtà virtuale entra in una di queste zone, nelle quali non potrebbe esistere.

Nonostante abbia scritto e un qualche sollievo mi sia effettivamente giunto, sono ancora profondamente sconvolto: spero che quanto ho vissuto in quei giorni virtuali – la solitudine e l'abbandono, in quel mondo senza Dio perchè *io* avrei dovuto essere il dio di quel mondo – perda col tempo la sua capacità di sconvolgermi. Spero di non cominciare a odiare il lavoro che fino a tre giorni fa mi entusiasmava.

Orlo del caos

Il peccato di superbia, per l'Angelico, è il modello ravvisabile dietro ogni azione peccaminosa. Ricorre ossessivamente nei trattati dedicati ai vizi capitali la medesima terminologia nei passaggi cruciali: *praeter ordinem*, *inordinatio*, *immoderatio*, e così via.

Si legge nella *quaestio VIII De Malo*, *respondeo* dell'articolo secondo, che “*nihil aliud est superbia*

quam superexcedere propriam mensuram in excellentiae appetitu”. Desiderare l’eccellenza non è peccato, dunque, ma lo è oltrepassare la misura nel desiderarla. Forse con un po’ troppa sommarietà l’Angelico afferma che “inter alia autem quae homo desiderat, unum est excellentia”, perché eccellere è un concetto insospettabilmente ambiguo e scivoloso: già il termine allude ad una certa mancanza di misura.

Eccellere in fondo è un *excedere* e se c’è qualcosa di radicalmente e spiccatamente incompatibile con i cardini della visione tomista del mondo, è proprio l’eccesso. Prima di tutto, perché l’*ordo* per Tommaso è l’idea sapienziale per eccellenza e lo è perché lui prima di concettualizzarlo lo *sente* con quel sentire radicale e infallibile che talvolta è dono, talvolta è condanna. Ma poi – e di conseguenza – l’*ordo* è il retaggio che l’Angelico mutua dalla tradizione aristotelica, la quale pone l’eccesso come contrario della *medietas*, quella *metriotes* che definisce l’*areté*, la virtù.

Ma poiché, “omne bonum naturaliter desideratum est quaedam similitudo bonitatis divinae”, per l’uomo desiderare l’eccellenza è in fondo realizzare la sua somiglianza a Dio. Teologicamente e razionalmente ineccepibile, se non che sembra di udire le parole del Tentatore all’inizio dei tempi, quando, nell’offrire il frutto proibito, sussurra ai progenitori: “Eritis sicut Deus, scientes bonum et malum”.

Conoscere il bene e il male non parrebbe desiderio innaturale per chi è dotato di raziocinio e quindi il Tentatore si limita a suggerire la via inconfutabilmen-

te umana per raggiungere la somiglianza con Dio. Sembrerebbe a questo punto che sia molto più in linea con la teologia tomista il Tentatore che non Jahweh, il quale parrebbe invece aver impedito ai due progenitori di realizzare un – anzi il – *desiderium naturae*, il quale *non potest esse inane*.

Ma la questione di fondo rimane: eccellere non è già in sé peccato di *hybris*?

La sapienzialità ellenica – quella arcaica soprattutto – rispondeva affermativamente senza dubbio alcuno. L'eccellenza è appannaggio degli dei e il mortale che eccelle suscita immancabilmente e *secondo giustizia* lo *phthonos theon*.

Il testo del *Genesi* sembrerebbe essere su questa stessa lunghezza d'onda: il desiderio di essere simili a Dio non è gradito a Jahweh – forse non per gelosia, ma altre ragioni sono ben più complicate da addurre – e richiede il necessario intervento della sua giustizia, dal momento che l'atto dei progenitori è definito da Tommaso *carentia originalis iustitiae*.

Non è facilmente appurabile se Jahweh sia sollecitato a intervenire a causa del suo interdetto al desiderio di somiglianza *simpliciter*, oppure perché tale desiderio – in sé peraltro totalmente ragionevole nell'ottica tomistica – tocca nella fattispecie la scienza del bene e del male.

Stupisce invece una sorta di deviazione rispetto alla sua prospettiva generale che Tommaso compie proprio nel considerare il concetto di eccellenza.

Nel *respondeo* del già citato articolo del *De Malo*, l'Angelico, nonostante l'eccellenza già dal nome sia difficilmente riconducibile a misura e a moderazione,

ne fa sorprendentemente il *medio* fra la pusillanimità e la superbia.

Ritarata la scala dei valori, lo schema aristotelico può essere recuperato. Disinnescata la pericolosità del termine, si può applicare la medesima logica applicata a tutti gli altri casi di eccesso.

Tuttavia il sentore che i greci non abbiano parlato a vanvera rimane.

Eccellere indica una posizione in qualche modo *non naturale* – cioè congrua con l'*ordo rerum* – perché quell'*ex* è pesantissimo e contrassegna nel latino tutti quei termini che indicano straordinarietà, sproporzione rispetto alla normalità.

E allora eccellere vuol dire in fondo occupare un posto che all'inizio non era stato assegnato. E ciò per la seguente ragione: se tale posto fosse stato assegnato, allora sarebbe proprio dell'uomo come tale, come l'avere due occhi o due braccia. Ma se fosse proprio dell'uomo come l'avere due occhi, sarebbe naturale per ciascuno eccellere e dunque alla fine, il concetto stesso di eccellere – stare sopra, sovrastare – perderebbe di senso.

Quindi l'eccellere non è proprio dell'uomo come l'avere due occhi o due braccia. L'Angelico non esamina tutta l'ambiguità del concetto di eccellenza: se l'avesse fatto avrebbe forse individuato già nella sua definizione quella *inordinatio*, quel *praeter ordinem* che per lui caratterizzano *formaliter* la peccaminosità dei vizi capitali.

Ecco perché la superbia è un peccato del tutto speciale: mentre l'oggetto degli altri sei vizi è in sé sano e si perverte per il disordine con cui l'anima lo gestisce,

nella superbia, *già l'oggetto è bacato all'origine*. Eccedere nel desiderare l'eccellenza è compiere una sorta di elevazione a potenza dell'oggetto del peccato: significa uscire di misura nel desiderare ciò che è fuori di misura.

È quasi facile ironizzare, arrivando paradossalmente a sostenere che come due negatività affermano, desiderare senza misura ciò che è senza misura, potrebbe ricondurre tutto a misura e finire con la tesi che allora la superbia non sarebbe peccato ma la più alta delle virtù.

L'idea di eccellenza proclama già da sé dunque una *inordinatio* che è sostanzialmente incompatibile con l'*ordo* secondo cui Dio ha architettato l'universo e quindi nulla più di questo evidenzia come la questione nodale sia l'esistenza di un *ordo rerum divinitus institutum*. Tommaso ne è così radicalmente convinto – lui sente l'ordine prima di definirlo e argomentarlo – che incardina addirittura una delle vie per la dimostrazione dell'esistenza di Dio ad un percorso *ex gubernatione rerum*.

Ne è convinto anche il dottor Boffoni-Clerici che con somma *hybris* progetta di fare *virtualmente* ciò che Dio ha fatto *realmente*, seguendo addirittura un'idea più stringente di quella tomista e cioè un universo retto non semplicemente da un *ordo* ma da un *ordo mathematicus*, da una architettura matematica per la quale ciò che non è riproducibile attraverso una regola computatoria non è universo.

Ha imparato a sue spese che le cose non stanno esattamente così quando si affronta una complessità oltre

un certo limite, ma intanto la prospettiva di un ordine *more mathematico* è talmente efficace da consentirgli la creazione di un cosmo *ex novo*. Che sia anche virtuale – come pure apprenderà il povero Boffoni-Clerici sulla sua pelle – non è rilevante ai fini dell’impatto sull’esistenza di chi vi si trova in qualche modo *dentro*.

Il dottor Boffoni-Clerici ha voluto essere Dio e con lui tutta la Modernità, al di là delle professioni di fede e delle attestazioni di sottomissione alla vera religione.

Ma dov’è in fondo il peccato nel voler essere Dio?

La *ratio peccati* non è evidentemente nella *tendenza al meglio*, inteso come superlativo assoluto, per chi è già immagine di Dio. L’Angelico censura solo il *disordine* di questa tendenza che peraltro giudica assolutamente sana, anzi naturale e raccomandabile. Accertato quindi che l’*essere simili a Dio* è un desiderio legittimo per chi quella similitudine ha impressa indelebilmente nell’anima, resta da appurare in cosa possa consistere l’eccesso in questa tendenza: viene da sé che l’eccesso non è nella pretesa di *essere simili a Dio*, ma nella pretesa di *essere Dio* oltre il semplice rapporto di analogia.

In sé il desiderio di essere Dio è paradossale e radicalmente autodistruttivo, eppure in fondo è *suggerito*: il rapporto di somiglianza, in un’ottica di legittimo perseguimento dell’eccellenza, non può non guardare come fine a un rapporto di piena identità finché rimane qualcosa – Dio appunto – che sta *oltre*: finché rimane qualcosa che sta oltre la somiglianza avrà sempre margini di possibile miglioramento.

Ma se è così, il desiderio di somiglianza con Dio diventa inevitabilmente – attraverso il perseguimento dell'identità – un desiderio di *sostituirsi* a Dio. A meno che il termine ultimo nel perseguire l'eccellenza non voglia essere un drammatico confondersi con l'oggetto della tendenza e quindi un disperante *cupio dissolvi* in Dio. La logica sotterranea dell'Angelico – lungi dall'essere una difesa dell'*ordo rerum* – è un sottile gioco al massacro, nel quale l'uomo è condannato alla distruzione perché sarebbe *naturalmente* sospinto all'*innaturale*. Il che parrebbe essere esattamente l'intento del serpente che tenta la povera Eva: spingere l'uomo su una rotta di collisione con Dio motivandola con la somiglianza originale.

Più lineare è in questo senso l'arcaica sapienzialità greca che bollava come peccato *simpliciter* la *hybris* del mortale: in un regime metafisico peraltro nel quale uomini e dei erano incommensurabilmente più affini che non Jahweh e i progenitori.

Questo radicale paradosso è in fondo una delle non poche profonde lacerazioni della teologia scolastica che non sa fare a meno della classicità: biblicamente, v'è analogia fra uomo e Dio ma, classicamente, Dio è geloso e punisce l'orgoglio di chi vuol farsi simile a Lui, cioè di chi vorrebbe essere Lui.

La mediazione della teologia cattolica è un filo sottilissimo su cui è praticamente impossibile mantenersi in equilibrio: non si può insomma essere *ordinatamente disordinati* come pretende di concludere la morale tomista ed è contraddittorio che Dio bolli come peccato una tendenza naturale che Egli stesso ha radicato strutturalmente nella nostra anima.

L'alternativa è però che questo peccato sia effettivamente *hybris* e che quindi venga tolta dall'orizzonte metafisico l'idea che noi siamo costituiti *imagine et similitudine Dei*. Con tutte le possibili pesanti conseguenze sull'intero tessuto della teologia morale.

L'Angelico qui sembrerebbe più affaticato che altrove. Non sembra voglia spingere fino in fondo la sua indagine su questo supremo peccato – e del resto nel contesto storico e culturale in cui elabora la sua sistemazione teologica, un Medioevo minuziosamente strutturato e ordinato, appunto, non era forse nemmeno ipotizzabile di andare oltre.

In effetti, in epoca classica – benché con radici ampiamente pre-classiche – in un universo meno strutturato e quindi meno ordinato, il peccato di superbia aveva un solo terribile schema: attentare a Dio, desiderare di essere Dio, considerare Dio come un avversario con cui quantomeno è possibile competere.

Così si esprime il Serpente nel giardino di Eden quando sussurra a Eva le sue venefiche parole, così fu di Aracne, Niobe o Marsia – solo per citarne alcuni – che credettero davvero, in un attimo di follia, di poter competere con gli dei per affermare la possibilità di essere come loro.

Nella prospettiva della scolastica l'eccellenza *mal desiderata* per non negare l'*imago Dei* nell'uomo sposta il problema sul secondo termine: il peccato arcaico di Aracne o di Niobe o di Marsia era – pulitamente – un peccato di follia e gli dei in fondo fanno in modo che la follia raccolga ciò che semina. Il peccato suggerito dal Tentatore, più torbidamente, andava

invece esattamente nella direzione indicata dalla originaria postulazione dell'*imago et similitudo Dei* e la punizione dei primi peccatori ha tutta l'aria di muoversi su un piano fondamentalmente *giuridico*, al contrario di quella greca, che si muove – a dispetto delle apparenze, cioè dello *phthonos theon* – su un piano marcatamente *metafisico*: quello della *misura violata*. I cristiani fecero quindi della superbia *un peccato di eccesso* al contrario dei greci che in essa videro *l'eccesso come peccato*. Il sottinteso è il seguente: se è possibile mirare all'eccellenza in sé, cosa osta mirare all'eccellenza di cui non è possibile concepire la maggiore?

Il tema che si apre a questo punto è inquietante e porta dritto al cuore della Modernità. In che cosa per prima e in forma più evidente risiede e risplende l'*imago et similitudo Dei* nell'uomo?

Scriva l'Aquinate nella sua *Summa, Pars I, quaestio XCIII, respondeo* dell'articolo quarto: “cum homo secundum intellectualem naturam ad imaginem Dei esse dicatur, secundum hoc est maxime ad imaginem Dei secundum quod intellectualis natura Deum maxime imitari potest”.

Per Tommaso – frate e uomo del basso Medioevo – l'imitazione massima di Dio è nella vita contemplativa. Per gli uomini sopravvissuti alla dissoluzione dell'Età di Mezzo il discriminante comincia a diventare sempre di più la vita attiva: che Dio sia sapienza e amore è gran cosa ed è gran cosa che in ciò venga imitato. Ma Dio è anche capacità di operare senza limiti ed è altrettanto gran cosa che in ciò venga imita-

to. Non altrimenti si può spiegare la nascita della nuova scienza agli albori della Modernità se non come il tentativo *virtuale* – cioè proporzionato alla finitudine dell'uomo – di imitare Dio che dà luogo al mondo. Rifare l'universo è il sogno segreto dell'Occidente dopo Cartesio e Galileo, in ciò legittimato dal principio così chiaramente enunciato dall'Aquinate.

La somiglianza con Dio diviene così *naturaliter* una sorta di *istigazione alla superbia*.

La distanza fra Dio e l'uomo non può essere infinita, perché altrimenti non ci sarebbe somiglianza: come negare blasfema fondatezza a questa antropologia?

La somiglianza proclamata nel *Genesi* tra Dio e uomo autorizza – in un tempo che non è più quello in cui Tommaso dedica una intera *quaestio* all'origine dell'uomo parlando in effetti solo dell'*imago Dei* – è di fatto la licenza alla scalata all'Olimpo.

Dalla scienza galileiana e newtoniana, che disegna il primo universo virtuale a immagine e somiglianza dell'uomo, fino al contemporaneo mondo della virtualità digitale, l'uomo ha perfettamente adempiuto all'alto destino cui la sua somiglianza iniziale lo aveva indirizzato. Ci si può meravigliare che le scienze fisiche fiorite dalla *philosophia naturalis* del Seicento siano fondamentalmente e necessariamente atee?

Rimane allora che l'uomo sia alla fine incolpevole del peccato di superbia.

In verità no.

La superbia – tentativo luciferino di competere con Dio per *essere* Dio e finalmente per *sostituirsi* a Dio – è peccato *etsi Deus non daretur*.

Se l'uomo, come opinava lo Stagirita a proposito dell'anima, è *tabula rasa*, allora gli incombe il privilegio e la condanna di inventarsi. E questo nessuno meglio di noi contemporanei dell'Occidente lo sa e lo prova sulla delicata pelle della propria anima.

Inventarsi vuol dire *definirsi*, ovvero *tracciarsi precisi limiti* che in altri tempi era la *natura*, oppure Dio, oppure il fato, oppure gli antenati o gli dei, a tracciare. Qui scatta la trappola mortale del peccato di superbia: l'illimitato ha due sensi di percorrenza: verso la palude dell'indifferenziato, che non ha limiti perché tutto affonda in essa e diviene uguale, oppure verso le altezze abissali del divino, che non ha limiti perché, fichtianamente, è perenne tensione per il superamento di se stesso, sulle orme di Dio.

Non considerando il già esaminato regresso verso la palude – l'accidia – negarsi dei limiti è negare la propria originaria vocazione, che è quella di inventarsi, di darsi un limite e una forma, di essere *qualcosa*.

Tutte le cose sono qualcosa, ma per quanto se ne sa, al di là di una basale dotazione che non dipende da noi, siamo gli unici ad avere la possibilità di ridefinirci, o meglio, di definirci. E non solo nei dettagli.

Fichte ha gridato dai tetti ciò che Tommaso non ha saputo o potuto nemmeno sussurrare a proposito del naturale desiderio di eccellenza degli uomini. E non sarebbe forse difficile, seguendo i due percorsi opposti – la palude e la deità – trovare che in fondo le due estremità coincidono. Basterebbe ricordare le oscurità altamente suggestive della teologia negativa dello Pseudoareopagita.

La superbia è negarsi come uomini, quindi, ed esporsi al rischio – atroce – di correre incessantemente per raggiungere una divinità che alla fine si potrebbe rilevare palude di indifferenziato nella quale non ci è data altra possibilità che la dissoluzione.

1. “Sono l’Orgoglio. Avere padre e madre mi fa schifo. Sono come una pulce d’Ovidio, posso ficcarmi in ogni piega di una ragazza. Certe volte mi sdraio sulla sua fronte come una parrucca. O le pendo dal collo, una collana. Le bacio le labbra, un ventaglio di piume. E infine divento una camicetta ricamata e faccio quel che mi pare., Ma che puzza schifosa c’è qui dentro! Non dico una parola di più per tutto l’oro del mondo se non profumate per terra e non ci stendete un tappeto”.

2. “Il male ora della superbia consiste nel fatto che nel desiderare l’eccellenza del bene si eccede dalla propria misura”.

3. “La superbia è il più radicale e universale dei peccati. Può fiorire ovunque, in qualsiasi momento, in qualsiasi azione o passione. La colpa si innesta sul desiderio che ogni vivente ha di essere se stesso e di giungere al compimento di ciò che è senza esserlo ancora. E di giungervi con ciò che è e ciò che ha. Deviare da questo percorso anche minimamente diviene superbia: autonomia non significa bastare a se stessi e realizzare se stessi non significa essere soli nell’universo. La solitudine che basta a se stessa è quella solo di Dio, e peccare di superbia significa peccare di divinità. E la colpa è dover sostenere la parte di Dio senza essere Dio”.

Congedo

“... dicitur peccatum capitale quod punitur poena capitis”⁽¹⁾
(S. Thoma Aquinatis., *De Malo*, q. VIII, art. I, Resp.)

“Capitale dicitur esse vitium, quod habet rationem centri et termini a quo, ut civitas quaedam caput dicitur quia, in Natione ubi sedem habet, ponitur ut centrum omnium quae ibi adveniunt et terminus a quo omnia adveniunt”⁽²⁾
(Aufridus Barbaricus, *Tracatus maior*, *Proemium*)

Può essere discutibile un trattato che non procede per tesi, argomentazioni e conseguenze, ma raccontando storie.

E tuttavia, nonostante le storie qui raccolte abbiano un che di artefatto forse perché troppo esemplari e funzionali, solo in questa forma trattatistica alquanto discutibile è parso di riuscire a mostrare come i sette vizi capitali codificati dalla tradizione ecclesiastica siano il settuplice volto dell'unico, giovanneo, *peccato del mondo*. Varrebbe la pena proseguire l'indagine per identificare l'*Unico Peccato* ma qui si voleva indicare semplicemente che l'Unico Peccato *esiste* – adombrato nei sette vizi – e che la sequenza dei sette vizi capitali configura una sorta di *itinerarium mentis* – o *animae* – *in malum* che dell'Unico Peccato tracciano i confini.

Che ci sia un Unico Peccato ancorché con settuplice maschera, parrebbe indubbio anche da un altro punto di vista: cioè che non è questa o quella facoltà dell'anima a peccare ma è *tutta* l'anima che pecca – cioè *tutto* l'uomo, se assumiamo che l'anima ne è la

forma – e dunque il peccatore è tutto in tutti i suoi peccati.

Rimangono, alla fine di questo percorso tra le dolorose deformità dell'anima, un paio di note ancora.

La prima. Nei brevi spunti che collegano una storia alla successiva, non si è fatta grande attenzione a distinguere il vizio – la disposizione, l'abito peccaminoso – dall'atto peccaminoso che ne sarebbe diretta conseguenza. La distinzione è utile chiarificazione concettuale, ma labile descrizione di ciò che accade.

In fondo ricondurre l'agire alla disposizione ad agire è come ricondurre il sonno indotto dal papavero alla sua *virtus dormitiva*.

Resta comunque la comodità tassonomica dei sette vizi per raccogliere atti indiscutibilmente diversi fra loro, ma anche abbastanza facilmente assegnabili a gruppi distinti con ragionevole chiarezza.

Tornando alle storie, non si può non consentire con l'Apostolo sul fatto che il salario del peccato, sia esso atto o abito, è la morte.

Può essere che abbiano un poco ecceduto nella dimostrazione del teorema paolino, ma anche senza giungere all'estrema conseguenza, le vicende narrate mostrano che il peccato segna sempre la fine di qualcosa. Di che cosa esattamente è questione non letteraria.

Don Giovanni, Johnatan Hopkins, Soros Mc Beith, Erone, lo stesso Odhinn, così come Gaunilone e Giorgio Luigi Boffoni-Clerici, dapprima insensibilmente, con superficiale baldanza, imboccano vie dalle quali, ad ogni momento che passa, diventa sempre più difficile fuggire.

E poiché il piano si inclina inesorabilmente ma insensibilmente ad ogni momento che passa, non hanno modo di notare la differenza tra il singolo istante e quello precedente, finché la differenza tra il primo e l'ultimo istante è tale ormai da non poter più essere sopportata. E soccombono a se stessi.

Un ultimo accenno al tempo, variabile indipendente del peccato: una certa tradizione ci ha abituato alla terribilità dell'istante, costringendoci per secoli a piangere sugli istanti, a struggerci per quello che eravamo stati fino a un istante prima e a maledirci per ciò che siamo divenuti l'istante successivo, irrimediabilmente. Ma desidero ricordare, prima del mio congedo, che il peccato – come forse la grazia – non vive di istanti, né vive nell'istante.

Il peccato – colpa e pena – è distinguibile solo forzosamente in atto e abito, è sicuramente *condizione*. Non sono rilevanti qui le ragioni. È rilevante che il peccato, atto o abito che sia, è la nostra condizione, cioè stato continuativo e, per quel che se ne sa, anche permanente.

Il peccato, così, non si sottopone alla ragione del numero e dell'intensità – cioè quante volte e con che grado, per poter giudicare quanto gravi. Ci sono uomini che forse peccano anche solo respirando e ce ne sono altri che forse non peccano nemmeno ammaz-zando. E se il tempo è numerazione degli istanti, il peccato, come non è questione di quantità, nemmeno è questione di tempo. Ciò che accade nell'anima del peccatore non conosce il prima e il dopo, non distingue la colpa dalla pena, l'azione dalla passione. Forse

bisogna trovare altri nomi. Se non altro perchè la detestabilità di ogni peccato è pari alla commiserazione che ispira chi pecca.

E Dio? I suoi giudizi alla fine riguardano Lui e solo Lui. Per di più Dio è spesso una questione di fede. I peccati no. Per questo non credo attendano il Giudizio Finale – se mai ci fosse – per essere pareggiati. Ananke non aspetta la fine dei tempi e se esige che ogni cosa paghi il fio del suo esserci, figuriamoci i peccati che, oltre a esserci, violano la santità di Dike. Anche la contabilità etica deve tornare.

Così, per mano di Ananke, braccio secolare di Dike, il peccato pareggia i conti con se stesso di volta in volta. E se mai ci dovesse essere un Giudizio Finale, di fronte a Dio ogni uomo si troverà senza sospesi.

Cosa farà allora Dio il quel giorno, è questione che per fortuna non ci compete e che lascio dunque senza risposta.

Laus Deo

-
1. "... si dice peccato capitale quello che viene punito con la pena più alta".
 2. "Capitale si dice il vizio che ha ragione di centro e di termine da cui, come una certa città è detta capitale perché, per la Nazione in cui ha sede, è posta come centro di ciò che vi accade e termine da cui viene ogni accadere rilevante".

Indice

Introibo p. 3

I. Luxuria

Don Juan Tenorio p. 9
Elogio della castità p. 30

II. Gula

La Strega p. 40
Divoratori di anime p. 58

III. Avaritia

Mc Beith p. 70
Da Jotunheim a Birnan p. 102

IV. Ira

Berserkr p. 112
Deus Irae p. 128

V. Accidia

La Biblioteca di Alessandria p. 143
Peccati contro lo Spirito Santo p. 161

VI. Invidia

All'interno di un convento p. 172
Misura per misura p. 189

VII. Superbia

Naufragio virtuale p. 200
Orlo del caos p. 230

Congedo p. 242

Collana ALBERI E FOGLIE

1. Breve trattato dei vizi capitali

**Le sette maschere della nostra
maledizione di essere uomini.
I sette passi della danza sguaiata
della Morte che accompagna i vivi.
Le sette balze della discesa
nell'inferno dell'anima.**

